SONETTI

DI OGNI SECOLO

DELLA NOSTRA LETTERATURA

CON NOTE

PUBBLICATI PER CURA

DI

FRANCESCO AMBROSOLI

MILANO

PRESSO LA LIBRERIA BRANCA E DUPUY

contrada di S. Paolo, N.° 935

1834

PREFAZIONE

Il P. Teobaldo Ceva pubblicò nella seconda metà del secolo scorso una Raccolta di sonetti, con note in parte sue, in parte del Muratori. Premise una lunga Dissertazione ai sonetti da lui trascelti: e come se la nostra letteratura non avesse potuto somministrargliene un numero sufficiente al bisogno, ne collocò alcuni suoi proprii nelle ultime pagine del volume; il quale ebbe poi rapidissimo spaccio e molte edizioni.

Ora quell'antica Raccolta presentasi qui alcun poco ringiovenita, e ricomposta secondo che parve conveniente al gusto della nostra età ed al maggiore profitto degli studiosi. Alla Dissertazione del Ceva, in cui il buon frate viene magnificando la difficoltà, l'eccellenza e l'importanza di un sonetto con quella gravità di parole con cui ora appena si tratterebbero gli argomenti della politica, succedono qui alcuni Capitoli del ch. Dottor Gherardini, dove, dopo le idee principali sulla poesia, dimostrasi come il sonetto non è altro che una fra le tante vesti di cui la lirica può adornarsi. I sonetti poi furono riordinati per secoli, mentre prima stavano mescolati alla rinfusa, non so con quale intenzione, ma certo senza alcun ordine nè di tempo nè di materia che fosse possibile indovinare.

Molti sonetti si troveranno in questo volume, che mancano a quello del Ceva, non pur di autori mo-

*

derni, ma sì anche di antichi, cominciando dal Cavalcanti e dall'Alighieri. Con tutto ciò questa nuova Raccolta è molto men numerosa della prima; di che nessuno vorrà maravigliarsi, sapendosi che in ogni cosa a voler escludere il cattivo e il mediocre per sostituire il buono, le partite non possono mai esser pari. Perchè poi alcuni vorran domandare s'io giudico veramente bellissimi tutti i sonetti compresi in questo volume; se fuori di questi non ne abbiamo altri lodevoli, e cose simili; perciò credo necessario far sapere, che mi fu data incumbenza soltanto di migliorare possibilmente la Raccolta del P. Ceva.

Rispetto alle note ho cercato qua e là di temperare con qualche critica osservazione le lodi non di rado soverchie del Ceva e del Muratori; parendomi che le vere bellezze abbian potenza di farsi e sentire e ammirare da sè; mentre per lo contrario i giovani, pei quali il volume si stampa, hanno piuttosto bisogno di chi li ajuti a scoprire i difetti che l'eleganza dello stile e l'armonia del verso ricoprono sì facilmente.

In ultimo parve opportuno di stampare anche il discorso del Bettinelli sul sonetto. Non è al certo una gran cosa rispetto ai pensieri; e, s'io non erro, è cosa men che mediocre dal lato dello stile: nondimeno vi si trovano molte vere opinioni, e giustifica anch'esso quella specie di severità con cui furono esclusi da questo volume tanti autori compresi in quello del P. Ceva, e da lui e dal Muratori sommamente lodati.

AUTORI DELLE NOTE.

A. — Francesco Ambrosoli.

C. — P. Teobaldo Ceva.

Carr. — Luigi Carrer.

Cast. — Lodovico Castelvetro.

Fosc. — Ugo Foscolo.

Leop. — Conte Giacomo Leopardi.

Mur. — Lodovico Antonio Muratori.

Par. — Giuseppe Parini.

Salv. — Anton Maria Salvini.

Sch. — Pietro Schedoni.

Tass. — Alessandro Tassoni.

INDICE

AUTORI DEI SONETTI COMPRESI IN QUESTO VOLUME.

DISSERTAZIONE

DEL P. CEVA

INTORNO AL SONETTO

La Poesia, o s'abbia riguardo all'essere ella venuta al mondo prima d'ogni altra scienza, oppure all'uso, a cui fino da' primi tempi fu destinata, merita certamente d'esser chiamata, come parecchi a buona equità la chiamarono, arte soprammodo eccellente e divina. Cominciò ella, per avviso d'Eusebio (nella *Preparazione Evangelica*), ad essere in fiore presso gli antichissimi Ebrei; ond'è che Mosè, fra tutti gli scrittori il più antico, passato ch'ebbe il mar rosso, si volse a Dio col cuore e colla voce, e di spirito divino ripieno, siccome insegna Gioseffo Ebreo (1), compose versi esametri in rendimento di grazie all'Autore d'un benefizio sì segnalato. Quindi passando quest'arte ai Greci, tanto ella alzò grido fra loro e montò in istima, che i professori di essa non con altro nome si chiamavano, che con quello d'interpreti degli Dei, di veri Sapienti; e Strabone contra Eratostene favellando si avanza a dire, che a' suoi dì (2) universalmente si affermava, solo il poeta esser savio. La qual eccelsa lode ben giustamente fu data a'poeti, come quelli che furono i primi ad insegnare la vera sapienza, ed a guidare piacevolmente la gio-

(1) Lib. 2, Antiquit. (2) Lib. 1. Geogr.

ventù alla vita virtuosa. Il perchè Lattanzio Firmiano, fra gli altri, parlando della giustizia (1), fonte inesausta della virtù, ebbe a scrivere: *quam non modo philosophi quaesierunt, sed poetae quoque, qui et priores multo fuerunt, et ante natum philosophiae nomen pro sapientibus habebantur.*

Di qui è che il sig. Biagio Garofalo nelle sue dotte considerazioni intorno alla poesia degli Ebrei e de' Greci, ed il sig. marchese Gioseffo Gorini nel suo teatro tragico riflettono assai bene, che l'idea della poesia non consiste mica, come tanti hanno creduto e credono tuttavia, in rappresentare il finto sotto sembianza del vero, o nel tesser versi numerosi ed armonici per dilettare i sensi, e cattar plauso da coloro che si appagano del superficial delle cose; ma nella vera Sapienza, cioè nell'insegnare la retta maniera di vivere, gli onesti costumi e civili, e le massime della più purgata filosofia. Su questi fondamenti ella dee chiamarsi arte la più bella e la più utile dell'uom ragionevole, che sia stata inventata. Anzi si può ben dire, ch'ella tanto le altre scienze sopravanzi in eccellenza, quanto è più grave la maniera, con che ci fa comprendere il vero, ed amare il buono. Le altre scienze hanno sempre molto d'austero ne' loro precetti; e pochi però son quelli, che vogliano faticare per conquistarle; laddove la poesia, che al dire di Polidoro Virgilio (2), quasi tutte in sè le contiene, insinuandosi colle sue favolette, colla soavità del verso, e colla viva imitazion del costume, alletta gli animi, gl'innamora, gl'incatena per modo che soavemente li costringe ad apprendere senza fatica e quasi scherzando, la forza della verità, ed a sottomettersi

(1) Lib. 5, Inst., c. 5. (2) Lib. 1, c. 8.

più facilmente e di genio alle leggi del gusto. Ond'è che le città della Grecia insegnavano alla gioventù prima d'ogn'altra cosa la poesia, e Pericle, al riferir di Suida e di Aristofane, instituì, che poste in versi le leggi della patria, al popolo si cantassero; sicuro di promuoverne per questa via infallibilmente l'osservanza.

Quindi da tutto ciò che veniam pur ora di dire, chiaramente si scorge, che la poesia essendo arte antichissima ed eccellente, e dovendo, come tale, a qualche onesto giovamento e comodo della vita umana determinarsi, necessariamente aver debbe per fine non tanto il dilettare, quanto l'instruire, servendosi, diciamo così, della dilettazione, che in ogni sua composizione ella introduce, per insinuare più pianamente negli animi altrui i suoi insegnamenti: ond'è che Giulio Cesare Scaligero (1) conformandosi alla definizione, che nella sua etica assegna all'arte Aristotele, disse: *Poeta enim docet, non solum delectat, ut quidam arbitratur.*

E posto ciò, uomini del tutto ignoranti, e del pubblico bene nimici, e simili in ciò spezialmente ad Epicuro convien che sieno coloro, ch'una sì bell'arte dispregiano e, poco men che non dissi, la vorrebbono sbandeggiata dal mondo. Credono essi ch'ella, oltre all'essere affatto inutile, renda disadatto all'esercizio delle arti e de' carichi della repubblica chi la possiede: quasi che non si possa esser buon medico, buon avvocato, buon oratore, buon politico, ed essere a un tempo stesso poeta. Ma per chiarirsi subito d'una tal falsità, basta rivolgere alquanto indietro lo sguardo. Dante, il Petrarca, il Filicaja, il Re-

(1) Poet., l. 1.

di, il Lemene, il Maggi, ed innumerabili altri non furono tutti insigni poeti? Eppure non sostennero eglino con somma gloria del loro nome, e vantaggio de' popoli, altri le prime cariche della repubblica, altri solennissime ambascerie, altri la porpora ne' senati, altri il magistero nelle università, illustrando le matematiche e la medicina, ed altri finalmente i politici maneggi della lor patria?

Io so troppo bene esser avvenuto più volte, che persone dotte e di conto abbiano anch'esse malmenata ne' loro scritti la poesia; ma se ben si guarda, non biasimarono eglino l'arte poetica, ma bensì que' poeti, che di sì lodevole facoltà non seppero fare che un uso cattivo; e ciò in due modi: o quando essi dandosi temerariamente a credere di sapere una tal arte, che di fatto non sanno, la maneggiano male; lochè viene da ignoranza: ovvero quando, essendone o non essendone pratici, a reo e nequitoso fine studiosamente la torcono e la indrizzano; lochè da malvagità si deriva. Ma questa è disavventura, che non solo alla poesia, ma a qualunque più santa facoltà e scienza può accadere; non essendo maraviglia, che le acque tuttochè chiare, se passano per un canale fangoso, diventino anch'esse torbide e listate di fango. E per questo Boezio nell'aureo suo libro *de Consolatione Philos.*, asserisce di esservi due sorte di Muse, l'une chiamate poetiche, e l'altre filosofiche. Le prime sono quelle ch'egli appella *scenicas meretriculas*, le quali co' loro lascivi canti ingenerano e fomentano ne' cuori umani le passioni e gli affetti più sregolati, e tanto non si studiano di correggerli, che anzi il più delle volte insegnano altrui il male; il quale tanto più facilmente nell'uman cuore s'insinua, quanto è più esatta e lusinghevole la descrizio-

ne che glielo pone dinanzi agli occhi: *Haec sunt*, come soggiunge lo stesso Boezio, *quae infructuosis affectuum spinis uberem fructibus rationis segetem necant, hominumque mentes assuefaciunt morbo, non liberant.* Queste sono quelle Muse, che scacciò della sua città il divino Platone: *a Platone,* ce ne fa fede il gran Tullio (1), *educuntur poetae ex ea civitate quam finxit ille, cum mores optimos et optimum rei pubblicae statum exquireret.* Le filosofiche sono quelle che l'intelletto istruiscono, e migliorano il costume; e di queste favellando Platone chiamolle *Divinum Genus.* Sicchè chiaro si vede, che la poesia, se viene adoperata con quel fine pel quale è stata instituita, è la più bella, la più eccellente, la più lodevole facoltà, nella quale esercitandosi l'umano ingegno è sicuro di partorire a sè onore e gloria, e agli altri giovamento e diletto.

Quattro sono, come insegna Aristotele nel principio della sua *Poetica,* le spezie di poesia, cioè Epopeja, Tragedia, Commedia e Ditirambica: quest'ultima abbraccia tutta la lirica, la quale per avviso dello stesso filosofo fu la prima a porsi in uso dagli uomini, i quali cominciando a cantare le virtuose azioni degli eroi e le lodi di Dio, diedero a questa sì mirabil arte principio. Il sonetto adunque che noi spezialmente in questa Dissertazione ci siamo presi a considerare, si contiene sotto la lirica, ed è, giusta il comune sentimento de' letterati, il più vago e leggiadro componimento che vanti la nostra lingua toscana. Si chiama *Sonetto,* quasi volessimo dir piccol suono, o sia piccola composizione, come tra gli altri ce

(1) 2. Tusc.

lo afferma e il Trissino nella sua *Poetica*, e il Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo.

Nè qui si vuol perder tempo in disaminare, onde a noi sia pervenuto un simil vocabolo. Il Castelvetro nelle sue giunte alle prose del Bembo, e il Muratori nel suo Trattato della Perfetta Poesia, ed altri non pochi, portano opinione, che la rima, e diversi nomi e maniere di composizioni volgari, non le abbiano apprese gl'Italiani dai Provenzali, ma i Provenzali dagl'Italiani, pretendendo eglino che i primi, che usassero la volgar poesia, fossero i Siciliani, e che dai Siciliani passasse in Italia, e da Italia in Provenza. Ma il sig. abate Giuseppe Maria Quirini, che nelle belle lettere sente molto avanti, e che non solo per la scelta erudizione di cui va adorno, ma molto più per la soavità de' suoi costumi è uno de' più cari amici ch'io m'abbia, inclina a creder l'opposto: « Non voglio esaminare (dice egli) su quai fondamenti si appoggi l'opinione del Castelvetro e del Muratori; è bensì da credere ch'ella aver possa tutta la sua probabilità, mentre vien sostenuta da soggetti di tanto valore e sì benemeriti della letteraria repubblica. Ciò non ostante la maggior parte de' letterati indotti da forti ragioni, e da riflessioni non disprezzevoli, sostenendo che la nostra italiana poesia abbia avuta origine dai poeti provenzali, mi pare di poter dire, che la voce *sonetto* probabilmente sia passata da Provenza in Italia, mentre per entro i componimenti dei prosatori di quella nazione si trova spessissime volte adoperato un cotal nome. Egli è ben vero, che deesi avvertire, che il sonetto appo i Provenzali era un nome generico, che comprendeva sotto di sè diverse sorte di composizioni rimate, senza numero determinato di versi, e con questa am-

piezza di significato fu altresì abbracciato ne' primi secoli da' nostri toscani poeti; poichè Dante istesso, come scrive il Bembo nel secondo libro delle sue prose, a quella breve canzone, che comincia

> O voi, che per la via d'amor passate,
> Attendete e guardate, ec.

diede nome di sonetto. Ma se si considera ciò che per questa voce intende oggi giorno comunemente l'Italia, egli è un particolare componimento, che in sè racchiude quattordici soli versi di undici sillabe rimati in quella maniera che ad ognuno è palese ».

Fin qui l'amico, a cui siccome io debbo l'avermi suggerita l'idea di far precedere alla presente raccolta questa qualunque siasi Dissertazione, così ragion vuol ch'io confessi avermi egli ajutato non poco a distenderla col porgermi molte di quelle notizie, che a darle polso e compimento erano necessarie. Ritornando al sonetto, ecco come dall'Accademia della Crusca ottimamente venga spiegato e definito: *Spezie di poesia lirica in rima comunemente di quattordici versi di undici sillabe.* Si dice *comunemente di undici sillabe* per additarci che i versi possono essere talora di otto, e talora di meno ancora; ed in tal caso questi sonetti si chiamano anacreontici, e servono per lo più, come vedrassi in questa raccolta, allo stil pastorale, ed a spiegare, secondo il gusto greco, qualche favoletta. Vi sarebbono i sonetti rinterzati e doppj, che costumavano i nostri antichi poeti; ma perchè l'uso loro non fu abbracciato dai secoli susseguenti, come non punto conforme alla delicatezza di quel gusto che in essi ha fiorito, e presentemente più che mai va fiorendo, si tralascerà di favellarne: siccome altresì trascureremo di tener ragionamento di quel-

l' altra sorta di sonetti con la coda; poichè questi, comechè ne' primi tempi della nostra poesia si usassero ancora in materie gravi e da senno; adesso però con più giudizio non si adoperano se non in materie familiari, e da scherzo.

Riducendoci adunque, secondo il nostro proposito, di far parola del solo Sonetto, il quale è tessuto precisamente di quattordici versi endecasillabi, avvegnachè per l'antichità non si sappia chi ne sia stato l'inventore, egli nondimeno è fuor di dubbio, che una tal invenzione sia nata entro al bel paese, *Ch'Apennin parte, e 'l mar circonda, e l'Alpe.*

A qual provincia poi d'Italia sia toccata la sorte di produrre un ingegno sì fortunato, a cui si possa attribuire la gloria di aver ritrovata una così vaga composizione, corre non ordinaria controversia fra gli scrittori. Il Castelvetro sulla Particella nona della poetica d'Aristotile, dove questo Filosofo ricercando quai popoli potessero essere stati gl'inventori della commedia, rapporta i motivi della gara che passava tra i Megaresi che abitavano in Grecia, e i Megaresi che soggiornavano in Sicilia su questa pratica. I Megaresi che abitavano in Grecia, sostenevano che la commedia fosse nata appo loro, siccome in luogo, dove potess'essere stata esercitata, vivendosi in libertà popolaresca; e per lo contrario quelli di Sicilia volevano ch'ella fosse nata appo loro, poichè non si vede poeta niuno di commedie più antico d'Epicarmo, il quale fu Siciliano. Il Castelvetro, dico, servendosi di questo argomento dei Megaresi abitanti in Sicilia va riflettendo, che si può dire che i Toscani sieno stati i trovatori del Sonetto; poichè i poeti Toscani sono i più antichi che lo abbiano usato; e così egli si mostra d'aderire all'opinione di coloro

che attribuiscono l'invenzione di questo piccol poema a Fra Guittone d'Arezzo. Ma con pace di un tant'uomo, e di tutti coloro che sono nel suo partito, questa stessa ragione dell'anchità ch'egli adduce per credere che i Toscani sieno stati gl'inventori del sonetto, è quella unica, per mio avviso, che toglie sì bel vanto alla Toscana: conciossiacosachè fra i più antichi che abbiano adoperata sì fatta sorta di componimento, l'uno si è Lodovico della Vernaccia d'Urbino (il quale fiorì nel 1200), un sonetto del quale è portato per saggio dall'abate Crescimbeni ne' suoi Commentarj intorno all'Istoria della volgar poesia; e l'altro è Piero delle Vigne (che fiorì nel 1220, ed era Capuano), un sonetto del quale si trova nella famosa raccolta di Leone Allacci. E tutti e due questi Poeti non poco precedettero di tempo a Fra Guittone, il cui fiorire si porta comunemente all'anno 1250. Sicchè il Redi nelle annotazioni al suo Ditirambo, avendo più riguardo alla verità, che alla gloria della Toscana in cui era nato, asserì con maggior fondamento, che tal foggia di sonetti di quattordici versi endecasillabi fosse, per suo credere, totalmente invenzione non de' Toscani, ma de' nostri più antichi poeti italiani. Pur, quantunque per nostro sentimento Fra Guittone non possa appellarsi sicuramente inventor del sonetto, ciò non ostante a lui debbesi la lode di aver perfezionato un sì fatto componimento, per aver in esso usata una lingua pulita e men ruvida, frasi più leggiadre, ed un pensare assai più nobile, più grazioso e più dotto di quel che prima si usava.

Parecchi autori di somma riputazione vanno opinando che il nostro sonetto si rassomigli più che ad altro componimento, all'epigramma de' Latini, sì per

la sua brevità, quanto per contenersi il più delle volte nel fine di esso la botta inaspettata, la chiusa, o sia il pensiero; cose tutte che all'epigramma pure sono assai proprie. Il Tasso particolarmente nella lezione ch'ei recitò nell'Accademia Ferrarese sopra il sonetto del Casa, che comincia: *Questa vita mortal, ec.*, mostra esser di questo sentimento, ancorchè egli poscia soggiunga, che quando la composizione di esso è grave e magnifica, allora si rassomigli all'ode de' Latini e Greci, le quali sono poesia maestosa e sublime. Un tant'uomo però, a cui l'Italia sì per le dotte prose, come per i suoi divini componimenti poetici è tanto obbligata, poteva rimanersi di fare una sì fatta giunta; quasichè l'epigramma non fosse capace di maneggiare in istil sublime cose eccellenti. Eppure il Robortello nel trattato che compilò dietro a quelle cose che riguardano il metodo e l'artificio di compor gli epigrammi, asserisce, ch'essendo l'epigramma, come una particella della commedia e dell'epopeja, viene per conseguenza ad essere un componimento accomodato a trattare qualunque materia con tutti e tre i caratteri del dire, proporzionati alla diversità de' soggetti. Lo Scaligero nel libro terzo della sua poetica accenna di tenere la medesima opinione, la quale (se si vuol ricorrere agli esempli degli autori sì greci, come latini) si troverà confermata dalla sperienza istessa. Quindi è che non ha bisogno il sonetto di rassomigliarsi all'ode, ma basta che rassomigli solamente all'epigramma, per poter anch'esso, come questo, introdurre nella sua composizione la forma grave e magnifica. Ed in fatti la materia del sonetto riguarda le cose illustri, la lode, il biasimo, le passioni, gli affetti umani, ed in somma tutto ciò che alla poesia lirica attribuisce Orazio:

Musa dedit fidibus Divos, puerosque Deorum,
Et pugilem victorem, et equum certamine primum,
Et juvenum curas, et libera vina referre.

E stando la bisogna in questa guisa, non so, come Dante in quel suo volume, che *della volgare Eloquenza* intitolò, annoverasse il sonetto tra quei poemi, che scritti sono in istil mediocre: mentre se il soggetto e l'artificio è quello, come per noi si dirà, che fa il poema (o puollo almen fare) o alto, o umile, o mezzano di stile, potendo il sonetto cantare degl'Iddii e degli eroi, e delle altre cose eccellenti, potrà, anzi dovrà altresì il suo stile esser alto e sublime. Essendo adunque sì ampio e sì vario il soggetto di questo piccolo poema, come è altresì quello dell'epigramma, pare una cosa veramente fatale, che gl'ingegni italiani quasi tutti sieno inclinati ad occupare una sì bella composizione nel solo maneggio delle materie amorose. Il gran critico de' nostri tempi, il sig. abate Anton Maria Salvini, di felice memoria, ripigliando il Muratori, perchè disse, che alle tre canzoni degli occhi dette le tre Sorelle, *altra perfezion non mancava se non un oggetto più degno, che non è la femminil bellezza*, scrisse ch'anzi la femminil bellezza era tutta la sua perfezione, poichè la fantasia è mossa più da queste cose sensibili e piacenti, che dalle invisibili ed astratte; e rapportando che un teologo nel legger il famoso Ditirambo del Redi pronunciò, che meglio sarebbe stato impiegato l'ingegno se si fosse vôlto a metter in versi cose più alte e teologiche: Tutto bene, rispose il Salvini; ma non sarebbono state cose così adatte alla poesia. Ma con pace d'un sì gran letterato, io non posso menargli buona questa sua opinione; imperciocchè, s'egli è pur vero, come abbiam detto, che le prime voci, che la

poesia sciogliesse, fossero indirizzate a lodare Iddio e gli eroi, ed a trattare materie gravissime (come appare ne' tanti cantici registrati nella Sacra Scrittura, ne' libri di Giob, ne' salmi di David, e nel bellissimo dramma pastorale di Salomone intitolato, *le Cantiche*); e se Orfeo tra' Greci, Museo, Lino, Omero ed Esiodo chiusero in versi la teologia de' loro tempi: come è credibile ch'ella abbia ora perduto tanto dell'antico vigore la poesia, che più non possa, se non a grave stento, reggere a' grandi soggetti? Per poco che si leggano i Profeti, ben si vedrà ch'eglino nelle immagini, nei voli e nelle forti espressioni si lasciano addietro ciascuno altro poeta. Anzi, chi v'ha fra gl'Italiani, e dirò ancora fra i Greci e i Latini, che sia poggiato tant'alto poetando quanto il fortunatissimo Dante? Eppur trattò materie per sè stesse grandi, maestose e sublimi, quali sono il Paradiso, il Purgatorio e l'Inferno. E il Petrarca medesimo, che co' suoi versi amorosi illustrò cotanto la lirica, che non v'ha forse altra lingua ch'abbia in questo genere cosa più leggiadra e perfetta; quando abbandonata la femminil bellezza, affaticò intorno a soggetti sacri la robusta sua fantasia, cadde fors'egli in bassezza? Ben lo possiamo vedere dalla maravigliosa canzone, che sopra la Vergine Madre compose, e da quel tenerissimo sonetto, che comincia: *Io vo piangendo i miei passati tempi.* V'ha forse alcuno cui non sia noto, con quanta sceltezza di rime e nobiltà di pensieri sieno entrati a cantare de' santi nostri Misterj e delle perfezioni divine un Gabriello Fiamma, un Francesco Lemene, un Giambatista Cotta, per tacer di molti altri moderni, che nobilmente, al pari d'ogni altro più gran poeta, fecero risuonare ne' loro versi il divino amore? Io voglio col Salvini che la poesia di-

letti, ma per isvegliare in altrui questo diletto, non è necessario ricorrere alla femminil bellezza: il diletto, che la poetica facoltà intende, non è diletto che passi nell'inferior appetito; è diletto che si ferma nella mente, e in lei si deriva dallo scoprire qualche verità nuova inaspettata e pellegrina. Or quanto è più facile che si trovino queste verità nuove, inaspettate e pellegrine in un soggetto eroico, sacro o morale, che in un soggetto amoroso trattato solamente per lusingare? Non convien dunque dire, che materie *Sacre e Teologiche non sieno così atte alla Poesia;* lo sono, come per noi s'è mostrato, più ancora che le amorose; convien piuttosto confessare con Agostino (1), che noi là corriamo col cuore e coll'affetto, dove s'imbattono più facilmente i nostri sensi: *per quales formas ibant oculi mei, per tales imagines ire solebat cor meum;* ond'è che presi da queste terrene vaghezze, e tutta in esse occupando la nostra fantasia, non sappiamo, o non vogliamo rivolgere a migliori oggetti la mente.

Che se taluno tuttavia si sentisse portato dal genio a comporre su tali bazzecole, s'ingegni almeno di maneggiare materie sì delicate non solo colla dovuta modestia, ma col vestirle alla filosofica, onde in qualche maniera possano elle col diletto partorire altrui giovamento, come fecero eccellentemente il Petrarca, l'Orsi, lo Zappi, e molti altri, i quali se per vaghezza talora composero de' versi amorosi, non si dimenticarono giammai dell'insegnamento dello Scaligero, il quale lasciò scritto nella sua Poetica: *quæ vel umbram solam præseferunt obscœnitatis nec abs te scribi, nec ab aliis scripta legi jubeo:* come neppure

(1) Lib. 4. Confess.

di quello d'Orazio, il quale vuole che il Poeta abbia di tutte quelle scienze ricolma la mente, ciascuna delle quali può formare un gran maestro, onde in ogni suo componimento spargendole, venga a recare altrui quel profitto, che è il fine principale della Poesia, e senza del quale inutili totalmente diverrebbono alla Repubblica umana i suoi più eccellenti lavori.

Con questo sì opportuno disinganno, e con questa sì ragionevole precauzione dee il giovane esercitare il suo genio attorno alla Poesia; ma non si creda che gli debba costare poca fatica il comporre un Sonetto, che degno sia di lode: esso più di ogni altra lirica composizione è difficile a mettersi in pratica, ed il Menzini ottimamente una tale difficoltà ci scopre, allorchè nella sua Poetica lasciò scritto:

> Questo breve Poema altrui propone
> Apollo stesso, come lidia pietra
> Da porre i grand'ingegni al paragone.

Il famoso padre Rapin nondimeno nelle sue riflessioni sulla Poetica francamente afferma, che un ingegno anche superfiziale è capace con un po' d'uso di mondo a tessere un'opera di tal portata. Ma si contenti questo celebre critico francese, che noi ci appigliamo anzi ch'al suo, al sentimento del Menzini, assai più giusto e più autorevole ancora del suo, come di colui, che dà i precetti d'un'arte, ch'esso medesimo esercitò con tanta lode. Che se il Rapin avesse talvolta per prova sperimentato quanta fatica si ricerchi a ben condurre un sonetto, avrebbe senza fallo cangiata opinione; dacchè è chiaro, che a riuscire con fortunato successo nel lavoro di un tal componimento, vi vogliono e acume d'ingegno, e assiduità d'esercizio, ed abito di scienze, senza i quali

requisiti indarno si può sperare di produrre in sì fatto genere di poesia cosa che meriti applauso. Quindi è, che io restai stordito nell'udire la prima volta il celebre P. Zucchi Olivetano, rispondere improvvisamente per le rime ad ogni sonetto ch'altri gli proponesse, e rispondere con nobiltà di pensieri, con isceltezza di locuzione e con novità di concetti; cose tutte, che a me sarebbono costate la fatica di più giorni. Crebbe però la maraviglia, quando sopra tre proposti soggetti l'udii cantare per ben tre ore, esaminando i più profondi misterj dell'Astronomia, della Fisica e della Teologia con tanta abbondanza di fantasia, vaghezza d'immagini, vivezza di sentenze, vastità di erudizione, che io non so ricordarmene senza confessare per vero il detto d'Ovidio:

Est Deus in nobis, agitante calescimus illo.

Ma se agevole a questo *letterato* riesce il comporre improvvisamente un sonetto; non così avviene a tutti. Il Mendozza favellando dell'Epigramma disse: *Jam vero quanta sit ejus difficultas, inde liquido constabit quia nullum est Poema, quod minus vitium aliquod patiatur, quam Epigramma.* Ed il sonetto, anche in ciò molto simile all'epigramma, non sa tollerare nella sua composizione qualunque minimo errore; e se nelle grandi opere una qualche imperfezione o si compatisce o non si avverte, nelle piccole, tra le quali è annoverato il sonetto, qual si sia minuto neo dà subito negli occhi, nè v'ha chi rattener si possa dal riprenderlo e biasimarlo; onde va seguitando il sopra lodato Menzini:

In lungo scritto altrui si può far fraude;
Ma dietro un breve, subito si posa
L'occhio su quel che merta biasmo o laude.

Ogni piccola colpa è vergognosa
Dentro un Sonetto, e l'uditor s'offende
D'una rima che venga un po' ritrosa:
O se per tutto ugual non si distende,
O non è numeroso, o se la chiusa
Da quel che sopra proporrai non pende.

In somma il sonetto, come le piccole pitture, dimostra in uno stante o le sue bellezze o i suoi difetti; poichè l'occhio del leggitore comprende in un tratto ciò ch'egli contiene. Accade ad esso, come ad un bel diamante, che resta enormemente offuscato, e smonta totalmente di pregio per quel piccol neo, che in altra quantunque preziosa pietra nulla punto si curerebbe. Nè so con qual fondamento s'abbia detto il Castelvetro nella Particella quinta della terza parte della Poetica di Aristotile, che in poema grande appariscono chiaramente gli errori, i quali in poema piccolo e modesto non si discernono con molta agevolezza; « conciossiacosachè (son quest'esse le sue parole) i sonetti, gli epigrammi, e simili piccoli poemi sono simili alle figure piccole, stando celato negli uni e nelle altre di leggieri ogni gran difetto. Di che può rendere vera testimonianza il Petrarca, il quale avendo acquistata lode maravigliosa per i sonetti, e per i poemi brevi, non ha potuto schivare biasimo, quando ha tentato di allargarsi e di usare grandezza scrivendo Capitoli. » Anzi di qui io ne traggo argomento favorevole al nostro assunto; perchè s'egli ha acquistata grandissima lode per i sonetti, ciò è addivenuto per aver esso condotto con tutti i numeri della perfezione un poemetto, che a ben tesserlo s'incontrano dagl'ingegni anche più rari difficoltà innumerabili. Laddove in ordine di composizioni più lunghe, quali sono i capitoli, ancorchè sieno essi lavorati con tutto

il buon gusto, non si può sperar quella lode, che ne deriva dall'accozzar perfettamente i componimenti piccoli, a cagione delle minori difficoltà che s'incontrano in comporre i più grandi. S'aggiunga, che se vera fosse l'opinione del Castelvetro, dovrebbe dirsi, che i Sonetti del Petrarca in tanto universalmente sono lodati, in quanto ravvisar non si possono i loro difetti: appunto perchè, com'egli dice, *in Poema piccolo e modesto, non si discernono.* Ma questo sarebbe un tacciare di dabbenaggine tanti valentuomini, che per entro a que' componimenti seppero bensì ritrovar qualche neo, ma tale, che a paragone delle tante bellezze che in essi si ravvisano, può passare, quasi mi sfuggì detto, con gloria; non essendo difficile, che tra molte monete che traboccano, ve ne sia qualcheduna che non arrivi al giusto suo peso. Quindi non è mica vero, che dalla composizione de' suoi capitoli egli ne abbia ritratto biasimo, come attesta nel suddetto passo il Castelvetro; ma al più egli nòn ne ha ottenuto quell'universale e smisurato applauso, che gli hanno partorito i piccoli poemi del suo Canzoniere. Imperciocchè, sebbene in essi non si ravvisi quella purità, nè diverse altre bellezze poetiche, che sì luminose risplendono ne' sonetti e nelle canzoni; ciò non ostante non mancano però di racchiudere in sè stessi delle bellissime descrizioni e de' versi lavorati con isquisitezza, ed altre maestrevoli pennellate, che dagl'intelletti più discreti, anzi che una biasimevole disapprovazione, esigono molta lode. Camillo Pellegrino fra gli altri sentì bene tutt'altramente dal Castelvetro; dacchè nei Trionfi, e particolarmente in quello della Divinità, non solo nello stile, ma anche nelle materie pose il Petrarca a confronto di Dante. Ma ponghiamo che sia vero, come in fatti è così,

che i suoi capitoli scadano non poco da quella perfezione con cui il Petrarca compose l'altre opere sue poetiche; non per questo si dee dire ch'egli ne abbia riportato biasimo, ma che sia degno di scusa e di compatimento, non essendo essi (come riferisce il Tassoni) stati pubblicati da lui, per non aver avuta l'ultima mano.

Del resto ritornando a noi, io replico, che il sonetto è uno de' più difficili componimenti che vanti la nostra lingua; e che siccome al dir d'Aristotile, in bianca vesta maggiormente spicca una quantunque minima macchia; *in veste candida, atque munda vel minima macula perspicua est;* così in esso, che puro e perfettissimo dovrebbe essere, malamente risalta ogni piccolissimo difetto. E perciò non tutti potendo avere attitudine a sì fatta composizione, sarà ottimo partito a chiunque vorrà appigliarsi a tal sorta di componimento, il consigliarsi prima ben bene col proprio genio e colle proprie forze, seguendo in ciò l'avvertimento d'Orazio:

> Voi che scrivete versi abbiate cura
> Di tor subbietto al valor vostro eguale.

Perciocchè, dove avvenga che uno che veramente non abbia forze da reggere a tanto peso, pur voglia mettersi a tale impresa, indarno si lamenterà, se da ciascun verrà poi deriso; non potendo egli allegare scusa che vaglia a liberarlo dall'universal riprensione; mentre come dice il Menzini:

> In questo di Procuste orrido letto
> Chi ti sforza a giacer? forse in rovina
> Andrà Parnaso senza il tuo Sonetto?
> Lascia a color, che a tanto il Ciel destina,
> L'opra scabrosa.

Quelli poi che si trovano guerniti di tutte quelle

doti d'ingegno che sono valevoli ad ordire una tela cotanto fina, avendo già veduto quanto sia vasta la materia che può esser trattata nel sonetto, procurino che questa non sia nè più corta, nè più lunga di quello, a cui può arrivare la capacità dello stesso componimento: perchè se sarà più lunga, si verrà al fine senza aver conchiuso cosa alcuna: e se sarà più corta, per giungere al termine de' quattordici versi, sarà d'uopo di frapporvi di molta borra; pecca molto familiare a' giovani, che prima pensano alla chiusa, che al capo della composizione. Si guardino anche dal dare nel mostruoso colla esposizione di varie cose in un solo sonetto; ma si studino che l'argomento di esso abbia unità, siccome ama l'unità della favola il poema eroico: non essendo altro, a mio credere, il poema eroico che un gran sonetto, ed il sonetto che un picciol poema eroico; quando però il sonetto abbia per argomento materia sublime.

Propostasi adunque la materia; su cui si vuol fabbricare il sonetto, si dee impiegare l'ingegno di chi compone a volgere e rivolgere per tutti i lati la suddetta materia, ed a considerarla ben addentro, per indi cavarne quelle verità, che sono più sconosciute e più nuove; perchè in questa guisa gli riuscirà di recare a' leggitori delle sue opere quel diletto e quell'utilità, che tanto richiedonsi dalla professton ch'ei pratica. Non dee però riposarsi assolutamente su questo solo, quasi che, essendogli riuscito di scoprire nella materia simili bellezze, dovesse poi trascurare la cura e la diligenza di rappresentarle all'altrui veduta con quell'ornamento e con quegli addobbi, che sono più acconci alla natura delle cose che ponesi ad imitare.

Egli è ben vero, che il nuovo e maraviglioso, per canto della materia, è come il fondo e il corpo della

composizione; ma i colori, le vivezze dell'espressione ne sono come la veste; onde, siccome ad una preziosa gemma disdirebbe di troppo l'esser legata in piombo, e ad una pellegrina bellezza l'aver un abito cencioso, così poco serve, che il sentimento sia buono, ove non sia leggiadramente spiegato. E però Orazio:

et quae
Desperat tractata nitescere posse, relinquit.

La poesia, ancorchè riconosca il suo forte dalla novità della materia, de' sentimenti e del costume, pure ha la sua perfezione dalla copiosa ed ornata maniera di dir le cose. Ora questa studiata orditura di parole, che Elocuzione addimandasi, ha tanta forza e virtù in qualunque genere di componimento, che Aristotile (1) non dubitò di affermare: *Omnium scripturarum majores vires sunt propter locutionem, quam propter sententiam.* E il preaccennato eruditissimo Salvini lasciò scritto in uno de' suoi Discorsi Accademici queste precise parole: « Diletterà, e moverà più un sentimento ancor mediocre e mezzano ben portato, che un sublime non così bene spiegato. E quantunque i pochi magnanimi, a cui il ben piace, non si ributtino perciò dal leggere e dall'imparare, pure la bella spiegatura farà sempre loro più cortese invito, ed al gusto delle lor menti imbandirà pasto più accetto ». Al poeta poi corre più di qualunque altro professore di Scienze e di Arti, obbligo di vestire i suoi sentimenti con abito vistoso e di comparsa; non potendosi egli dispensare nel rappresentare le sue faccende poetiche, attesa però sempre la qualità della materia che ha per le mani, dallo scegliere il fiore

(1) Rhet., lib. 3.

e la cima, per così dire, ed il lume d'un parlare splendido, sollevato e sempre bello.

Ora conosciuta la necessità, in cui è costituito colui che imprende a far professione di poesia, di pensar sempre bene, e di parlar meglio, si toccherà così di passaggio in che consista l'elocuzione, e quali virtù abbia ella seco congiunte, rimettendo la gioventù ad informarsi più intieramente delle altre cose che ad essa appartengono, ai maestri del ben parlare, e spezialmente a Torquato Tasso nel libro quarto del Poema Eroico. Consiste adunque l'Elocuzione nella buona elezione delle parole e delle figure, e nella giudiciosa collocazione di esse. Nella scelta delle parole, chi compone abbia sempre questo riguardo, cioè di non ammetter mai, in tessendo sonetti, quelle voci che odorano puramente di prosa, ma quelle solamente approvando che veramente sono proprie de' poeti, vantandosi questi di scrivere in favella diversa da' prosatori. Sia sopra tutto pura l'Elocuzione per modo che in conto veruno dalle regole della gramatica non si allontani: e malamente può essere osservata questa purità da coloro, che riputando cosa vergognosa l'applicare qualche parte del tempo, che loro avanza, alla lettura delle prose del Bembo, e degli Avvertimenti del Salviati, del Buommattei, del Cinonio e di altri celebri autori, che sulla lingua volgare hanno dati precetti e fissate bellissime osservazioni per ben parlarla e scrivere in essa correttamente, non si recano poi a biasimo il disseminare per entro l'opere loro quelle solenni discordanze, che muovono lo stomaco a' più delicati. Eppure dovrebbono costoro riflettere a ciò che lasciò scritto il Salvini dietro a sì fatti errori di lingua che comunemente si fanno in volgare, cioè: « Che se il commetterli nel latino, me-

rita le spalmate; quanto più in quella materna lingua, che ognuno per obbligo di buon cittadino è tenuto a sapere, saranno eglino di riprensione e di gastigamento degni? »

Dopo la purità si vuole avvertire di comunicare alla Elocuzione la dovuta chiarezza; poichè come dice Aristotile (1): *Oratio nisi declaret, non obibit suum ipsius munus.* E chi è colui sì ritenuto, che non risentasi, e non si adiri in leggendo composizioni così oscure e ravviluppate, che non si può comprendere quello ch'elle intendono di palesarci? L'oscurità fu sempre biasimevole in qualunque genere di scritture; parlo di quell'oscurità che nasce per mala espressione, la quale merita riprendimento, non di quella che spunta dalla sublimità della materia, e dall'altezza de' sentimenti. Cotal chiarezza si deriva dalla proprietà, e dall'uso del favellare principalmente; non bisognando, per troppa vaghezza di comparire nel dir sollevato, fabbricarsi a capriccio forme e maniere disusate di favellare, rifiutando le nobili ed usitate dagli scrittori, e le addomesticate già dall'uso de' buoni. Vuolsi tuttavia avvertire, che per amore della chiarezza non si corra ad urtare nella bassezza; essendo questo d'ordinario lo scoglio, dove per lo più rompe la troppa facilità di spiegarsi. Si schiverà di leggieri quest'intoppo qualora si procurerà di rendere colla moderazione de' traslati più pellegrina la Elocuzione, senza che se ne risenta il fregio della chiarezza.

S'aggiunga inoltre alle due sopraccennate condizioni dell'Elocuzione la terza, ch'è l'ornamento; e questo nasce, e vien partorito dal maneggio opportuno

(1) Lib. 3 Rhet, c. 2, et Poet. c. 14.

delle figure. Quest' ornamento è tanto proprio dell'Elocuzione poetica, che nulla più. La poesia è come una leggiadra fanciulla nata in città e da alto lignaggio, la quale ogni qual volta si porta in pubblico, si studia di comparirvi con tutto lo sfarzo degli abbigliamenti più eletti, e con tutti quegli addobbi, che più sono confacevoli alla nobiltà della sua condizione. Sopra tutto s'ingegni il poeta, se ama di fare sbalordire le genti, che quell'azione, quel costume e quell'oggetto che si ha da esprimere in un sonetto, sia dalla sua riscaldata fantasia ben vestito, rappresentato, e dipinto vivamente con que' colori che sono più adatti a mettere sotto gli occhi interni dell'anima gli oggetti ch'egli ha preso ad imitare. In questa maniera egli verrà a possedere quella virtù, che appellasi evidenza ed energia, la quale è il più bel fregio che vanta la poesia, e che rendela fra tutte le altre doti ch'ella annovera, più ammirabile e più lodevole. L'ultima condizione che accompagna l'Elocuzione, si è il disporre per tal modo i sentimenti, che dipendendo essi gli uni dagli altri vengano sul fine a formare un tutto perfettissimo. Il sonetto è simile ad un sillogismo, nel quale se la conseguenza della chiusa non viene a livello delle premesse, tutto riuscirà un mero giuoco di parole, ed un accozzamento inutile di rime.

Questo sfoggio però di Elocuzione dee esser proporzionato alla diversità dello stile, con cui prendonsi a trattare tanti e sì diversi argomenti: perocchè essendo lo stile, altro *infimo*, altro *mezzano*, altro *magnifico*, troppo disdirebbe l'adoperar in diversi argomenti la medesima Elocuzione. Le doti dello stile *infimo* sono la chiarezza, la semplicità, l'affetto: non isdegna gli ornamenti, ma nè meno li cerca con ansia;

può esso rassomigliarsi ad una onesta fanciulla, a cui più preme di piacere colla modestia, e con una certa natural negligenza, che col vivo degli occhi e coll'artifizio degli addobbi. Il *mezzano* è amante delle figure, delle vivezze e delle sentenze, e pare ch'e' voglia far pompa di sè e di tutto il suo bello. Il *magnifico* finalmente ricerca immagini maestose, pensieri scelti e pellegrini, fecondità e ricchezza d'espressioni; e tutto ciò in somma che può risvegliare la maraviglia, e colla maraviglia il diletto.

Parlando in generale può dirsi che lo stile infimo convenga ai sonetti pastorali; il mezzano agli amorosi ed a somiglianti altre materie men gravi; il magnifico agli eroici, ai sacri, a' morali. Il Petrarca nondimeno nelle lodi di M. Laura adoperò tutti e tre questi stili. L'infimo, a cagione d'esempio, in quello che comincia:

> Io non fui d'amar voi lassato unquanço;

il mezzano in quest'altro:

> Quando amor i begli occhi a terra inchina;

il magnifico finalmente in questi due:

> L'alto e nuovo miracol ch'a' dì nostri.
> Levommi il mio pensiero in parte, ov' era;

lochè chiaramente ci mostra non essere il soggetto che faccia grandi e preziosi i versi, nè il genere dello stile, ma la bellezza de' pensieri, e la finezza dell'artifizio, con cui questo soggetto ci viene esposto e colorito; potendo di leggieri avvenire che un sonetto di stil magnifico, lo superi di molto in ragione di poetica perfezione. Ma per giudicar rettamente di tai bellezze vi vuole un gusto universale, che sappia di-

scernere tra le varie maniere di poetare il buono d'ogni stile e l'eminente d'ogni carattere; senza inciampare in quel disordine, in cui cadono molti, i quali tanto sono invaghiti, a cagion d'esempio, dello stile fantastico, splendido e magnifico che per poco disprezzano, ed hanno in conto di languido o sparuto lo stile dimesso e chiaro che non fa strepito; laddove i coltivatori per lo contrario dello stile maturo, che non esce in parole mirabili, nè risplende per immagini vivissime, ma gli animi tacitamente signoreggia colla sodezza, coll'evidenza e coll'affetto, non curano lo stil fiorito, e se fosse in lor potere lo sbandirebbono dal Parnaso. A schivar però questo disordine e mettersi in istato di giudicar rettamente d'ogni scuola, debbono i giovani considerare, che fonte essendo del bello poetico il vero nuovo e maraviglioso, e potendo questo vero nuovo e maraviglioso trovarsi in ogni componimento lavorato sul tornio del Petrarca, o su quello del Chiabrera, in istile o umile o mezzano o magnifico, resta evidente che in ogni componimento si può dare il bello poetico. Egli è ben certo però che il vero nuovo e maraviglioso, acciocchè in noi cagioni quel piacere e godimento gratissimo, che prova ognuno nell'imparare, da molte qualità (dice il Muratori) debbe essere necessariamente accompagnato; e primieramente, come di sopra accennammo, da una chiara, ornata, ma non affettata Elocuzione, e secondariamente da onestà, utilità, proporzione e probabilità. Imperciocchè per quanto si ravvisi vera un'azione e vagamente descritta, come può mai ella un intelletto sano e ben fatto dilettare, ove si ravvisi o laida o inutile od improbabile? Certamente il sonetto può trattare d'ogni materia; ma il giudizio e il buon costume debbono

regolare per modo l'ingegno del poeta, sicchè quelle sole materie egli scelga, che ad uomo onorato e di raziocinio guernito non disconvengono. Nel che il Marini, uomo per altro dotato di grand'ingegno, inciampò, e con esso lui tutti gli altri della sua scuola; i quali oltre il decoro e l'onestà, che per essi non rade volte si vede offesa, riempirono per lo più i loro componimenti di ridicole allusioni, di puerili contrapposti, di vane acutezze, e di pensieri totalmente fondati sul falso. Quindi, perchè i giovani schifino, quanto più per essi si può, somiglianti sciocchezze, che sono il vero veleno della poesia, io dirò che allora si pensa male, quando il nostro intelletto fonda qualche suo raziocinio sopra una metafora, supponendo per vero e reale ciò che non è se non finto e figurato, e attribuendo un effetto vero ad una causa metaforica. I poeti, a cagion d'esempio, chiamano *Stelle* gli occhi delle lor donne; questa è una metafora raddolcita dall'uso e praticata ancor dal Petrarca: ma se lavorando su questa metafora io dicessi, che anche di notte buja camminando senz'altra fiaccola io non temo d'inciampare, perchè a me fan lume gli occhi della mia donna; io direi uno sconcio e falso concetto, e in vece di destar maraviglia, moverei a riso piuttosto il mio uditore; il quale si avvede subito che un tal raziocinio troppo s'allontana dalle regole della logica, mentre fondandosi sovra una metafora attribuisce agli occhi altrui le qualità delle stelle. Lo stesso dee dirsi delle allusioni ai nomi, ai cognomi, alle insegne della famiglia, e di cento altre fanciullesche acutezze, che nel secolo prossimo passato furono il maggior patrimonio di molti ingegni, e il più vivo solletico dell'altrui ammirazione; e che oggigiorno unicamente si debbono lasciare alle

materie piacevoli e da scherzo, nelle quali altro non si mira, che a rallegrare colla novità d'un pensiero che a bella posta dalle premesse discenda, il lettore, e a stuzzicargli il riso; giusta ciò che ne scrisse Cicerone nel lib. 2, *de Oratore: scitis esse notissimum ridiculi genus, cum aliud expectamus, aliud dicitur. Hic nobismetipsis noster error risum movet.* Ma se nelle poesie serie, e nel sonetto massime, debbonsi schivare queste false acutezze, non si dee porre minore studio in regolare per sì fatta maniera lo stile, che per troppo voler grandeggiare non dia nel turgido. Claudio Achillini fu quegli, che a' tempi del Marino introdusse questa maniera di comporre, ponendo animosamente, per non dire con isfacciataggine, in opera traslati arditi, iperboli incredibili, e cotali altre stranissime forme di verseggiare, le quali non solamente stancano l'intelletto di chi legge, ma in vece di recargli diletto, lo annojano. Abbandoni pertanto codeste scorte, chi vuol tenersi sul buon sentiero, e si rivolga a' veri maestri, il primo de' quali è il gran Petrarca,

Che le Muse lattar più ch'altro mai.

Questo felicissimo ingegno, la cui propria lode è, che nessun possa lodando accrescerla, nè biasimando diminuirla (come disse nelle sue lezioni poetiche il Varchi favellando di Virgilio), condusse a tal perfezione la volgar poesia, che senza taccia di presunzione può ella gareggiar giustamente colla Greca e colla Latina. In fatti il suo Canzoniere, da cui si toglie

Lo bello stile, che fa tanto onore

a chi imprende d'imitarlo, è lavorato con tanta purità di lingua, con tanta leggiadria di frasi poetiche, e con tanta nobiltà di pensieri, che nè

Per volger d'anni o per girar di lustri

si tralascerà mai di leggerlo, e di considerarlo da chiunque avrà genio d'acquistare nelle cose poetiche qualche sapore, o di scriver rime con qualche coltura e leggiadria. La sua scuola è stata sempre seguitata dagl'intelletti più saggi, e nel secolo del Cinquecento (che può chiamarsi con giustizia il secol d'oro della nostra poesia) fiorirono più che in qualunque altro i seguaci della sua bella maniera in comporre. Si vuol ciò non ostante avvertire che negl'impareggiabili versi del Petrarca non manca di esservi qualche cosa di quando in quando, che punto non merita il pregio di essere imitata. L'Opere de' gran maestri, diceva Plutarco nel trattato d'*Ascoltar i Poeti*, non sono templi, sicchè si debba venerare tutto ciò che in esse si trova. Vuolsi gustare quel molto che v'ha di bello, senza neppur fiutare quel poco che vi è di cattivo. E per iscoprire nelle rime del Petrarca qualche piccolo difettuzzo sarà ben fatto che la gioventù nella lettura di sì lodato Poeta si ponga dinanzi agli occhi le considerazioni del Tassoni, le annotazioni del Muzio, e le osservazioni del Muratori, che in un volume in quarto si veggono raccolte.

Circa al 1530 Giovanni dalla Casa Fiorentino cominciò alquanto a deviare dalla dolcezza del Petrarca, e diede principio ad un novello stile, e fondò una seconda scuola, la quale essendo tutta intenta alla gravità, ha ancor essa il suo pregio e le sue bellezze, che ben si meritano d'essere imitate. Ed in fatti in Napoli le Rime di cotanto celebre Autore sono oggimai idea e regola di liricamente comporre. Ma deesi por mente a ciò che afferma il Tasso nella lezione sopra un Sonetto dello stesso Poeta, che per mostrarsi seguace di sì valoroso scrittore non basta imitare in esso *la difficoltà delle desinenze, il rompimento*

de' versi, la durezza delle costruzioni, la lunghezza delle clausule, e il trapasso d'uno in un altro quadernario, e di uno in un altro terzetto, e in somma la severità dello stile; ma bisogna principalmente imitare quel ch'è in lui maraviglioso, cioè la scelta delle voci e delle sentenze, la novità delle figure, e particolarmente de' traslati, il nerbo, la grandezza e la maestà sua.

Sorse in terzo luogo Angiolo di Costanzo Napoletano, il quale non istando sì religiosamente attaccato al Petrarca, si studiò di ornare i suoi sonetti di un certo vezzo particolare, e di far risaltar nelle chiuse con vivacità e garbo qualche nuovo sentimento, sempre però dedotto dalle cose antecedentemente dette. Sentasi il giudizio che ne danno i giornalisti di Venezia: « Merita lode (il Costanzo) principalmente per aver congiunta alla nobiltà dello stile anche la grandezza e la rarità del pensiero; e di aver unito in maniera ne' suoi Sonetti il cominciamento col mezzo, ed il mezzo col fine, che nulla vi sia di superfluità o di mancanza. Procede quasi sempre con sommo giudizio, con buoni principj e con ottimo raziocinio. Concepisce bene i suoi soggetti, e dà loro in progresso tale spirito e lena, che quando sono alla conchiusione tutto finisce di piacere, e niente resta a desiderare. » Fin qui i Giornalisti. Noi intanto dopo aver parlato del Sonetto, e dopo aver additata a' giovani la maniera di ben condurlo, speriamo, che imparando eglino dal Petrarca, a cagion d'esempio, la purità della lingua; dal Casa la novità delle figure, dal Costanzo la dirittura del raziocinio, dal Redi e dallo Zappi la gentilezza de' pensieri, dal Filicaja e dal Guidi la maestà dell'elocuzione e i voli della fantasia, e da tutti in somma gli autori che

compongono questa Raccolta, qualche particolare lor pregio, e certi vezzi che vengono dalla scuola anacreontica e chiabreresca; speriamo, dissi, che avranno giusto fondamento di promettersi quella gloria, che ai coltivatori d'un sì nobile e sì leggiadro Componimento è dovuta.

ALCUNI CAPITOLI

ESTRATTI DAGLI ELEMENTI DI POESIA

DEL DOTTOR

GIOVANNI GHERARDINI.

Dell' origine della Poesía.

La Poesía è così antica, che ne ritroviamo le vestigie infino tra i primi mortali erranti ancora per la gran selva della terra. L'astro benefico che illuminava l'uomo e lo riscaldava, il fragor de' tuoni, il guizzar de' baleni, il cader della pioggia, quegli alberi che lo nutrivano de' lor frutti, que' ruscelli che spegnevano la sua sete colle loro onde, erano tutti oggetti che doveanlo riempiere a vicenda di maraviglia e di terrore, di gratitudine e d'entusiasmo. Queste nuove e fortissime commozioni dell' anima ei le avrà di certo espresse con tale energía di gesti e di voce, che appena possiamo noi formarcene un'idea: ed ecco il primo scoppio della scintilla poetica. Raccoltisi poi gli uomini in società, e trovato l'uso della loquela, si saranno essi sforzati di trasfondere l'uno nell'altro le sensazioni più vive ond'erano compresi; e perciocchè nella loro ignoranza e' dovevano far sè stessi regola dell'universo, e credere che ogni cosa da lor sentita e ammirata operasse alla lor guisa, e che pertanto avesse e vita e membra e voce, così doveano pur favellare di esse come se favellassero di sostanze animate e d'altri uomini, ed anche rivolger loro

la parola per ringraziarle, pregarle, chiamarle in testimonio delle loro opere ..... Così vediamo i nostri fanciulletti scherzare e trastullarsi co' loro balocchi, e parlare ad essi come a persone vive. Tali sono i primordj di quel linguaggio poetico che non sarà mai spento. La fantasía di que' primi uomini doveva essere mobilissima e robustissima come i loro sensi e i loro membri non ancora mortificati dalla corruzione del vizio e del lusso; quindi vivissime le loro immagini, e vivissimo il modo di palesarle ad altrui. Ma limitati estremamente nel numero de' vocaboli onde esprimere le loro idee, dovevano applicare ad oggetti disparatissimi le stesse parole, ed ora chiamare il genere col nome della specie, ora la specie col nome del genere, e sempre indicare le cose astratte con voci significative di cose sensibili; che è a dire, essi doveano naturalmente impiegare nella loro loquela molte di quelle *figure* che s' insegnano oggidì dalla rettorica, e di cui la poesía non si potrebbe spogliare nè pure oggidì, senza perdere a un tempo e calore e venustà e soprattutto l'eterno carattere che le impresse la natura medesima. In tutte le cagioni che muovono e vestono l'universo, ei poteano bensì non veder altro, se non esseri simili all'uomo che operavano così grandi prodigj; ma dovevano ancora considerar questi supposti uomini per superiori infinitamente alla lor condizione, e quindi scorgere attraverso di tanta nebbia l'idea della Divinità. Da questa idea dovette nascere un culto; quindi i sagrifizj, le offerte, le festività solenni. Ma come far intendere all'oggetto del loro culto i sentimenti del proprio cuore, la loro gioja, il loro affetto, se non se con inni e suoni e salti? E però tutto pieno di sapienza è quel motto *Ab Jove principium Musae*;

giacchè la contemplazione del cielo, il ricordare i suoi benefizj con voci enfatiche, la musica e la danza furono per certo i primi mezzi con cui gli uomini celebrarono la gloria dell'Onnipotente; ed essi, appena che ebbero aperte le pupille, lo adorarono in tutti gli oggetti ond'erano circondati. Ma siccome il suono della parola non può tener dietro nè al suono degli stromenti (qualunque si fossero in origine, o sassi percossi, o canne soffiate, od altro), nè all'alternar de' salti, se non è misurato col tempo in cui si eseguiscono queste operazioni, così fu d'uopo combinar le parole in guisa che adempiessero tale ufficio. Ed ecco l'origine del ritmo e della versificazione, o disposizione misurata delle parole. Dalla forte impressione che dovea fare in quegli animi l'espressione de' loro concetti in un modo così distinto e animato, avranno essi compreso di leggeri che sarebbe giovato servirsi d'egual mezzo qualunque volta fosse loro importato di commovere i loro simili e di trasportarli all'altezza de' loro pensamenti; e quindi avranno ricorso a tutto ciò che ha di più potente la poesía per glorificar le azioni generose, per eccitare alla vendetta, per conservar lungamente nella memoria l'immagine d'un caro padre o d'un tenero figlio rapiti dalla morte. Finalmente l'amore (gentil passione da non si confondere colla brutalità dell'appetito carnale) sarà penetrato in que'duri petti, e il dolce suo fuoco avrà cominciato a raddolcire eziandío la loro favella; e la poesía, perdendo alquanto della nativa asprezza, avrà lusingato allora per la prima volta l'orecchio umano coll'incanto d'una cotal soavità per innanzi sconosciuta.

Tal sembra che sia stata l'origine della poesía in ogni parte del mondo, siccome attestano tutte le istorie. Ma è chiaro che in que' primi tempi ella dovette

essere selvaggia al pari de' luoghi ov'era nata, sebbene ella ritraesse le sue immagini da tutto ciò che presentava la natura di più sublime, di più maestoso, di più atto a percuotere la fantasía. Soltanto l'opera lenta de' secoli posteriori (imitando il buon villano il quale recide dall'albero i tristi rami, e lo spoglia dell'edera parassita, e lo folce dal lato più debole, e v'innesta i frutti più gentili) la venne riducendo a mano a mano a quella perfezione in che la videro un giorno i fortunati Greci, ond'ella passò nel Lazio, da cui venturosamente per mezzo alla caligine di funestissimi tempi è pervenuta nella moderna Italia. I figli illustri ed immortali di questa nostra diletta patria hanno sempre finor coltivato d'età in età sì prezioso retaggio con tanto amore e con tanta industria, che lungi dall'essere scapitato nelle lor mani, egli s'è forse fatto più ricco e più splendido; e da noi pure lo riceveranno in tanta pompa di bellezza i nostri nepoti, se, disprezzando le suggestioni dell'invidia o della cecità, lo faremo con ogni studio fruttificare nelle opere del nostro ingegno.

Che cosa è Poeta — Poesía — Genio — Gusto — Estro.

Chiamasi *poeta* chi possiede la facoltà di concepire l'idea del Bello e di renderlo sensibile ad altrui.

Quindi la *poesía*, considerata come produzione del poeta, altro non è che la manifestazione del Bello da esso lui concepito.

Il *fine* cui tende la poesía è di signoreggiare il cuore o la fantasía, ovvero l'una e l'altra insieme, rendendo sensibile ad altrui il Bello concepito dal poeta.

Il *mezzo* con cui la poesía ottiene questo fine, è il *diletto.*

Così definita la poesía, si vede ch'ella regna in tutte le belle arti, e che si può trovare in tutte le opere della parola. Quindi è piaciuto a taluno, per contrapposto, di chiamar *prosaiche* quelle composizioni di qual arte si sia, senza fuoco, senza sangue, senz'anima, che sono frutto dell'esperienza più presto che dell'interno sentimento. Se Lionardo da Vinci avesse considerata in tal modo l'essenza della poesía, e' non si sarebbe sbracciato a voler mettere la poesía espressa colla parola al di sotto della pittura; perchè avrebbe veduto che la poesía è l'anima della pittura medesima (*).

Quell' impulso involontario che sforza a scegliere il Bello, è ciò che si chiama *genio*: esso è dono della natura. Ma non basta che il genio scelga il Bello; egli dee renderlo sensibile ad altrui co' mezzi dell'arte sua. In questa operazione egli può talvolta essere indirizzato dalla sola natura; ma spesso una tal guida è insufficiente, e bisogna ch'egli si consigli coll'esperienza, segua l'esempio, instituisca paragoni: in ciò, s'io non erro, consiste l'*arte* propriamente detta. Se noi volessimo rifiutar questi sussidj, la poesía resterebbe sempre in uno stato d'infanzia, sempre ritornerebbe là donde si partì una volta, sarebbe sempre rozza e silvestre come fu appresso de' primi uomini, e a nulla condurrebbero gli sforzi de' poeti che vissero avanti dì noi, per crescerla e ingentilirla.

Il *gusto* non differisce forse dal *genio*, se non in ciò ch'egli è un'operazione dell'intelletto meno impetuosa, ma più riflessiva: quindi il gusto è il mode-

(*) Vedi il codice ultimamente scoperto del *Trattato della Pittura* di Lionardo da Vinci (stampato in Roma l'anno 1817 co' tipi del De Romanis), lib. I.

ratore del genio ed il suo giudice; la sua sentenza non ammette appello.

L'attuale disposizione a ricevere le impressioni del Bello ed a significarle co' mezzi dell'arte è ciò che si chiama *estro*. Questa disposizione dipende dallo stato dell'anima; nessuna forza ha potere diretto sopra di essa; la sola volontà può talvolta suscitarla o prolungarne la durata (*).

Del Diletto.

Noi dicevamo che il mezzo onde si vale la poesía per ottenere il suo fine, è il *diletto*. Questo mezzo è indispensabile e dettato dalla stessa natura, la quale spinge l' uomo in ogni sua operazione a conseguirlo. Si trova il diletto non solo nella piacevole irritazione de' sensi, nell'esercizio delle passioni e della fantasía, ma in tutto ciò ancora che è utile, necessario, istruttivo. Senza un tal mezzo è impossibile che la poesía tragga frutto alcuno dall'opere sue. La forza degli uomini o della necessità può bene soggiogare il corpo umano a mal suo grado; ma il cuore e l'immaginativa, essenzialmente liberi, saranno sempre indifferenti a tutto ciò che non li lusinga ed alletta, sempre ribelli a tutto ciò che reca loro molestia.

(*) Il Metastasio, quando avea per le mani qualche opera, non aspettava già l'estro per lavorarvi intorno, ma era solito di rinchiudersi ogni giorno ad un'ora determinata nel suo gabinetto, e l'estro ubbidiva bene spesso al suo volere. *Se oggi non si fa nulla* (diceva egli a' giovanetti), *non importa: la fantasia intanto va riscaldandosi sull' argomento che vi siete proposto; farete domani*, o *un'altra volta: ma non lasciate di pensarvi seriamente ogni giorno.*

Bertóla, *Osservazioni sopra il Metastasio.*

Ma quali sono i modi con cui la poesía produce questo diletto? Il primo, e così proprio di tutte l'arti belle, che non dubitarono i più de' filosofi di riconoscerlo anzi per l'essenza di esse, è la *imitazione*; e se noi la teniamo soltanto per un modo che impiega la poesía, si è che abbiamo fondata la sua essenza nell'anima stessa dell'uomo: onde tutto quello che è fuori di essa, altro non può essere che suo modo o strumento per manifestarsi. D'altra parte ci ha molti casi in cui non si può dire con rigor di termine che il poeta imiti cosa alcuna; come allor quando egli s'abbandona interamente all' impeto delle sue passioni. Nondimeno se ad alcuni piacesse di considerar la imitazione per la vera essenza della poesía, non ci metteremo per questo in sulle dispute; ed ancorchè ne venisse dimostrato il nostro errore, ce ne daremmo pace immediatamente in pensando che da esso non può seguir danno veruno alla dottrina.

Del Sonetto.

Il *Sonetto*, che alcuni tengono per una specie di poesía, non è altro che un abito, onde s'adorna quasi tutta la lirica dall'ode infino all'epigramma, come ce ne potremo render persuasi, dove solo mettiamo un guardo nel Canzoniere del Petrarca. Di fatto noi troviamo subito un'ode, sull'andar di alcune d'Orazio, nel sonetto che segue:

In qual parte del cielo, in quale idea
  Era l'esempio, onde Natura tolse
  Quel bel viso leggiadro in ch'ella volse
  Mostrar qua giù quanto là su potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
  Chiome d'oro si fino a l'aura sciolse?

Quando un cor tante in sè virtuti accolse,
Benchè la somma è di mia morte rea?
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei già mai non vide
Come soavemente ella gli gira.
Non sa come Amor sana e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

Un'ode che ha tutto il sapore d'Anacreonte, è rinchiusa in quest'altro :

Per far una leggiadra sua vendetta
E punir in un dì ben mille offese,
Celatamente Amor l'arco riprese,
Com'uom che a nocer luogo e tempo aspetta.
Era la mia virtute al cor ristretta
Per far ivi e negli occhi sue difese;
Quando 'l colpo mortal là giù discese
Ove solea spuntarsi ogni saetta.
Però turbata nel primiero assalto
Non ebbe tanto nè vigor nè spazio
Che potesse al bisogno prender l'arme;
Ovvero al poggio faticoso ed alto
Ritrarmi accortamente da lo strazio,
Del qual oggi vorrebbe e non può aitarme.

Se brami delle elegíe, ad ogni passo ne incontri nella seconda Parte; e dovrai dire per fermo che giammai non ne leggesti una più patetica di quella che sono per recitarti:

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover soavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva;
Là 'v' io seggia, d'amor pensoso, e scriva,
Lei che il ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo: ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.

Deh perchè innanzi tempo ti consume?
Mi dice con pietate; a che pur versi
De gli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu; chè miei dì fèrsi,
Morendo, eterni; e ne l'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder gli occhi, apersi.

Ed un esempio di leggiadrissimo epigramma ti viene recato dal seguente:

Quando il pianeta che distingue l'ore,
Ad albergar col tauro si ritorna,
Cade virtù da l'infiammate corna
Che veste il mondo di novel colore;
E non pur quel che s'apre a noi di fore,
Le rive e i colli di fioretti adorna;
Ma dentro dove già mai non s'aggiorna,
Gravido fa di sè il terrestro umore,
Onde tal frutto e simile si colga:
Così costei, ch'è tra le donne un sole,
In me movendo de' begli occhi i rai,
Crëa d'amor pensieri, atti e parole:
Ma come ch'ella gli governi o volga,
Primavera per me pur non è mai.

Anche il ditirambo s'è posto alcuna volta fra' ceppi del sonetto: nelle rime d'Antonio Malatesti n'ha uno assai grazioso, e dice:

Empi quel ciotolon che con due mani,
Mentre si bee, pei manichi si piglia,
Del vin dei nostri monti siciliani,
Che morde i labbri e avventasi alle ciglia.
A onor di Polifemo e sua famiglia,
E degli amici prossimi e lontani,
A far un brindis Bromio mi consiglia,
Pregando il ciel che li mantenga sani.
Io l'ho bevuto. Or nulla a far mi resta;
E non m'ha fatto mal, per quel ch'io sento:
Bisogna ben ch'io appoggi un po' la testa.
Reggimi, caro Offelte, e fammi vento:
Io non posso parlar: che cosa è questa?
Io m'a..., io m'a..., io m'a..., io m'addormento.

Ma per rendere ancor più chiaro come il sonetto sia puramente una forma esterna, la quale può così star bene ad un soggetto lirico, come qual altra si sia, piacemi di dare quest'ultima prova. Famosa è l'ode 40.ª d'Anacreonte sovra un'ape che punse Amore. E bene quell'ode, liberamente traslatata in latino dallo Strozzi, comparisce da prima in sembianza d'epigramma; e nella sembianza medesima si mostrava recata in volgare dall'Alamanni: poi si divaga in un metro irregolare appresso del Rolli; poi Carlo Maria Maggi con libera interpretazione la riduce in un sonetto; poi sotto la penna di Saverio de Rogati ella cerca d'imitar la leggiadría delle canzonette metastasiane; e poi finalmente il nostro Bellotti (per tacer di molti altri che ad altri metri l'accomodarono) le fa pigliar l'apparenza degli antichi madrigali. E non pertanto in tutti questi aspetti ella è pur sempre la stessa; e per dir quello ch'io ne sento, ella è sempre un epigramma od un madrigale: nè fa forza ch'ella sia compresa tra le vere odi d'Anacreonte; poichè la voce *ode* appresso gli antichi aveva un significato generico, da cui prendevano titolo varie sorte di componimenti lirici. Altre odi parecchie dello stesso poeta furono parimente tradotte in sonetti dal Corsini e dal cav. Gaetani; e il medesimo avvenne d'alquante odi d'Orazio, come si vede nella traduzione di Stefano Pallavicini che corre fra le mani di tutti.

Stabilito pertanto che il sonetto può racchiudere dentro di sè quasi tutte le specie di poesía lirica, ne segue naturalmente che le sue leggi organiche, le sue parole ed il suo stile debbono variare secondo le passioni ed i concetti ch'egli riceve, e da questi determinarsi. Così noi veniamo a levar via tutte le dispute che altra volta furono mosse intorno alla

condotta ed allo stile di questo componimento, per cagione che non si volle por mente che un sonetto, per eccellente ch'egli sia, non può dar luogo a norme generali, tante essendo le diversità di leggi che lo guidano, quante sono le diverse materie che gli è permesso d'abbracciare. Quel poeta adunque, cui piaccia di racchiudere i suoi pensieri in un sonetto, dovrà sempre, come in ogni altra forma, aggiustare i sentimenti a quell'affezion d'animo ch'egli vuole imitare, o d'amore, o di compassione, o di maraviglia, o d'ingenuità, o di qual altra specie si sia; imperciocchè il principal diletto che nasce così da questo, come da ogni altro componimento lirico, consiste non già nella materiale struttura (benchè riguardi ella pure al medesimo fine), ma sì propriamente in quegli affetti che per essi si svegliano nell'animo altrui; nè svegliar si potrebbono, se il poeta non avesse bene usato i sentimenti e le parole. E questo tanto potrà forse bastare ad essersi accennato intorno all'intime condizioni del sonetto. . . .

Il sonetto, per quanto afferma il Redi, fu trovato dagl'Italiani. Secondo il Quadrio, il primo che gli desse la forma più perfetta, si fu Guittone d'Arezzo intorno all'anno 1250; tuttavía Pier dalle Vigne ne compose nel 1220 o circa; ed il Crescimbeni avverte che se ne trova pure alcuno di scrittore più vecchio.

Gli antichi erano usi di chiamar *sonetto* (che è come a dir *picciol suono*) qualunque breve componimento poetico; ed ancora oggigiorno il nostro volgo fa lo stesso: ma ben presto in fra coloro che sanno di lettere, fu ristretto un tal nome a quel solo componimento lirico tessuto di quattordici versi della medesima specie, divisi in due quadernarj e in due terzetti, e fra loro rimati nell'ordine che or ora vedremo.

I due quadernarj debbono essere fra loro legati dalle rime, e parimente fra loro i due terzetti. Tre sono le maniere del rimare i quadernarj: 1.° Con alternar le rime, sì che il primo verso consuoni col terzo, col quinto e col settimo; ed il secondo col quarto, col sesto e coll'ottavo: p. e.,

Vidi l'Italia col crin sparso incolto
  Colà dove la Dora in Po declina,
  Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
  Quasi un orror di servitù vicina:
Nè l'altera piangea; serbava un volto
  Di dolente bensì, ma di reina.
  Tal forse apparve allor che il piè disciolto
  A' ceppi offrì la libertà latina.

EUST. MANFREDI.

2.° Con accordare il primo verso col terzo, col sesto e coll'ottavo; ed il secondo col quarto, col quinto e col settimo:

In tale stella duo begli occhi vidi
  Tutti pien d'onestate e di dolcezza,
  Chè presso a quei d'amor leggiadri nidi
  Il mio cor lasso ogni altra vista sprezza.
Non si pareggi a lei qual più s'apprezza
  In qualch'etade, in qualche strani lidi:
  Non chi recò con sua vaga bellezza
  In Grecia affanni, in Troja ultimi stridi.

PETRAR.

3.° Facendo che il primo verso corrisponda al quarto, al quinto ed all'ottavo; e che gli altri quattro, i quali formano il corpo de' quadernarj, ripetano fra loro le medesime rime:

I' vo piangendo i miei passati tempi
  I quai posi in amar cosa mortale
  Senza levarmi a volo, avend'io l'ale,
  Per dar forse di me non bassi esempi.

Tu che vedi i miei mali indegni ed empi,
Re del cielo invisibile immortale,
Soccorri all'alma disvïata e frale,
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.
PETRAR.

Questa maniera fu prediletta dal Petrarca; nondimeno mi pare che l'armonía della prima soddisfaccia meglio l'orecchio, come quella i cui suoni si ripercuotono tutti ad eguali intervalli.

Più varia è la maniera di rimare i terzetti; anzi si può dire non v'essere più certa regola che il piacere. Ad ogni modo l'uso più comune si è: 1.° Di fare il primo terzetto di versi sciolti, ripigliando nel secondo le desinenze o coll'ordine medesimo che sono collocate nell'antecedente, come p. e.,

Più volte già per dir le labbra apersi;
Poi rimase la voce in mezzo 'l petto.
Ma qual suon porìa mai salir tant'alto?
Più volte incominciai di scriver versi;
Ma la penna, la mano e l'intelletto
Rimaser vinti nel primiero assalto.
PETRAR., *son.* 17.

o con ordine retrogrado, come in questi altri:

E se i begli occhi ond'io mi ti mostrài,
E là dov'era il mio dolce ridutto,
Quando ti ruppi al cor tanta durezza,
Mi rendon l'arco ch'ogni cosa spezza,
Forse non avrai sempre il viso asciutto:
Ch'io mi pasco di lagrime, e tu 'l sai.
PETRAR., *son.* 71.

o mescolatamente, come si vede per gli esempi che seguono:

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Da lo spirito lor viver lontane:

Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti
Sciolti da tutte qualitadi umane?
PETRAR., *son.* 12.

Poi che vostro vedere in me risplende
Come raggio di sol traluce in vetro,
Basti dunque il desio senza ch'io dica.
Lasso non a María, non nocque a Pietro
La fede che a me sol tanto è nemica:
E so ch'altri che voi, nessun m'intende.
PETRAR., *son.* 139.

2.° Di scompartir le rime in guisa che in ciascun terzetto il primo verso concordi col terzo, e i due di mezzo concordino fra loro, sì veramente che tutte le coppie concordanti abbiano rima diversa; p. e.,

Mira le genti strane e la raccolta
Schiera de' tuoi ch'a prova onor ti fanno,
E del gran padre tuo le lode ascolta;
Che per tornar l'Italia in libertade
Sostien nell'arme grave e lungo affanno,
Pien d'un leggiadro sdegno e di pietade.
BEMBO.

3.° Di far corrispondere il primo verso del primo terzetto al terzo, ed al primo e terzo dell'altro; ed il secondo verso del primo terzetto al secondo del terzetto seguente:

Lasso! nol so; ma sì conosco io bene
Che per far più dogliosa la mia vita
Amor m'addusse in sì giojosa spene:
Ed or di quel ch'io ho letto, mi sovviene:
Che, innanzi al dì de l'ultima partita,
Uom beato chiamar non si conviene.
PETRAR., *son.* 42.

4.° D'impiegare per entrambo i terzetti due sole desinenze, alternate in modo che ciascuna coppia di

versi penda dall'altra a guisa d'anella; e però questa foggia di rimare i terzetti si chiama *incatenata.*

La mansueta vostra e gentil agna
Abbatte i fieri lupi: e così vada
Chiunque amor legittimo scompagna.
Consolate lei dunque ch'ancor bada,
E Roma che del suo sposo si lagna,
E per Gesù cingete omai la spada.
Petrar., *són.* 22.

Tali sono le abitudini delle rime che si osservano più generalmente ne' migliori poeti: intorno alle altre io non istimo di far parola, giacchè l'orecchio de' Moderni le ha rifiutate, non vi trovando niuna legge di buona armonía. Chi però fosse vago di conoscere interamente questa parte materiale della poesía italiana, potrà soddisfare appieno la sua curiosità, consultando il Quadrio che in tali minutezze ebbe il coraggio di spendere enormi fatiche.

Ma non basta di saper accozzare insieme quattordici versi, e spartirli in quadernarj e terzetti coll'ordine di rime sopra divisato; questo è lavoro da chicchessía: ma comporre il pensiero in modo ch'egli si espanda per entro a tali spazj colle debite proporzioni, e si concordi coll'armonía che governa tutto il sonetto, è opera di sottil giudizio, e difficile a mostrare. La prima cosa è uopo scegliere per questa forma un pensiero di tale grandezza, che tutta la riempia naturalmente, sì che tu non abbi od a raggricchiarlo a fine ch'egli vi possa capire, o a distenderlo a forza da ciascuna banda, come facea Procuste co' passeggieri, tanto ch'esso pervenga ad occuparla. Chiunque non tenga conto di quest'avvertenza, non farà mai sonetti di pregio; imperocchè nel primo caso e' non potrà nascondere lo stento, o schifare

l'oscurità; e nell'altro sarà costretto d'aitarsi o con epiteti oziosi, o con frasi stemperate, o colla ripetizione delle medesime idee, o con sentimenti accessorj e inopportuni: i quali difetti, se in ogni componimento sono riprovevoli, non è da dire quanto più disgustino a gran pezza nel sonetto, dove si vuole che tutto rassembri di getto, e da non vi si poter levare od arrogere cosa alcuna. E però chi si trovi un pensiero sproporzionato colla capacità del sonetto, o dee mutarlo, se di lavorare un sonetto ad ogni partito egli s'è messo in capo, ovvero con più savio consiglio assoggettarlo ad altra forma.

Trascelto che si sia un pensiero il quale s'adatti all'estensione de' quattordici versi ond'è composto il sonetto, è da vedere come debb'esso allargarsi e tener dietro al loro andamento. E qui primamente è d'uopo considerare che il pensiero principale è sempre accompagnato da altri pensieri subalterni, che gli danno lume ed ornamento, e per mezzo de' quali egli si manifesta e muove gli affetti. Or tutta l'arte consiste nel disporre questi pensieri o sentimenti subalterni in guisa che il sentimento principale n'abbia ad emergere chiaro e limpido e intero, e che ciascuna delle quattro parti in cui si divide il sonetto, riceva tanta materia che basti a fare impressione nell'animo del lettore, con serbare quell'armonía che a sì grande studio è ricercata e sparsa in tale componimento (*). E già sono alcuni cui piace che nissun verso passi nell'altro, e che ogni sentenza non si stenda più là di due versi. Questa maniera è seguíta con somma cura da' Francesi, e sta molto

(*) Il Tasso ed il Zanotti sono penetrati molto avanti in questa parte di dottrina, e noi gli avremo per iscorta.

bene anche nel sonetto italiano, spezialmente allorchè il tema è leggiero ed umile, e cerca la rapidità, e più che nell'importanza de' pensieri si confida nella dolcezza del verso e nella consonanza delle rime. Tuttavía non solo è lecito, ma piace e giova che talora il verso sia spezzato, e che la sentenza estendasi a molti versi, e fermisi a mezzo un di loro, o anche al principio. Il che saría pur lodevole, quando bene ad altro non servisse che a indurre varietà nel movimento de' sonetti: alla quale avvertenza conviene aver riguardo in ogni fatta di poesía: ma serve ancora dove si vogliono esprimere teneri affetti, e in tutti que' luoghi dove assai rilieva che il poeta dissimuli lo studio quanto più può; ed occupato solo a' concetti, mostri di non curar più che tanto qualunque cosa è fuori di essi. In questo nascondere l'artifizio è tuttavía riposto artifizio grandissimo; e gli antichi, sì greci come latini, lo adoperarono con molta industria, lasciando scorrere le sentenze ora per più, ora per meno versi, ed ora riposarsi nel fine d'alcun d'essi, e quando nel mezzo, e quando nel principio, secondo che lor tornava il meglio. Ma dove il rompimento de' versi ed il tenere la sentenza per più lungo tratto sospesa produce maraviglioso effetto, si è ne' soggetti che richiedono magnificenza e gravità; poichè la gravità degli atti e delle parole non può stare senza una cotale tardità: ed in soggetti simili è pur lodevole, per la ragione medesima, che la sentenza passi talvolta d'un quadernario o d'un terzetto in un altro, o dal quadernario secondo nella terzina che segue. Nel Petrarca, nel Bembo e nel Casa si trovano esempi in buon dato di questo segreto artifizio; e lo studioso apprenderà facilmente da essi con quanto giudicio è d'uopo farne uso: im-

perciocchè nè tutte le materie ne sono capaci, nè tutti i sentimenti sono di qualità da scorrere per lungo cammino. Questa legge fermiamo intanto, la facilità e l'eguaglianza nella distribuzion de' versi aver del soave ed affarsi alle cose che vogliono mollemente esser trattate; ma ne' soggetti alti e gravi star bene che quella facilità ed eguaglianza sia spesso temperata, a fine di non cadere nello snervato e nell'affettazione. Finalmente sono alcuni i quali vorrebbono che l'ultimo sentimento con cui si chiude il sonetto, fosse nuovo, peregrino, inaspcttato. E, per dir vero, un modo sì fatto di terminare non che il sonetto, qual altro componimento si voglia, produce dolcissimo incanto, e lascia negli animi de' leggitori insieme colla meraviglia un non so che di soddisfazione: ma debbe il poeta andar cauto, che, per far dell'arguto, ei non trascorra in sentenze puerili, fredde, insulse; e sempre è d'uopo ch'egli occulti questa intenzione di generar meraviglia coll'ultimo concetto: poichè, lasciamo stare ch'egli mostrerebbe di non aver fatto per altro il sonetto, che per dar quella botta, distruggerebbe ancora quell'affetto di compassione o d'amore o d'altro, che innanzi a tutto egli dee studiarsi di muovere, se già non s'è dimenticato che il fine della poesía è di signoreggiare l'animo altrui. Non si vuol dir per tutto questo che il sentimento ultimo del sonetto debba essere trascurato, e qual sarebbe se venisse a caso; ma si cercherà ch'egli consista in alcun detto grave e nobile, o presenti qualche bella immagine alla mente, o sia, che più monta, affettuoso. Valgano pochi esempi a chiarir questo avvertimento. Grave e nobile si è l'ultimo pensiere del sonetto del Casa *Questa vita mortal che in una o in due,* nel quale il poeta, rivolto al sommo Iddio, s'esprime così:

E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l Sol delle tue man son opre.

E similmente il Petrarca termina con maestà quel sonetto *L'avara Babilonia ha colmo il sacco*, dicendo:

Anime belle e di virtute amiche
Terranno 'l mondo; e poi vedrem lui farsi
Aurëo tutto e pien de l'opre antiche.

Belle e grandiose immagini offre all'animo il Minzoni nella chiusa del sonetto sulla *immacolata Concezione*, dov'egli dipinge l'arcangelo Michele in atto di sconfiggere il serpente infernale:

Michel l'insegue con la spada bassa,
L'afferra, appiè della gran Donna il tira:
Ella sel guata, lo calpesta, e passa.

E piena d'affetto è l'ultima terzina di quel sonetto del Petrarca, dov'egli racconta l'apparizione di Laura:

Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Chè al suon de' detti si pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in cielo.

Il sonetto è bellissimo, e forse il più perfetto che facesse il Petrarca; ed incomincia così: *Levommi il mio pensiero in parte ov'era*, ec.

Ma già parmi aver detto a bastanza dell'andamento del sonetto, il quale è lavoro sì difficile, che il Boileau disse esser questo un trovato d'Apollo per mettere in angustia tutti i poeti; e non è quindi gran fatto se l'Europa, in mezzo a tanta copia di simili componimenti, ben pochi ne vanti che per ogni capo si possano tener perfetti.

Sol resta ch'io dica al presente de' sonetti *a corona*, de' sonetti *colla coda*, e de' sonetti *di risposta*.

Sonetti *a corona* si chiamano quelli continuati so-

pra un medesimo argomento, le rime e le sentenze de' quali vengono tra di loro legate in guisa che ne risulta un solo componimento. Quattro sono le maniere con che si possono lavorare i sonetti a corona. 1.° Si usa d'incominciare il secondo sonetto con ripetere l'ultimo verso del sonetto primo, e così di mano in mano infino all'ultimo di tutti, avvertendo che questo dee ripetere nell'ultimo verso il verso del primo sonetto. 2.° Quella cadenza che si è usata nelle terzine, vien ripetuta ne' quadernarj del sonetto che segue, sì veramente che non si ripeta ne' quadernarj alcuna delle voci adoperate a rimare nelle terzine, tranne l'ultima che di necessità vuol essere ripetuta, dovendosi ripetere l'ultimo verso. 3.° Non si ripete mai nessuna delle rime che si sono già sentite in uno de' sonetti che formano la corona, fuor di quella sola che necessariamente si dee ripetere, dovendosi ripetere l'ultimo verso di ciascun sonetto nel sonetto che vien dopo. 4.° Così ne' quadernarj, come nelle terzine, si rinnova per l'appunto in tutti i sonetti il medesimo ordiue di rime tenuto nel sonetto primo.

Per lungo tempo è stato arbitrario il numero de' sonetti per formar la corona: dimodochè una corona di tre sonetti si trova nel Canzoniere del Petrarca; una di nove nelle Rime del Caro; ed una di dodici fu composta dal Tasso per celebrar le nozze d'Alfonso d'Este. Ma finalmente piacque agli Accademici intronati di Pisa di stabilire che una corona di sonetti dovesse comporsi di quindici a questa forma: Si fa un sonetto, che *magistrale* si chiama, tessuto di tai versi che ciascuno possa significar di per sè un sentimento suscettivo di continuazione. Poi si tessono altri quattordici sonetti, con questa regola che il

primo verso del sonetto magistrale sia il cominciamento del primo sonetto della corona, e il secondo verso ne formi la chiusa; quindi il secondo verso del sonetto magistrale sarà principio del secondo sonetto, che verrà chiuso col terzo verso del magistrale istesso; e via via con quest'ordine si tessono tutti gli altri sonetti fino al decimoquarto, il quale, cominciando dal quattordicesimo verso del magistrale, termina con ripigliare il primo del medesimo.

Altre fogge si trovano di far corone di sonetti; ma, oltre che le suddette son le più praticate, troppo ne tarda oramai d'uscire di tali fastidiumi, rinvenuti più presto per impedire le forze dell'ingegno, che per accrescer vaghezza a' componimenti. Egli è per questa considerazione che noi non parleremo altrimenti nè de' sonetti *acrostici*, nè de' sonetti *retrógradi*, nè de' sonetti *incatenati*, nè de' *bisticci*, nè d'altri di simil conio, ove non è da sperar lode alcuna, e assai tempo è da perdere e fatica.

Il sonetto *colla coda*, o *caudato*, o *col ritornello*, o *tornellato*, come altri sel chiamano, è quello a cui s'appiccano più versi alla fine, in modo appunto di coda, qualora la mole del pensiero non può tutta esser capita dalla forma ordinaria del sonetto. Quest'appiccatura, secondo i Moderni, si fa con aggiugnere al sonetto una terzina, il primo verso della quale è settenario e rima coll'ultimo verso del sonetto, e gli altri due sono endecasillabi e rimano fra di loro: altre terzine così tessute ed in quel novero che occorre per ispiegar tutto il pensiero, possono pure tener dietro alla prima, con questa regola che la rima del settenario consuoni a quella del distico antecedente.

Egli pare che il sonetto colla coda si adatti me-

glio a' soggetti faceti, che a' gravi e sublimi; od almeno l'uso è tale, e l'uso ne ha fatto quasi una legge· tuttavolta appo gli antichi non mancano esempi di sonetti caudati intorno ad argomenti serj; e il Monti uno già ne distese con lunghissima coda nell'energico stile di Giovenale: esso comincia così:

Padre Quirin, io so che a Maro e a Flacco
Spesse volte crudel fosti e rubello;
Io so che Mevio anteponesti a quello,
Pantilio a questo, e fu villan l'attacco; ec.

e termina con questa nobile sentenza:

Ammorza l'ire, o figlio:
Morde e giova l'invidia, e non isfronda
Il suo soffio l'allôr, ma lo feconda.

Finalmente, siccome ci ha de' sonetti scritti a guisa di lettera, e che però son detti *epistolari*, così pure ci ha de' sonetti con cui si risponde ad essi, chiamati sonetti di *risposta;* e le maniere del tesserli son tali: O si risponde con un altro sonetto, con quelle rime che tornano più comode, — o si ritiene quel medesimo ordine e suono di rime osservato nel sonetto proposto; — o si ripetono non pure le stesse rime della proposta con quell'ordine che in essa ritrovansi, ma le voci medesime adoperatevi a rimare. Nelle *Rime oneste* raccolte dal Mazzoleni si hanno esempi di tutte queste maniere; ed io vorrei che i principianti fossero provveduti di tale raccolta, sì perchè dubbio non pare ch'ella non sia fatta con qualche giudizio, e sì perchè si viene per suo mezzo a conoscer prontamente ogni forma esterna di poesía, schivando la noja de' precetti.

SONETTI
DI OGNI SECOLO

SECOLO XIII.

Guido Cavalcanti alla sua Donna.

Avete in voi li fiori e la verdura
  E ciò che luce o è bello a vedere.
  Risplende più che 'l sol vostra figura;
  Chi voi non vede mai non può valere.
In questo mondo non ha creatura
  Sì piena di beltà nè di piacere:
  E chi d'Amor temesse, l'assicura
  Vostro bel viso, e non può più temere.
Le donne che vi fanno compagnia
  Assai mi piacen per lo vostro amore;
  Ed io le prego per lor cortesia,
Che qual più puote più vi faccia onore,
  Ed aggia cara vostra signoria;
  Perchè di tutte siete la migliore.

Questo sonetto non ha ruggine d'antichità, se non forse nelle voci *piacen* per *piacciono* ed *aggia* per *abbia*; ed è pensato e condotto con quella nativa semplicità che ne' poeti posteriori è sì rara a trovarsi. Il Poeta vede nella sua donna quanto ha di più gajo la terra, quanto ha di più nobile il cielo; cioè la fiorita letizia dei campi, e la splendida luce del sole: non è uomo di pregio chi non ha veduta costei, la quale di beltà e di piacevolezza non ha pari nel mondo; e porta impressa nel volto tanta bontà, che a mirarla nessuno più teme d'Amore. Le altre donne piacciono al Poeta soltanto per amore di lei, e in quanto esse la onorano come loro signora; di che egli per cortesia le prega. Unire una tanta esagerazione di lodi colla semplicità che si trova in tutto questo sonetto fu senza dubbio difficilissima impresa. Vuol notarsi per altro che molta parte delle bellezze onde splendono questi versi debbe ascriversi, più che allo scrittore, al secolo in cui egli visse, ed a quella campestre semplicità che regnava tuttora, o tuttora almeno viveva nella memoria e nel desiderio di molti. Le nostre cittadine non vorrebbero forse esser lodate così. A.

Dante Alighieri. Effetti del vedere Beatrice.

Tanto gentile e tanto onesta pare
La donna mia quand'ella altrui saluta
Ch'ogni lingua divien, tremando, muta
E gli occhi non l'ardiscon di guardare.
Ella sen va, sentendosi laudare,
Umilemente d'onestà vestuta:
E par che sia una cosa venuta
Di cielo in terra a miracol mostrare.
Mostrasi sì piacente a chi la mira,
Che dà per gli occhi una dolcezza al core,
Che 'ntender non la può chi non la prova.
E par che della sua labbia si mova
Uno spirto soave, pien d'amore,
Che va dicendo all'anima: Sospira.

V. 6 *Vestuta* per Vestita. — V. 12 *Labbia* per Volto.
« Questa gentilissima Donna venne in tanta grazia delle genti, che quando passava per via, le persone correvano per veder lei, onde mirabile letizia me ne giugnea: e quando ella fosse presso d'alcuno, tanta onestà venia nel cuor di quello, ch'egli non ardiva di levar gli occhi, nè di rispondere al suo saluto; e di questo molti, siccome esperti, mi potrebbono testimoniare a chi nol credesse. Ella, coronata e vestita d'umiltà, s'andava, nulla gloria mostrando di ciò ch'ella vedeva ed udiva. Dicevano molti, poichè passata era: Questa non è femmina, anzi è uno delli bellissimi Angeli del cielo. Ed altri dicevano: Questa è una maraviglia; che benedetto sia il Signore, che sì mirabilmente sa operare! I' dico, ch'ella si mostrava sì gentile, e sì piena di tutti i piaceri, che quelli che la miravano comprendevano in loro una dolcezza onesta e soave tanto, che ridire non lo sapeano; nè alcuno era, il quale potesse mirar lei, che nel principio non gli convenisse sospirare. » Dante, *Vita Nuova*.

SECOLO XIV.

Effetti della compagnia di Beatrice.

Vede perfettamente ogni salute
 Chi la mia donna fra le donne vede:
 Quelle che vanno con lei son tenute
 Di bella grazia a Dio render mercede;
E sua beltate è di tanta virtute,
 Che nulla invidia all'altre ne procede;
 Anzi le face andar seco vestute
 Di gentilezza, d'amore e di fede.
La vista sua face ogni cosa umíle,
 E non fa sola sè parer piacente,
 Ma ciascuna per lei riceve onore:
Ed è negli atti suoi tanto gentile,
 Che nessun la si può recare a mente,
 Che non sospiri in dolcezza d'amore.

« Questo sonetto ha tre parti. Nella prima dico che tra gente questa donna parea più mirabile. Nella seconda dico siccom'era giojosa la sua compagnia. Nella terza dico quelle cose che virtualmente operava in altrui. » Dante, *Vita Nuova*.

La nobiltà dei pensieri trovasi qui accompagnata da nobilissimo stile. Notisi l'artificio con cui il Poeta lodando come bellissima la sua donna, senza discendere a veruna delle sue bellezze, ce ne lascia nell'animo un concetto poco men che divino. Dagli effetti argomentiamo l'eccellenza di questa bellezza che a vedersi è una *salute*; che non fa invidiose le altre donne, ma le veste di *gentilezza*, d'*amore* e di *fede*; che *umilia* insieme ed *onora*; e che finalmente, non pur veduta, ma ricordata, *fa sospirare in dolcezza d'amore*. La cagione di sì mirabili effetti, è una virtù dell'animo manifestantesi nelle forme del corpo; ma queste forme non potrebbero mai significarsi con espressioni le quali non diminuissero quella idea ch'è in noi destata da così nobili effetti. A.

V. 7 e 9 *Face* per Fa.

Francesco Petrarca. Che Amore lo segue per tutto.

Solo e pensoso i più deserti campi
Vo misurando a passi tardi e lenti,
E gli occhi porto, per fuggir, intenti
Dove vestigio uman l'arena stampi.
Altro schermo non trovo, che mi scampi
Dal manifesto accorger delle genti;
Perchè negli atti d'allegrezza spenti,
Di fuor si legge com'io dentro avvampi:
Sì ch'io mi credo omai che monti e piagge
E fiumi e selve sappian di che tempre
Sia la mia vita, ch'è celata altrui.
Ma pur sì aspre vie, nè sì selvagge,
Cercar non so, ch'Amor non venga sempre
Ragionando con meco, ed io con lui.

Questo è il primo degli ottimi sonetti del Petrarca. Con più vivi colori non si potea dipingere nel primo quadernario lo stato d'uno che nella solitudine si confini per fuggire la vista e il commercio degli altri uomini. Mur. E il Tassoni pur dice che senza dubbio nel numero de' migliori si può riporre. — Non mi ricorda più dove, ma lessi in qualche libro francese che i due ultimi versi della seconda quartina contengono un *concetto*, o giuoco di parole: così i forestieri giudicano della nostra poesia, e non si vergognano che i loro libri passino l'Alpi! A.

V. 5 *Altro schermo*, ec. Non trovo altro modo (altra *difesa*) per impedire che le genti si accorgano del mio stato. — V. 10 *Di che tempre*. Di che qualità o condizione: ed è metafora tolta dal ferro. — V. 14 *Con meco* per Con me è un pleonasmo notato meritamente dal Tassoni come vizioso; pur v'ebbe un tempo in cui molti scriveano *con meco*, *con seco* e simili come se fossero pellegrine eleganze. A.

SECOLO XIV.

Prega Dio che lo torni ad una vita migliore.

Padre del Ciel, dopo i perduti giorni,
  Dopo le notti vaneggiando spese
  Con quel fero desío ch'al cor s'accese,
  Mirando gli atti per mio mal sì adorni;
Piacciati omai, col tuo lume, ch'io torni
  Ad altra vita ed a più belle imprese;
  Sì ch'avendo le reti indarno tese
  Il mio duro avversario se ne scorni.
Or volge, Signor mio, l'undecim'anno
  Ch'i' fui sommesso al dispietato giogo,
  Che sopra i più soggetti è più feroce.
Miserere del mio non degno affanno;
  Riduci i pensier vaghi a miglior luogo;
  Rammenta lor com'oggi fosti in croce.

Questo sonetto non è stato molto considerato dai raccoglitori delle poetiche spazzature, perchè non parla d'amore; ma certo non è inferiore ad alcuno di quei che ne parlano. Tass.

Questo sonetto quanto più si andrà considerando, tanto più bello apparirà agli occhi delle persone intendenti. Mur.

Non apporremo veruna nota a questo sonetto. È tal poesia, che debbesi venerare tacendo. Carr.

V. 12 *Miserere*, ec. Perdonami l'essermi affannato per cosa indegna. — V. 13 *I pensier vaghi*. I pensieri vaganti e sviati da quella meta a cui dovrebbero indirizzarsi. — V. 14 *Com'oggi*, ec. Mostra che il giorno in cui fu scritto questo sonetto fu un venerdì santo, e dice che in un venerdì santo altresì s'innamorò di M. Laura; giacchè nel giorno in cui scrisse questo sonetto *volgeva l'undecim'anno* da che era stato sommesso al dispietato giogo d'amore.

Bellezza di M. Laura.

Erano i capei d'oro a l'aura sparsi,
  Che 'n mille dolci nodi gli avvolgea;
  E 'l vago lume oltra misura ardea
  Di quei begli occhi, ch'or ne son sì scarsi:
E 'l viso di pietosi color farsi,
  Non so se vero o falso, mi parea:
  I', che l'esca amorosa al petto avea,
  Qual maraviglia se di subit'arsi?
Non era l'andar suo cosa mortale,
  Ma d'angelica forma; e le parole
  Sonavan altro, che pur voce umana.
Uno spirto celeste, un vivo Sole
  Fu quel ch'i' vidi; e se non fosse or tale,
  Piaga per allentar d'arco non sana.

V. 4 *Ch'or ne son*, ec. Che ora accortisi del mio amore sono sì scarsi, sì avari, di quel lume onde ardeano oltremisura la prima volta ch'io li vidi. A.

V. 14 *Per allentar d'arco*, cioè: Perchè (o sebbene) l'arco s'allenti (o cessi di esser teso), non sana, non guarisce.

Questo senza dubbio è de' migliori sonetti di queste rime, come quegli che ha congiunta la facilità e la dolcezza con un certo non so che di maestoso che perfeziona lo stil venusto: e le cose che altrove parrebbono comuni qui paiono pellegrine. Tass. — Soprattutto a me sembra un incomparabile e pellegrino pensiero quel della chiusa. Questo render ragione della cosa con una similitudine, e con una similitudine non punto ovvia, anzi la più acconcia che potesse trovarsi al presente caso, infinitamente piace all'ingegno, che va poi da sè stesso a trovar la ragione, onde non abbia a maravigliarsi che il Poeta segua ad amar la bellezza di Laura, benchè allora scaduta o per l'età o per qualche malattia. Mur.

SECOLO XIV.

LAURA IMPALLIDISCE ALLA NOVELLA, CHE IL PETRARCA DEBBA DA LEI ALLONTANARSI.

Quel vago impallidir, che 'l dolce riso
D'un' amorosa nebbia ricoperse,
Con tanta mäestade al cor s'offerse,
Che li si fece incontr'a mezzo 'l viso.
Conobbi allor sì come in Paradiso
Vede l'un l'altro; in tal guisa s'aperse
Quel pietoso pensier, ch'altri non scerse:
Ma vidil io, ch'altrove non m'affiso.
Ogni angelica vista, ogni atto umíle,
Che giammai in donna, ov'amor fosse, apparve,
Fôra uno sdegno a lato a quel ch'i' dico.
Chinava a terra il bel guardo gentile,
E tacendo dicea (com'a me parve):
Chi m'allontana il mio fedele amico?

V. 1 *Quel vago*, ec. Quel vago pallore che a guisa di nebbia coperse il ridente volto di Laura si appresentò al mio core con tanta maestà, ch'esso (cuore) gli si fece incontro mostrandosi nel mio viso. — In questo pensiero v'ha qualche cosa, per così dire, di troppo raffinato. La somma bellezza dello stile e dei versi può in gran parte difenderlo; ma non direi per questo col Muratori: « Bello è quell'immaginare che il suo cuore venga sul viso a contemplare il vezzoso turbamento di Laura. » A.

V. 5 *Conobbi allor*, ec. Allora avendo io, senza che altri me ne dicesse parola, interpretato sì bene ciò che ella sentiva, pigliai da ciò esperienza del modo col quale gli abitatori del cielo *si veggon l'un l'altro*. E qui il *vedere* non và preso in senso proprio, ma figurativo d'*intendere*. CARR.

V. 6 *S'aperse*. Si manifestò. — *Quel pietoso*, ec. Il rincrescimento che Laura provava per la partenza del Poeta.

Bellezza sovrumana di M. Laura.

In qual parte del Ciel, in quale idea
Era l'esempio, onde Natura tolse
Quel bel viso leggiadro, in ch'ella volse
Mostrar quaggiù quanto lassù potea?
Qual Ninfa in fonti, in selve mai qual Dea
Chiome d'oro sì fino a l'aura sciolse?
Quand'un cor tante in sè virtuti accolse?
Benchè la somma è di mia morte rea.
Per divina bellezza indarno mira
Chi gli occhi di costei giammai non vide,
Come söavemente ella gli gira.
Non sa com'Amor sana, e come ancide,
Chi non sa come dolce ella sospira,
E come dolce parla e dolce ride.

È sonetto veramente splendido, non meno per la magnificenza de' quadernari, che per la tenerezza de' ternari, e scuopre dappertutto una fantasia bollente per l'affetto amoroso, mentre usa tante vivaci figure e sentimenti ingegnosamente affettuosi. Mur.

V. 1 *In qual parte*, ec. L'Autore accenna la dottrina platonica delle idee, cioè forme immateriali e primitive delle cose. Leop.

V. 2 *Esempio*. Esemplare. — V. 3 *Volse*. Volle. — V. 8 *La somma*, ec. Il Leopardi spiega: *la principale delle virtù di Laura, cioè la castità*. Altri intende: *il complesso di queste virtù;* cioè quelle che sforzavano ognuno ad amar Laura, e quelle che rendevano inutile questo amore: e forse questa interpretazione è da preferire.

V. 9 *Per divina*, ec. Indarno va in cerca di una bellezza divina.

SECOLO XIV.

Che non si può mai lodar abbastanza M. Laura.

Chi vuol veder quantunque può Natura
E 'l Ciel tra noi, venga a mirar costei,
Ch'è sola un Sol, non pur agli occhi miei,
Ma al mondo cieco, che virtù non cura.
E venga tosto, perchè Morte fura
Prima i migliori, e lascia star i rei:
Questa, aspettata al regno degli Dei,
Cosa bella mortal passa e non dura.
Vedrà, s'arriva a tempo, ogni virtute,
Ogni bellezza, ogni rëal costume
Giunti in un corpo con mirabil tempre.
Allor dirà che mie rime son mute,
L'ingegno offeso dal soverchio lume:
Ma se più tarda, avrà da pianger sempre.

V. 1 *Quantunque può*. Quanto mai possa fare.
V. 2 *Costei*. M. Laura.
V. 11 *Giunti*. Congiunti. — *Tempre*. Modi, Meschianze.
V. 12 *Allor*, ec. Allora dirà che per quanto io lodi costei ne' miei versi, a petto al suo merito, gli è come s'io nulla dicessi; dirà che il mio ingegno è impedito, abbarbagliato dall'eccessivo splendore della sua bellezza e della sua virtù. A.

Pochi sonetti del Petrarca ci sono che pareggino, e niuno forse che avanzi questo in bellezza. Lo reputo io una delle più sublimi cose, che s'abbia la lirica nostra: tanto è ripieno di pensieri poeticamente mirabili, tanto è ben tirato; non potendosi nè con più forza, nè con più arte far comprendere la straordinaria beltà sì esterna, come interna di Laura. E queste virtù spezialmente risplendono ne' due quadernari, e più ancora nel secondo, nel quale entra il poeta con un passaggio nobilmente affettuoso. Mur.

SECOLO XIV.

Invita la propria anima ad alzarsi a Dio.

Che fai? che pensi? che pur dietro guardi
Nel tempo che tornar non pote omai,
Anima sconsolata? che pur vai
Giugnendo legne al foco ove tu ardi?
Le söavi parole e i dolci sguardi,
Ch'ad un ad un descritti e dipint'hai,
Son levati da terra, ed è (ben sai)
Qui ricercargli intempestivo e tardi.
Deh! non rinnovellar quel che n'ancide:
Non seguir più pensier vago fallace;
Ma saldo, e certo ch'a buon fin ne guide.
Cerchiamo 'l Ciel, se qui nulla ne piace;
Chè mal per noi quella beltà si vide,
Se viva e morta ne devea tor pace.

V. 2 *Non pote.* Non può.

V. 7 *Ed è (ben sai)*, ec. *Ben sai che sì bel piede*, ec., disse in un altro luogo; ma qui, per essere in fine del verso, par che tracolli. Tass.

V. 8 *Intempestivo.* Fuor di tempo. Il *tardi* ce lo dà il poeta soprammercato. Carr.

V. 13 *Quella beltà*, ec. La beltà di Laura: e dice *quella*, non solo perchè tale bellezza già è nominata nel verso *Le soavi parole*, ec.; ma anche perchè parlando il Poeta alla propria anima, sa ch'essa non conosce altra bellezza nel mondo. A.

V. 14 *Devea.* Dovea.

Saggiamente si consiglia qui il nostro Poeta, e comincia con figure vivaci il sonetto, il quale s'alza non poco sopra i mediocri. Non ci osserverai già risalto alcuno; ma ciò non ostante i pensieri sono belli, e lo stile naturale e facile dee dilettarti; e gli ultimi due versi a me pajono molto leggiadri. Mur.

SECOLO XIV.

CHE LAURA DISCENDE A CONSIGLIARLO DAL CIELO.

Nè mai pietosa madre al caro figlio
Nè donna accesa al suo sposo diletto
Die' con tanti sospir, con tal sospetto
In dubbio stato sì fedel consiglio;
Come a me quella che 'l mio grave esiglio
Mirando dal suo eterno alto ricetto,
Spesso a me torna con l'usato affetto;
E di doppia pietate ornata il ciglio,
Or di madre or d'amante, or teme, or arde
D'onesto foco; e nel parlar mi mostra
Quel che 'n questo viaggio fugga o segua,
Contando i casi della vita nostra;
Pregando ch'al levar l'alma non tarde:
E sol quant'ella parla ho pace o tregua.

Questo sì che merita d'aver luogo fra quei della prima fila. TASS. — Il Muratori dopo aver notate quelle che a lui pajono principali bellezze, conchiude: « Con tutte queste osservazioni però io son di quegli che non assegnerei sì facilmente un luogo sublime a questo sonetto. » E *sublime*, propriamente parlando, non potrebbesi dire; ma sì pieno di affetto efficacemente manifestato. Anzi la chiusa, per una certa inaspettata grandezza a cui d'improvviso si leva, non si rimane addietro gran fatto dalla sublimità, rappresentandoci la tempesta delle passioni ond'è agitato l'animo del poeta, posta in pace od almeno in tregua delle parole di M. Laura A.

V. 2 *Accesa*. Innamorata. Accesa d'amore.

V. 3 *Sospetto*; cioè Timor di male, che possa avvenire.

V. 5 *Il mio grave esiglio*. Il mio vivere su questa terra lontano dal cielo che è *l'alto ricetto* di M. Laura.

V. 11 *In questo viaggio*. In questa vita.

V. 13 *Pregando*, ec. Pregandomi ch'io non tardi a levar la mia anima dal mondo a Dio.

Vede presente Laura da per tutto.

Se lamentar augelli, o verdi fronde
Mover söavemente a l'aura estiva,
O roco mormorar di lucid'onde
S'ode d'una fiorita e fresca riva,
Là 'v'io seggia d'amor pensoso, e scriva;
Lei, che 'l Ciel ne mostrò, terra n'asconde,
Veggio ed odo ed intendo, ch'ancor viva
Di sì lontano a' sospir miei risponde.
Deh! perchè innanzi tempo ti consume?
(Mi dice con pietate) a che pur versi
Degli occhi tristi un doloroso fiume?
Di me non pianger tu: ch'e' miei dì fêrsi,
Morendo, eterni; e nell'eterno lume,
Quando mostrai di chiuder, gli occhi apersi.

Il Tassoni lasciò scritto: « Io porrei questo sonetto fra' migliori senz'altro. » Il Muratori, benchè lodi poi tutto, nondimeno comincia dal dire che « A riserva dell'ultimo ternario, i cui sentimenti, e massimamente la chiusa, feriscon veramente gli occhi dell'intelletto colla lor bellezza, non pare che nel rimanente di questo sonetto s'incontri alcun pregio mirabile che fermi il lettore. » Ma forse dovrebbe dirsi che la parte men bella di questo sonetto è appunto la chiusa. A.

V. 2 *Mover.* Muoversi.

V. 6 *Lei che,* ec. Laura: e il Muratori osserva, non senza ragione, che questo verso fa sentire la brevità del tempo vissuto da Laura.

V. 8 *Di sì lontano.* Dal Cielo.

V. 9 *Deh,* ec. Perchè a forza di rattristarti ti conduci innanzi tempo a morire?

V. 14 *Quando mostrai*, ec. Apersi gli occhi (nell'eterno lume, in Dio) quando parve ch'io li chiudessi.

SECOLO XIV.

A Valchiusa.

Valle che de' lamenti miei se' piena,
  Fiume che spesso del mio pianger cresci,
  Fere silvestre, vaghi augelli, e pesci
  Che l'una e l'altra verde riva affrena;
Aria de' miei sospir calda e serena,
  Dolce sentier che sì amaro riesci,
  Colle che mi piacesti, or mi rincresci,
  Ove ancor per usanza Amor mi mena;
Ben riconosco in voi l'usate forme,
  Non lasso! in me; chè da sì lieta vita
  Son fatto albergo d'infinita doglia.
Quinci vedea 'l mio bene, e per quest'orme
  Torno a veder ond'al ciel nuda è gita,
  Lasciando in terra la sua bella spoglia.

L'affetto grande con che è spiegato ed espresso questo, l'alza tra' primi; e quanto più si legge, tanto più egli commove. Tass.

Non prenderei a sostenere per iperbole sicura dalla taccia di sfacciata, e per pensiero da imitarsi quell'*aria calda e serena de' sospiri*, cioè fatta calda e serena per cagione de' sospiri del Poeta ... All'incontro si dee confessare ben riguardevole la bellezza dei ternarii. Il primo verso del primo serve di legamento alle cose proposte ne' quadernarii; poi salta con affettuoso e nobil passaggio il Poeta da quegli oggetti a sè stesso, accrescendo la miseria del suo stato, sì diverso da quel di prima, colla comparazione altrui, e col considerare nell'ultimo terzetto (il quale ha una segreta tenerezza) come lo stesso luogo, per lui sì lieto una volta, era divenuto il suo tormento. Mur.

V. 12 *Per quest'orme.* Cioè per questo sentiero calcato già in altri tempi da Laura e da me. Cast.

Visione.

Levommi il mio pensier in parte, ov'era
Quella ch'io cerco e non ritrovo in terra:
Ivi, fra lor che 'l terzo cerchio serra,
La rividi più bella, e meno altera.
Per man mi prese, e disse: In questa spera
Sarai ancor meco, se 'l desir non erra:
I' son colei che ti die' tanta guerra,
E compie' mia giornata innanzi sera.
Mio ben non cape in intelletto umano:
Te solo aspetto, e quel che tanto amasti,
E laggiuso è rimaso, il mio bel velo.
Deh! perchè tacque, ed allargò la mano?
Ch'al suon de' detti sì pietosi e casti
Poco mancò ch'io non rimasi in Cielo.

Fra tutti i sonetti del Petrarca a me suol parere questo il più bello, o almeno il più spiritoso. È pienissimo di cose, e di cose tutte eccellentemente pensate, e con felicità non minore espresse. Nobilissima ne è l'invenzione, e sopra tutto ha un non so che di celeste l'ultimo ammirabile terzetto. Mur.

V. 1 *In parte*. A un luogo; cioè, Nel Cielo.

V. 3 *Terzo cerchio*. Luogo assegnato dai poeti agli amanti virtuosi e casti. Tass.

V. 4 *Meno altera* di quel che soleva essere nel mondo: e si noti che l'*alterezza* non è da confondere colla *superbia*. Questa è sempre viziosa; dell'altra può valersi una donna a custodire la propria virtù sicchè altri non osi nemmanco tentarla.

V. 5 *Spera*. Sfera. In questo cerchio del cielo.

V. 8 *Mia giornata*. Mia vita. — *Innanzi sera*. Innanzi la vecchiaja.

V. 9 *Non cape*. Non può essere compreso.

V. 10 *Aspetto te solo e il mio bel velo* (il mio bel corpo) *ch'è rimasto laggiù* (nel mondo) *e che tu amasti tanto*.

SECOLO XIV.

Come il pianto dell' usignuolo lo attristi.

Quel rosigniuol che sì söave piagne
Forse suoi figli o sua cara consorte,
Di dolcezza empie il cielo e le campagne
Con tante note sì pietose e scorte;
E tutta notte par che m'accompagne,
E mi rammente la mia dura sorte:
Ch'altri che me non ho di cui mi lagne;
Chè 'n Dee non credev'io regnasse Morte.
Oh che lieve è ingannar chi s'assecura!
Que' duo bei lumi, assai più che 'l Sol chiari,
Chi pensò mai veder far terra oscura?
Or conosch'io che mia fera ventura
Vuol che, vivendo e lagrimando, impari
Come nulla quaggiù diletta e dura.

Chiunque coll'animo occupato da non lieto pensiero abbia udito pur una volta il canto d'un usignuolo nel silenzio della notte, conoscerà, leggendo questo sonetto, come sia vero che la materia della poesia più affettuosa è alle mani di tutti, sebbene siano pochissimi quelli che sanno trarne partito. L'armonia poi de' primi sei versi, a chi non suona soave e graziosa? Par che il Poeta abbia voluto venire a gara di dolcezza col più dolce cantore dei boschi. A.

V. 2 *Scorte.* Artificiose. Leop.

V. 8 *Chè 'n Dee.* Perocchè io non credeva che morissero anche le Dee; e Laura parevami una Dea. — Ma questa non è una delle bellezze di questo sonetto. A.

V. 9 *Oh che,* ec. O quanto *lieve,* cioè facile, è ingannare *chi s'assecura,* chi non ha sospetto alcuno. Leop.

V. 11 *Far terra.* Farsi terra. — E nemmeno questa antitesi tra *lumi chiari* e *terra oscura* è una bellezza. A.

SECOLO XIV.

Effetti del canto d'un augelletto.

Vago augelletto, che cantando vai,
Ovver piangendo il tuo tempo passato,
Vedendoti la notte e 'l verno a lato,
E 'l dì dopo le spalle e i mesi gai;
Se, come i tuoi gravosi affanni sai,
Così sapessi il mio simile stato,
Verresti in grembo a questo sconsolato
A partir seco i dolorosi guai.
I' non so se le parti sarían pari;
Chè quella cui tu piangi è forse in vita;
Di ch'a me Morte e 'l Ciel son tanto avari:
Ma la stagione e l'ora men gradita,
Col membrar de' dolci anni e degli amari,
A parlar teco con pietà m'invita.

La soavità dello stile e del verso è, così in questo come nel precedente sonetto, quanto mai esser possa, squisita; ma in questo secondo forse ancor più che nel primo. A.

V. 3 *Vedendoti*, ec. Vedendoti sopravvenire la notte e il verno, e vedendo già trapassato il giorno e la bella stagione.

V. 8 *Partir seco*. Dividere. — *Guai*. Lamenti. Leop.

V. 9 *I' non so*, ec. Non so se tu avresti sì grande e sì ragionevole cagione di piangere, quanta n'ho io. A.

V. 12 *Ma la*, ec. Domandano gl'interpreti come si leghi questo ternario col precedente. A me pare che il nesso stia nel verso *Di ch'a me morte*, ec. Credo (dice il Poeta) d'avere più di te cagione di piangere; perchè la tua compagna è forse viva; dove a me la Morte che rapì Laura, e il Cielo che in sè la chiude, sono avari anche di quella poca consolazione che tu puoi ricevere da tale speranza. E ben vorrei lagnarmi di questa avarizia della Morte e del Cielo, ma la stagione e l'ora sì propria alla pietà, e la ricordanza del passato, mi consigliano invece a piangere pietosamente con te. A.

SECOLO XIV.

Il Poeta erge tutt' i suoi pensieri al Cielo, dove Laura lo cerca, lo aspetta e lo invita.

Gli Angeli eletti, e l'anime bëate
Cittadine del Cielo, il primo giorno
Che Madonna passò, le furo intorno
Piene di maraviglia e di pietate.
Che luce è questa, e qual nova beltate?
(Dicean tra lor) perch'abito sì adorno
Dal mondo errante a quest'alto soggiorno
Non salì mai in tutta questa etate.
Ella, contenta aver cangiato albergo,
Si paragona pur coi più perfetti;
E parte ad or ad or si volge a tergo,
Mirando s'io la seguo, e par ch'aspetti:
Ond'io voglie e pensier tutti al Ciel ergo,
Perch'io l'odo pregar pur ch'i' m'affretti.

Senz'altro è uno de' più belli del Petrarca, e de' migliori di questa Raccolta. Ci ammiro io dentro la viva immaginazione d'un'azione straniera che non potea nè essere espressa con più forza, nè più nobilmente far sentire quanta fosse la stima che il poeta facea della sua morta donna. Io già non niego che non paia atto di vanità, e cosa perciò inverisimile che Laura *si paragoni* ella stessa *co' più perfetti.* Ma il paragonarsi in questo luogo, se dolcemente s'interpreta, può ricevere senso dolce e probabile. Mur.

V. 4 *Pietate* s'interpreta qui dal Tassoni per Riverenza.

V. 8 *In tutta questa etate.* In questo secolo depravato. Ovvero: Da gran tempo in qua. Leop.

V. 11 *E parte.* E nello stesso tempo.

V. 14 *Ch' i' m'affretti.* Non pregava ch'egli affrettasse di morir tosto, ma d'ergere quanto prima i suoi pensieri al cielo e a Dio. Tass. — Nondimeno quel volgersi a tergo mirando se il Poeta la segue parmi contrario a questa interpretazione. A.

Giusto de' Conti.

Chi è costei, che nostra etate adorna
Di tante maraviglie e di valore,
E in forma umana, in compagnia d'Amore
Fra noi mortali come Dea soggiorna?
Di senno e di beltà dal Ciel s'adorna,
Qual spirto ignudo e sciolto d'ogni errore;
E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.
In lei quel poco lume è tutto accolto,
E quel poco splendor, che a' giorni nostri
Sopra noi cade da benigne stelle.
Tal, che 'l Mäestro de' stellati chiostri
Si lauda, rimirando nel bel volto,
Che fe' già di sua man cose sì belle.

Molti bei pensieri del Petrarca son qui accozzati, ma in differente prospettiva, e con grazia non poca uniti. L'entrata del sonetto è una figura spiritosa; e tale ancora dovette giudicarla il Redi, come appare da un suo sonetto. Squisito è tutto il primo quadernario. Ma nel secondo io mi trovo alquanto al bujo in que' versi:

E per destin la degna a tanto onore
Natura, che a mirarla pur ritorna.

Non veggio, come qui c'entri acconciamente il *destino*. Per altro il senso è buono, e vuol dir questo:

E natura, che alzolla a tanto onore,
Stupida a rimirarla pur ritorna.

Mur.

V. 12 *Maestro*, ec. Dio. È questa una di quelle iperboli che nessun poeta ripeterebbe ai dì nostri. A.

SECOLO XV.

Matteo Bojardo.

Chi non ha visto ancora il gentil viso
Che solo in terra si pareggia al sole,
E l'accorte sembianze al mondo sole,
E l'atto dal mortal tanto diviso;
Chi non vide fiorir quel vago riso
Che germina di rose e di viole,
Chi non udì le angeliche parole
Che suonan armonia di paradiso;
Chi mai non vide sfavillar quel guardo
Che, come stral di foco, il lato manco
Sovente incende e mette fiamme al core;
E chi non vide il volger dolce e tardo
Del soave splendor tra il nero e il bianco,
Non sa nè sente quel che vaglia Amore.

In questo sonetto si trovano alcune di quelle esagerazioni che non sarebbero facilmente perdonate a' dì nostri: qualcuna di quelle immagini che oggidì si criticherebbero come non vere: qualcuna di quelle circonlocuzioni che ciascuno censurerebbe come viziose perchè non fanno nè bella nè chiara immagine. Il *viso che solo si pareggia al sole*; il *riso che germina di rose di viole*, e il *soave splendore tra il nero e il bianco* fanno testimoniauza a questa asserzione. Nondimeno l'eleganza delle frasi, l'armonia dei versi, il chiaro sviluppamento di tutto intiero il concetto dal principio alla fine, assegnano a questo sonetto un posto fra' migliori. E vuolsi notare altresì che fu scritto nel secolo XV, quando la lingua italiana era coltivata da pochi e quasi tutti ineleganti scrittori. A.

SECOLO XV.

Lorenzo De' Medici.

O bella vïoletta tu se' nata
Ove già 'l primo mio bel disio nacque;
Lagrime tristi e belle furon l'acque
Che t'han nutrita e più volte bagnata.
Pietate in quella terra fortunata
Nutrì il disio, ove il bel cesto giacque.
La bella man ti colse, e poi le piacque
Farne la mia per sì bel don beata.
E mi par ad ognor fuggir ti voglia
A quella bella mano: ond'io ti tegno
Al nudo petto dolcemente stretta:
Al nudo petto, che disire e doglia
Tiene in loco del cor che il petto ha a sdegno
E stassi onde tu vieni, o vïoletta.

La semplicità dei pensieri e l'amenità dello stile sono i pregi di questo sonetto al pari che del precedente. Maggiore eleganza trovi in quello del Bojardo: più novità di pensieri e più affetto in questo di Lorenzo de' Medici. Già è bella ed affettuosa in generale quest'apostrofe alla viola; ma poi le accrescono bellezza ed affetto le immagini accessorie, e sopra tutte quella in cui finisce. A.

V. 2 *Ove già*, ec. Tu se' nata in quel luogo dov'io m'innamorai. A.

V. 6 *Il bel cesto*. Il cesto della viola.

V. 13 *Che il petto*, ec. Il qual core sdegna di albergare nel mio petto, e se ne sta, diviso da me, nel luogo d'onde tu vieni; cioè presso la donna che a me ti ha data. A.

SECOLO XV.

Ad una quercia sotto cui dormì la sua Donna.

Più dolce sonno, o placida quïete
  Giammai chiuse occhi, e più begli occhi mai,
  Quanto quel che adombrò li santi rai
  Dell'amorose luci altere e liete.
E mentre stêr così chiuse e secrete,
  Amor, del tuo valor perdesti assai:
  Chè l'imperio e la forza che tu hai,
  La bella vista par ti preste e viete.
Alta e frondosa quercia ch'interponi
  Le frondi tra i begli occhi e' Febei raggi,
  E somministri l'ombra al bel sopore,
Non temer, benchè Giove irato tuoni,
  Non temer sopra te più folgor caggi:
  Ma aspetta in cambio sguardi e stral d'Amore.

Se l'ultimo verso con altra grazia e altra leggiadria di senso desse congedo a chi legge, forse questo sarebbe uno de' lodevoli ed eleganti componimenti che qui si leggessero, non ostante qualche trascuraggine nella favella. È da lodarsi l'astuzia di coloro che serbano il meglio agli ultimi versi delle stanze, de' quaderni, de' terzetti, e molto più al fine di tutto il componimento. Ma il non farlo non è delitto. Delitto bensì, o almen difetto potrà essere il disgustar sul fine i lettori con languidezza, oscurità o altro vizio de' pensieri; poichè essi allora più che mai debbono mandarsi via contenti di sè stessi e del poeta. Per altro io scorgo qui alcune figure vivissime che mi rapiscono. Risplendono queste massimamente ne' quadernari, benchè io ritruovi anche nel primo terzetto delle forme di dir poetico, le quali mi pajono gentilissime. Insomma con tutti i suoi difetti questo è componimento da pregiarsi assaissimo. E oro di miniera mischiato con rozza terra, ma sempre oro.
Mur.

SECOLO XVI.

FRANCESCO COPPETTA. SI DUOLE SOTTO ALLEGORIA CH'ALTRI GLI ABBIA RAPITA LA DONNA DA LUI AMATA.

Porta il buon villanel da strania riva
Sovra gli omeri suoi pianta novella,
E col favor della più bassa stella
Fa che ritorni nel suo campo, e viva.
Indi il sole e la pioggia e l'aura estiva
L'adorna e pasce, e la fa lieta e bella;
Gode il cultore, e sè felice appella,
Chè delle sue fatiche il premio arriva.
Ma i pomi un tempo a lui serbati e cari
Rapace mano in breve spazio coglie:
Tanta è la copia de gl'ingordi avari!
Così, lasso! in un giorno altri mi toglie
Il dolce frutto di tant'anni amari;
Ed io rimango ad odorar le foglie.

Squisitissimo senza fallo è il presente sonetto, e a me sembra uno degli ottimi. Quanto più considero l'impareggiabile sua purità, la vivace leggiadria, con cui si dipinge la comparazione, e la mirabile applicazione di questa al suggetto che il poeta si propone, tanto più mi par bello e mi diletta. La sentenza improvvisa, che chiude il primo ternario, ha una forza delicatissima. La chiusa dell'altro ha una vaghezza pura e luminosa, che lascia dopo di sè piacere non ordinario in ogni persona di perfetto gusto che l'ascolti o legga. MUR.

Il Salvini appose al primo verso la seguente nota: « Sonetto del Coppetta celebratissimo, di cui è proprio lo stile figurato, e nella sua sublimità leggiadro »

V. 3 La *più bassa stella*. La Luna.

SECOLO XVI.

Manda il proprio ritratto alla sua Donna.

Se dalla mano ond'io fui preso e vinto,
Fossi scolpito nel cor vostro anch'io,
Come voi siete dentro al petto mio,
Non manderei me stesso a voi dipinto.
Or, se v'annoia il vero, almeno il finto,
Che sempre tace in atto umíle e pio,
Mi ritolga talor dal cieco obblio
Là dove m'ha vostra bellezza spinto.
E contemplando nel suo volto spesso
I miei gravi martíri e 'l chiuso foco,
Qualch'ombra di pietade in voi si desti.
Ma, se ciò non mi fia da voi concesso,
Convien che manchi il vivo a poco a poco,
E l'immagine solo a voi ne resti.

V. 1 *Dalla mano.* Dalla mano d'Amore.

E come amante e come poeta sapea costui fare delle belle finezze. Argomenta egli in suo pro con garbo maraviglioso: e le sue riflessioni mi pajono molto acute, e nel medesimo tempo naturali e delicate, per muovere altrui a pietà. Merita eziandio d'essere osservata, o altamente stimata la connessione artifiziosa di tutte le parti, e un'invidiabile chiarezza e purità che signoreggia nel tutto. È sonetto finalmente che, se non è de' primi, s'accosta ai primi. — *Là dove m'ha vostra bellezza spinto.* Per me avrei detto più volontieri *vostra alterezza*, che *vostra bellezza*, essendo più convenevole che costei, non perchè bella, ma perchè altiera, abbia dimenticato l'amante poeta. Mur.

Secondo il Salvini l'espressione *vostra bellezza* val quanto *voi*, ed è la stessa perifrasi che Vostra Altezza, Vostra Signoria, Vostra Eccellenza; come Omero disse *forza erculea*, invece di *Ercole*. Ma questa spiegazione è forse erudita piuttostochè vera; ed io interpreto: L'oblio in cui mi lasciate perchè siete troppo bella, e per ciò disdegnosa di così indegno amatore. A.

SECOLO XVI.

AL TEMPO CHE FACENDO INVECCHIARE LA SUA DONNA LO SCIOLSE DALL'AMOROSA PASSIONE.

Perchè sacrar non posso altari e tempj,
Alato Veglio, all'opre tue sì grandi?
Tu già le forze in quel bel viso spandi
Che fe' di noi sì dolorosi scempj.
Tu della mia vendetta i voti adempi;
L'alterezza e l'orgoglio a terra mandi,
Tu solo sforzi Amore, e gli comandi
Che disciolga i miei lacci indegni ed empj.
Tu quello or puoi, che la ragion non valse,
Non amico ricordo, arte, o consiglio,
Non giusto sdegno d'infinite offese.
Tu l'alma acqueti, che tant'arse ed alse;
La quale or, tolta da mortal periglio,
Teco alza il volo a più leggiadre imprese.

A me piace assaissimo. Forse non è de' primi; ma certamente non è de' mezzani di questa Raccolta. Nulla ci è che non sia ben pensato, e nulla che non sia con robustezza e con maniera ben poetica espresso. Maestrevole e svelta mi pare l'entrata del sonetto con quell'ingegnosa apostrofe al Tempo, e nobilissima si è eziandio la chiusa; benchè non sia secondo il genio di que' cervelli del secolo prossimo passato (del seicento), i quali stimavano solamente le acutezze. Mur.

V. 12 *Tant'arse ed alse*. È proprio degli amanti il trascorrere agli eccessi della gioja o della tristezza; ciò che i poeti significarono spesso con questi due verbi *arse* ed *alse*, che dinotano gli estremi effetti del caldo e del freddo. Orazio forse fu il primo (ma per altra cagione) a dire *Sudavit et alsit*; il Petrarca lo imitò dicendo: *L'alma ch'arse per lei sì spesso ed alse*; e dopo d'allora i poeti trovarono assai comodo il ripetere questa frase come una formola di convenzione: perchè anche i poeti, chi nol sapesse, amarono le comodità; e il Lippi disse pur bene *Che la poca fatica a tutti è sana*. A.

SECOLO XVI.

Angelo di Costanzo.

Se non siete empia tigre in volto umano,
Spero, dolce mio mal, ch' umide avrete
Le guance per pietà, quando vedrete
Come m'ha concio Amor da voi lontano.
Pur temo, oimè, che tal sperar fia vano;
Chè sol ch'io giunga vivo ove voi siete,
Quella virtù che ne' bei lumi avete,
Mi farà a voi parer libero e sano.
Nè varrà che piangendo io vi dimostri
Che tutto quel di ben che in me risplende,
È del raggio divin degli occhi vostri.
Beltà crudel, che 'n duo modi m' offende!
Pria col ferir, poi col vietar ch'io mostri
L'alte piaghe onde 'l cuor mercede attende.

Il Costanzo ha pochi pari. Egli ingegnosamente argomenta, e con egual felicità spiega e conduce sino al fine tutto il suo raziocinio. Ciò si scorge nel presente sonetto, la cui chiusa, dedotta dagli antecedenti, riesce mirabile e vaga. Ora questo ingegnoso argomentare, questo distendere con tanta grazia ed economia gli argomenti ingegnosi, costituisce una particolar maniera di poetare, che è anch'essa sommamente bella, e che può dispiacere a que' soli che amano un solo stile e una sola forma di poesia, e dispregiano poco saggiamente tutte le altre. Mur.

« Angelo di Costanzo io l'ho sentito sommamente e universalmente lodare, eziandio da noi altri Toscani. E perchè non si dee fare, seguendo la buona maniera di poetare, essendo chiaro, nobile, giudicioso? » Così dice il Salvini. Fuori di Toscana alcuni passarono forse il segno nelle lodi di questo poeta. A.

V. 2 *Dolce mio mal.* Il Petrarca disse di M. Laura *dolce mia guerriera*; e vi fu un tempo in cui bastava per tutta lode avere imitato il Petrarca. A.

Che spera di trovar pace morendo.

L'eccelse imprese e gl'immortal' trofei
Di tanti illustri eroi, donde nascete,
Donna fiera e crudel, vincer credete,
Trïonfando de' pianti e dolor miei.
Ma se morta è pietà, spero in colei
Che sola mi può dar pace e quiete,
Che farà breve il gran piacer ch' avete,
Troncando i giorni miei noiosi e rei.
E sol col cener mio muto e sepolto
Sfogar potrete il gran vostr' odio interno
Che, per amarvi troppo, avete accolto:
Ch'io con lo spirto fuor di questo inferno
Sol goderò del bel del vostro volto
Dipinto in quel del gran Motore eterno.

V. 4 *Trïonfando*, ec. Cioè: Voi credete emulare i vostri maggiori, soliti a trionfar dei nemici, trionfando, ec. Questa quartina mi pare nobilissima, e la parte più bella di tutto il sonetto. Non così loderei il primo ternario. Se questa donna fu tale da rendere probabile la supposizione del poeta, era meglio tacerne: se no, il poeta s'è abbandonato ad una riprovevole esagerazione. A.

V. 5 *In colei*. Nella Morte.

Quella volgare smania che mostrano gli amanti di voler morire, e che tante volte s'ode in bocca loro, ma non mai viene ad effetto, qui si mira espressa con pellegrina vaghezza, tirandone il poeta impensate conseguenze, e formando con ciò un ingegnoso e ben legato sonetto. — *Che per amarvi troppo*. Maggior chiarezza avrebbe il sentimento se si fosse detto: *Che per amarvi io troppo*, mentre può dubitar taluno se l'amar troppo si riferisca al poeta amante di soverchio la donna, o alla donna troppo amante sè stessa.

SECOLO XVI.

Che le virtù della sua Donna vincono di gran tratto le bellezze del corpo.

Mentre a mirar la vera ed infinita
 Vostra beltà, che all'altre il pregio ha tolto,
 Tenea con gli occhi ogni pensier rivolto,
 E solo indi träea salute e vita:
Con l'alma in tal piacer tutta invaghita
 Contemplar non potea quel che più molto
 È da stimare; al vago e divin volto
 L'alta prudenza ed onestate unita.
Or rimaso, al partir de' vostri rai,
 Cieco di fuore, aperto l'occhio interno,
 Veggio ch'è 'l men di voi quel che mirai.
E sì leggiadra dentro vi discerno,
 Che ardisco dir, che non uscío giammai
 Più bel lavor di man del Mastro eterno.

Potrebbe porsi fra gli ottimi. Certo degna è di gran lode non tanto la novità dell'argomento, quanto la forza ingegnosa del discorso, e la pienezza di tanti sensi veri e sodi, che sono tutti con istraordinaria felicità uniti e guidati come antecedenti, a formar la leggiadrissima esagerazione della chiusa. In somma costui ragiona, e nobilmente ragiona; nè sono i suoi versi un vistoso festone di frondi, ma un gruppo delizioso di frutti egualmente saporiti e belli. Mur.

In mezzo ai pregi ed alle bellezze notate dal Muratori potrà forse spiacere alcun poco quel verso *Cieco al di fuore, aperto l'occhio interno*, cioè l'occhio della mente e del giudizio. A me non pare abbastanza nobile nemmanco quel *dentro* usato per significare l'anima, e propriamente la sede delle virtù. A.

SECOLO XVI.

Proponsi di non pubblicar più i suoi lamenti amorosi.

Penna infelice, e mal gradito ingegno,
  Cessate omai dal lavor vostro antico;
  Poichè quel vago volto, al Ciel sì amico,
  Ha le vostre fatiche in odio e a sdegno,
Ma se come tiranno entro al suo regno
  Vi sforza Amor, nostro mortal nimico,
  Tacendo gli occhi belli e 'l cuor pudico,
  Scrivete sol del mio supplizio indegno.
E perchè ancor di ciò non si lamenti,
  E vêr noi più s'inaspri, abbiate cura
  Che fuor nou esca il suon de' mesti accenti:
Sicchè queste al mio mal pietose mura
  A i parti vostri e a' miei sospiri ardenti,
  Sieno in un tempo culla e sepoltura.

Da capo a piedi è mirabilmente condotto il presente sonetto. Niun pensiero ci è, che non sia con savio argomentare cavato dai segreti della materia, e niuna parola, che non sia utile o necessaria. L'antitesi della chiusa non è già una cosa rara, ma non perciò dee parere fanciullesca o ricercata; perocchè si conosce qui naturalmente nata, e senza pompa ferisce. Mur.

V. 14 *Culla e sepoltura* ha del metaforico più che del naturale. . . . Non bisogna esigere ne' sonetti, nè anche rimirar volentieri queste clausole che sentono dell'arguto; perchè dal rimirar volentieri, vengono a piacere fortemente, e dal piacere fortemente, si vengono ad esigere, come proprie di quel componimento, che senza questi frizzi par languido, e si smarrisce sempre più quella da Petronio lodata, *grandis et pudica oratio*, che *sua pulchritudine exsurgit*. Gli epigrammi greci parte son semplici che sono i più, conservando la loro origine primiera; parte arguti, ma d'un'argutezza solida, non puerile, nè ricercata; d'un garbo più Catulliano, che d'una scurrilità Marzialesca. Salv.

SECOLO XVI.

La cetra di Virgilio.

Quella cetra gentil, che in su la riva
Cantò di Mincio, Dafni e Melibeo,
Sì, che non so se in Menalo o 'n Liceo,
In quella o in altra età simíl s'udiva;
Poichè con voce più canora e viva
Celebrato ebbe Pale ed Aristeo,
E le grand'opre che in esilio feo
Il gran figliuol d'Anchise e della Diva;
Dal suo Pastore in una quercia ombrosa
Sacrata pende; e se la muove il vento,
Par che dica superba e disdegnosa:
Non sia chi di toccarmi abbia ardimento;
Chè se non spero aver man sì famosa,
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Potrà questo componimento entrar in ischiera co' primi, o si consideri la grand'arte e difficoltà di attaccare e condurre tutto il suo argomento in un solo periodo, o si riguardi la nobiltà maestosa dello stile, o si contempli quella spiritosissima immagine fantastica del primo terzetto, alla quale vien dietro una non men riguardevole chiusa. Mur.

Potrebbe notarsi come contorta la sintassi ne' primi due versi, per la quale il Mincio e i pastori Dafni e Melibeo pajono tutti oggetti cantati da Virgilio: oltrechè il pensiero di tutto il componimento non è di tale altezza o importanza da farne a' dì nostri un elogio. — I pastori Dafni e Melibeo significano l'*Egloghe* di Virgilio — *Pale ed Aristeo*, la *Georgica* — le *grandi opere*, ec., l'*Eneide*. — Dice che la cetra cantò *sulla riva di Mincio* perchè Virgilio fu Mantovano: e che la si contenta del suo *gran Titiro*, perchè Virgilio nella prima Egloga assunse questo nome. — *Menalo* e *Liceo* sono monti d'Arcadia, paese celebre per la poesia campestre. A.

Come accada che spesso dica di morire e pure non muoja.

Credo che a voi parrà, fiamma mia viva,
Che sien le mie parole o false o stolte,
Perch'abbia di morir detto più volte
Senza rimedio alcuno, e poi pur viva.
Per queste vostre luci, ond'io gioiva
Tanto, quanto piango or che mi son tolte,
Vi giuro, e così 'l cielo un dì m'ascolte,
E da sì fiero mar mi scorga a riva;
Com'io sento talor porsi in cammino
Per uscir l'alma; e poscia, o sia 'l diletto
Che prova nel morire, o sia 'l destino,
Si ferma (io non so come) in mezzo al petto:
Ma pur le tien l'assedio sì vicino
Morte, accampata al mio già morto aspetto.

V. 1 *Fiamma mia viva.* È un' espressione simile a quell'altre *Mia vita*, *Mio amore*; ma è più pellegrina.

In somma costui lavora di pianta, facendo quasi sempre vedere un non so che di nuovo e di non più veduto ne' suoi componimenti, che sono di lena e di gusto distinto dagli altri. A pochi è dato il cominciar sempre con sì franca entrata, e il tirar poscia con tanta maestria un sonetto, argomentando ingegnosamente e affettuosamente in suo pro, e dichiarando facilmente gli argomenti con sì bel giro di frasi e naturalezza di rime. — *Ma pur le tien l'assedio sì vicino.* Pare che dovesse dire: *Ma pur le tien l'assedio ognor vicino*; perocchè per cagione di quel *sì*, egli sembra ai lettori che non sia finito il senso, benchè sia terminato il sonetto. — *Morte*, *accampata*, ec. È pensier bellissimo, ma a prima vista è alquanto strana la maniera dello spiegarlo. Vuol dunque dire che al colore e al viso egli parea morto, e che la morte non era ancor penetrata al di dentro. Mur.

SECOLO XVI.

Che l'esperienza lo distoglie da nuovi amori.

Novo pensier, che con sì dolci accenti
  Meco ragioni, e promettendo al core
  Quanta gioja ad alcun mai diede Amore,
  Di far tornarmi in servitù ritenti;
Io, che per prova so, quanti tormenti
  Mesce nel dolce suo l'empio signore,
  Non ardisco seguirti, e col timore
  Freno i miei spirti ad ascoltarti intenti.
E quanto con più vivi e bei colori
  Mi pingi adorno quel celeste aspetto
  D'alta bellezza e di pietà di fuori;
Tanto maggiore in me cresce il sospetto:
  Chè raro in prato pien di vaghi fiori
  Aspe non è d'atro veneno infetto.

V. 4 *Di far tornarmi*, ec. Cerchi di farmi innamorare di nuovo.

V. 6 *Nel dolce suo*. Nelle sue dolcezze. — *L'empio Signore*. Amore.

V. 14 *Aspe*. Aspide, Serpente.

Per semplicità di pensiero e spontaneità di stile parmi che questo sonetto non rimangasi addietro a nessuno dei precedenti di questo autore, e forse ne vince non pochi di quelli lodati dal Muratori. Se a qualcuno non piacessero i *dolci accenti* del pensiero, io non mi terrò obbligato di contraddirgli. Il Salvini in qualcuna delle sue prose pentivasi di una certa *dannosa sua facilità di salvare ogni cosa*. A.

SECOLO XVI.

IPPOLITO CARD. DE' MEDICI, O CLAUDIO TOLOMEI.

Quando al mio ben Fortuna empia e molesta
Ciò che d'amaro avea tutto mi porse,
Che in diverse contrade ambidue torse,
Me grave e lento, e voi leggiera e presta;
Con voi l'alma mia venne, e lasciò questa
Spoglia allor fredda, e di suo stato in forse:
Ma da voi un'immagine in me corse,
Che nuovo spirto entro 'l mio petto innesta.
Questa in vece dell'alma ognor vien meco,
E mi mantiene. Ah fosse a voi sì caro
Il cor già mio, come a me questa piace!
E n'è ben degno; poscia ch'Amor cieco
Largo del mio, troppo del vostro avaro,
Sì lo trasforma in voi, che vostro il face.

Merita questo sonetto d'esser annoverato, se non fra i primi, almeno fra i vicini ai primi, e certo fra i sonetti più vigorosi. Ci è ingegno, ci è fantasia, ci è raziocinio filosofico, e il tutto con gravità singolare, e con ornamento poetico è artifiziosamente spiegato. MUR.

V. 11 *Il cor già mio*, ec. Reca qualche poco di confusione questo dirsi qui *core* quel che prima si disse *alma*. — Il Petrarca, in un sonetto che forse ha data origine a questo, dice a M. Laura: Mille volte v'offersi il mio cuore, ma voi non degnaste accettarlo: d'altra non sarà mai; nè mai più sarà mio dacchè so che dispiace a voi:

Or s'io lo scaccio ed e' non trova in voi
Nell'esilio infelice alcun soccorso,
Nè sa star sol, nè gire ov'altri 'l chiama,
Poria smarrire il suo natural corso;
Che grave colpa fia d'ambeduo noi,
Ma tanto più di voi quanto più v'ama.

A.

SECOLO XVI.

Licida per disperazione amorosa si uccide.

Poichè Amarilli sua fugace e bella
Pregò Licida un tempo e sempre invano,
Vôlto agli armenti suoi, di questo strano
Pensier suo di morir così favella:
Ecco ch'io pur vi lasso, e lasso quella
Fiera ch'uccide altrui col volto umano:
Quanto grato le fia, che di mia mano
Crudelmente io sia morto, udir novella!
Voi gliel direte: ella pastor più adorno
Vi darà forse, e vita più serena.
Deh! perchè fo sì lunghi i miei lamenti?
Strinse qui 'l ferro; e 'ntanto udissi intorno
Scuotersi il bosco, e 'n voce d'orror piena
Quinci e quindi mugghiando îr via gli armenti.

Con bell'arte e con grande effetto si trovano qui contemperati i due contrari colori di che questo quadro doveva necessariamente comporsi: perchè un colore gli dava l'agreste condizione della persona, un altro gliene dava la qualità del fatto tutto pieno di tragica gravità. Questo Licida che, deliberatosi di morire, s'accommiata dai proprii armenti, conserva tutta la pastorale semplicità, e ci commove sin nel fondo dell'anima appunto perchè vediamo di che miti costumi a qual terribile passo lo abbia condotto una disperata passione. Ma quella grandezza o sublimità che il poeta non potè dare alle parole del pastore, le collocò opportunamente nelle circostanze che accompagnano il fatto: e lo scuotersi del bosco, e gli armenti che mugghiando si partono dall'orrendo spettacolo, accostano il componimento al sublime senza farlo uscir punto del verisimile. A.

Giovanni Della Casa. A Dio.

Questa vita mortal, che 'n una o 'n due
Brevi e notturne ore trapassa, oscura
E fredda, involto avea fin qui la pura
Parte di me ne l'atre nubi sue.
Or a mirar le grazie tante tue
Prendo: chè frutti e fior, gelo ed arsura,
E sì dolce del ciel legge e misura,
Eterno Dio, tuo magisterio fue.
Anzi 'l dolce aer puro, e questa luce
Chiara, che 'l mondo a gli occhi nostri scopre,
Traesti tu d'abissi oscuri e misti.
E tutto quel che 'n terra o 'n ciel riluce,
Di tenebre era chiuso, e tu l'apristi;
E 'l giorno e 'l Sol de le tue man son opre.

« La maniera di poetare di Monsignor Della Casa destò meraviglia fra' suoi contemporanei che oramai cominciavano ad annojarsi delle languide e monotone poesie di quella età. I suoi pensieri furono ordinariamente veri, nobili e gravi: o se qualche volta non eran tali, pareva che la forza e vivacità delle immagini, la novità del fraseggiare, l'ardito andamento dei periodi, e un'armonia grave e variata ne ammendassero il difetto. Egli seppe restituire allo stile poetico quella energia che Dante gli aveva impressa; e con nuovi esempi fece conoscere agli amatori della lingua italiana, che la mollezza e la loquacità ond'essa è da molti accusata, non sono difetti proprii di lei, ma sì piuttosto de' Petrarchisti dai quali fu effeminata. » — Così il Ginguené. Ma se i lettori vorranno dire che queste lodi converrebbero al Guidiccioni meglio che al Casa, io sarò volentieri con loro. A.

SECOLO XVI.

Sopra la citta' di Venezia.

Questi palagi e queste logge, or colte
  D'ostro, di marmo e di figure elette,
  Fur poche e basse case insieme accolte,
  Diserti lidi, e povere isolette.
Ma genti ardite, d'ogni vizio sciolte,
  Premeano il mar con picciole barchette;
  Che qui, non per domar provincie molte,
  Ma a fuggir servitù s'eran ristrette.
Non era ambizion ne' petti loro;
  Ma 'l mentire abborrian più che la morte;
  Nè vi regnava ingorda fame d'oro.
Se 'l Ciel v'ha dato più beata sorte,
  Non sien quelle virtù che tanto onoro,
  Da le nove ricchezze oppresse e morte.

Benchè questo sonetto sia attribuito a Monsignor Della Casa, io non giurerei che fosse di lui: tanto è differente questo placido stile dal suo... Ma se non è autore il Casa, certo egli meritava d'esserlo. Al mio giudizio forse non sottoscriveranno certi cervelli gagliardi, i quali amano solamente di passeggiar sulle nuvole a cavallo di Pegaso, e mireranno probabilmente questo sonetto con occhio sprezzante, qual cosa smunta, mediocre, e per poco da nulla. Ma chiunque ha ottimo discernimento del bello della natura, non avrà difficoltà di confessare che questo è uno de' più gentili, squisiti e delicati componimenti che qui si leggano. Ammirerà egli un'aurea semplicità, una nobile ed impareggiabile purità e chiarezza in tutti questi versi che non fanno pompa, ma però soavemente rapiscono con segreta forza chi legge. Questa dilicatezza è non tanto nelle parole e frasi, quanto nei sensi, i quali con natural vaghezza conducono ad una non aspettata chiusa. Non è da tutti il sentir la finezza di sì fatte opere. Ma pruovi chi non la sente, o la sprezza, s'egli sa farne altrettanto. Mur.

SECOLO XVI.

La Gelosia.

Cura, che di timor ti nutri e cresci,
E, più temendo, maggior forza acquisti,
E mentre con la fiamma il gelo mesci,
Tutto il regno d'Amor turbi e contristi:
Poichè in brev'ora entro al mio dolce hai misti
Tutti gli amari tuoi, del mio cor esci;
Torna a Cocito, a i lagrimosi e tristi
Campi d'Inferno; ivi a te stessa incresci.
Ivi senza riposo i giorni mena,
Senza sonno le notti; ivi ti duoli
Non men di dubbia che di certa pena.
Vattene. A che più fera che non suoli,
Se 'l tuo venen m'è corso in ogni vena,
Con nuove larve a me ritorni e voli?

È sonetto famoso, e con gran ragione famoso, per la sua perfezione e bellezza. Il filosofo e il poeta si sono accordati per qui descrivere e sgridare con gravità e vivezza maravigliosa il mostro della gelosia. Componimenti di tanto nerbo non escono se non di mano di valenti artefici. Presso altri autori si possono vedere le opposizioni e le difese che si son fatte a questo, qualora ne fosse desideroso chi legge. Mur.

Per verità le lodi che il Muratori impartisce a questo sonetto possono parere piuttosto soverchie che scarse. La *vivezza maravigliosa* non so chi potrà rinvenirla in questi versi: ben vi si trova invece la gravità, la forza e tutto quanto insomma distinse il poetare del Casa da quello di molti suoi contemporanei. A.

SECOLO XVI.

Al Sonno.

O Sonno, o della queta, umida, ombrosa
  Notte placido figlio, o de' mortali
  Egri conforto, obblio dolce de' mali
  Sì gravi, ond' è la vita aspra e nojosa:
Soccorri al core omai che langue, e posa
  Non ave, e queste membra stanche e frali
  Solleva; a me ten vola, o Sonno, e l'ali
  Tue brune sovra me distendi e posa.
Ov' è 'l silenzio, che 'l dì fugge e 'l lume?
  E i lievi sogni, che con non secure
  Vestigia di seguirti han per costume?
Lasso! chè 'n van li chiamo, e queste oscure
  E gelide ombre in van lusingo. Oh piume
  D' asprezza colme! oh notti acerbe e dure!

Quello che si disse del precedente sonetto può ripetersi anche di questo. Non sono tali da esaltarli fra i pochi sonetti più belli della nostra poesia; ma sono per certo fra i migliori di Monsignor Della Casa: e questa è lode sicuramente non piccola. Perchè molti troppo esaltarono il merito di questo autore, è nato in alcuni un certo desiderio di deprimerlo. Il Parini dice benissimo che il Casa « colle sue poesie liriche aprì anch'egli una nuova scuola, dove entrarono bensì molti, ma a pochi fu dato d'avvicinarsi, non che d'agguagliarsi al maestro. » A.

Gio. Guidiccioni. Intorno allo stato dell'Italia a' suoi tempi.

Dal pigro e grave sonno, ove sepolta
Sei già tanti anni, omai sorgi e respira;
E disdegnosa le tue piaghe mira,
Italia mia, non men serva che stolta.
La bella libertà ch'altri t'ha tolta
Per tuo non sano oprar, cerca e sospira;
E i passi erranti al cammin dritto gira,
Da quel torto sentier dove sei vôlta.
Chè se risguardi le memorie antiche,
Vedrai che quei che i tuoi trionfi ornaro
T' han posto il giogo e di catene avvinta.
L'empie tue voglie a te stessa nemiche,
Con gloria d'altri, e con tuo duolo amaro,
Misera, t'hanno a sì vil fine spinta!

Degna nutrice de le chiare genti,
Ch'ai dì men foschi trïonfâr del mondo;
Albergo già di Dei fido e giocondo,
Or di lagrime triste e di lamenti;
Come posso udir io le tue dolenti
Voci, e mirar senza dolor profondo
Il sommo Imperio tuo caduto al fondo,
Tante tue pompe e tanti pregi spenti!
Tal così ancella mäestà riserbi,
E sì dentro al mio cor sona il tuo nome,
Ch'i tuoi sparsi vestigi inchino e adoro:
Che fu a vederti in tanti onor superbi
Seder Reïna, e 'ncoronata d'oro
Le glorïose e venerabil chiome?

V. 12 *Che fu*, ec. Quale venerazione non avrai destata in chi ti vide, ec.

SECOLO XVI.

INTORNO ALLO STATO DELL'ITALIA A' SUOI TEMPI.

Prega tu meco il ciel de la sua aïta,
Se pur quanto devria ti punge cura
Di questa afflitta Italia, a cui non dura
In tanti affanni omai la debil vita.
Non può la forte vincitrice ardita
Regger (chi 'l crederia?) sua pena dura;
Nè rimedio o speranza l'assicura,
Sì l' odio interno ha la pietà sbandita.
Ch' a tal (nostre rie colpe e di fortuna!)
È giunta, che non è chi pur le dia
Conforto nel morir, non che soccorso.
Già tremar fece l'Universo ad una
Rivolta d' occhi, ed or cade tra via
Battuta e vinta nel su' estremo corso.

Il non più udito e gran pubblico danno,
Le morti, l'onte e le querele sparte
D' Italia, ch'io pur piango in queste carte,
Empieran di pietà quei che verranno.
Quanti (s'io dritto stimo) ancor diranno:
Oh nati a peggior anni in miglior parte!
Quanti movransi a vendicarla in parte
Del barbarico oltraggio e dell' inganno!
Non avrà l'ozio pigro e 'l viver molle
Loco in quei saggi ch' anderan col sano
Pensiero al corso degli onori eterno:
Ch'assai col nostro sangue avemo il folle
Error purgato di color che in mano
Di sì belle contrade hanno il governo.

SECOLO XVI.

Lelio Capilupi. Ai Principi d'Europa.

Voi ch'avete d'Europa in mano il freno
Dal Re del Ciel, di cui ministri siete,
Perchè con duro spron la rivolgete
Mai sempre in guerra, e le squarciate il seno?
Oimè, che di civil sangue il terreno
Ognor s'impingua, e sol indi si miete
Orror di morte: così voi l'avete
D'ossa e di tronchi ricoperto e pieno!
Vinca i cor vostri omai quella umiltade
Che condusse a morir sì crudelmente
Per nostra pace il ver Figliuol di Dio.
Da l'alta croce oggi gridar si sente:
Caggia Babel per le cristiane spade,
E non sparga il mio sangue il sangue mio.

E in prosa e in verso i nostri scrittori han ripetuto più volte quel pensiero su cui è lavorato questo sonetto. Alla vista di quelle guerre ond'essi miravano continuamente agitata l'Europa e desolata l'Italia, pare che giudicassero impossibile di ridurre le nazioni europee a deporre le armi ed a vivere in pace. E poichè una volta la guerra contro gl'Infedeli si era predicata siccome santa, a questo fine appunto di far cessare le stragi dei Cristiani fra loro; perciò in mezzo al furore di quelle stragi alzavansi di tempo in tempo alcuni scrittori a rinnovare quel bando. — Il primo verso ricorda quell'apostrofe del Petrarca ai principi italiani:

Voi cui Fortuna ha posto in mano il freno
Delle belle contrade
Di che nulla pietà par che vi stringa.

A.

SECOLO XVI.

Gaspara Stampa. A Dio.

Mesta e pentita de' miei gravi errori,
E del mio vaneggiar tanto e sì lieve,
E d'aver speso questo tempo breve
De la vita fugace in vani amori;
A te, Signor, che inteneri sci i cori,
E rendi calda la gelata neve,
E fai soave ogn'aspro peso e greve,
A chiunque accendi de' tuoi santi ardori,
Ricorro; e prego che mi porghi mano
A trarmi fuor del pelago, onde uscire
S'io tentassi da me, sarebbe vano.
Tu volesti per noi, Signor, morire;
Tu ricomprasti tutto il seme umano:
Dolce Signor, non mi lasciar perire!

Anche dopo il famoso sonetto del Petrarca già riferito a pag. 57 si può leggere volentieri questo della Stampa. Se quello che alcuni chiamano *magisterio poetico* è qui minore che nel sonetto petrarchesco, vi si trova invece un affetto che, quanto più semplicemente si esprime, più riesce credibile e commovente. Non vi potrebb'essere semplicità maggiore di quella che trovasi nell'ultimo verso; e nondimeno, chi ben considera, questa è la vera espressione di un'anima che conosce la propria impotenza, e si volge confidente a Dio. Tuttavolta non dissentirei da chi volesse censurare quel verso *e rendi calda la gelata neve*. A.

Bernardino Rota. Alla defunta sua Moglie.

Questo cor, questa mente e questo petto
Sia il tuo sepolcro, e non la tomba o 'l sasso
Ch'io t'apparecchio qui doglioso e lasso:
Non si deve a te, Donna, altro ricetto.
Ricca sia la memoria e l'intelletto
Del ben per cui tutt'altro a dietro io lasso;
E mentre questo mar di pianto passo,
Vadami sempre innanzi il caro obbietto.
Alma gentil, dove abitar solêi
Donna e reïna in terren fascio avvolta,
Ivi regnar celeste immortal dêi.
Vantisi pur la morte averti tolta
Al mondo: a me non già; ch'a' pensier miei
Una sempre sarai, viva e sepolta.

V. 7 *Questo mar*, ec. Questa vita divenuta per me un mar di pianto dopo la tua morte.
V. 9 *Solëi*. Solevi.
V. 10 *In terren*, ec. Avvolta nel corpo mortale.
V. 14 *Una sempre*, ec. Sarai sempre la stessa e viva e morta. Ha molto affetto questo componimento, ed esprime assai bene il dolor sincero dell'Autore. Comune è questo pensiero — Il miglior monumento dei morti è il cuore dei superstiti ai quali vivendo, furono cari — ma non punto comune è la veste onde il poeta ha saputo adornarlo. A.

SECOLO XVI.

Benedetto Varchi.

Pastor che leggi in questa scorza e in quella
Filli scritto e *Damon, che Filli onora*;
Sappi che tanto fu pietosa allora
Filli a Damon, quant'or gli è cruda e fella.
Io pur la chiamo, io pur la prego, ed ella,
Misero! non m'ascolta e fugge ognora:
E quanto fugge più, più m'innamora;
E mi par sempre, al suo fuggir, più bella.
L'altr'ier, menando a ber la greggia al rio,
Tutta soletta a piè d'un bianco ulivo
La vidi ch'intessea fragole e fiori:
Ma Licisca abbaiò; perch'ella fuori
Da gli occhi mi sparì sì ratta, ch'io
Rimasi, e sommi ancor, tra morto e vivo.

Questo è, Tirsi, quel fonte in cui solea
Specchiarsi la mia dolce pastorella;
Questi quei prati son, Tirsi, dov'ella
Verdi ghirlande a' suoi bei crin tessea.
Qui, Tirsi, la vid'io mentre sedea;
Quivi i balli menar leggiadra e snella:
Quinci, Tirsi, mi rise, e dietro a quella
Elce s'ascose sì, ch'io la vedea.
Sotto quest'antro alfin cinto d'allori
La mano, ond'ho nel cor mille ferite,
Mi porse lieta, e mi baciò la fronte.
A l'antro dunque, a l'elce, ai prati, al fonte,
Mille spargendo al ciel diversi fiori,
Rendo io di tanto don grazie infinite.

La semplicità di questi sonetti somiglia a quella di molti epigrammi greci: e perciò appunto si lodano, perchè sono semplici come l'argomento richiede. A.

Cav. Guarini. In lode di Ferdinando gran duca di Toscana.

Sono le tue grandezze, o gran Ferrando,
Maggior del grido, e tu maggior di loro;
Chè vinci ogni grandezza, ogni tesoro,
Te di te stesso, e de' tuoi fregi ornando.
Tu di caduco onor gloria sdegnando,
Benchè t'adorni il crin porpora ed oro,
Ti vai d'opre tessendo altro lavoro
Per farti eterno, eterne cose oprando.
Così fai guerra al tempo, e in pace siedi
Regnator gloriöso, e di quel pondo
Solo tu degno, onde va curvo Atlante.
Quanto il Sol vede, hai di te fatto amante,
E monarca degli animi possiedi
Con freno Etruria e con la fama il mondo.

Possono tutti sentire il grande e l'eroico di questo componimento, perchè l'ingegno non si nasconde punto, ma fa palesemente una nobile pompa di sè stesso. Nel primo ternario vuol dire, colla favola d'Atlante, che Ferdinando è degno di governar tutta la terra. Gli antichi però ci rappresentano Atlante sostenitor del cielo, non della terra. L'ultimo ternario è degno di gran plauso per la splendidezza e maestà de' pensieri. Mur.

Dopo queste lodi del Muratori alle quali è da consentire in gran parte, può dirsi però che anche da questo sonetto apparisce la tendenza dell'autore a quella gonfiezza in cui la poesia italiana cominciava a degenerare a' suoi tempi. Già si sa che il Guarini morì nel 1613. A.

SECOLO XVI.

Annibal Caro.

Donna, qual mi fuss' io, qual mi sentissi,
  Quando primiero in voi quest' occhi apersi,
  Ridir non so; ma i vostri io non soffersi,
  Ancor che di mirarli appena ardissi.
Ben li tenn' io nel bianco avorio fissi
  Di quella mano, a cui me stesso offersi,
  E nel candido seno, ov' io gl' immersi;
  E gran cose nel cor tacendo dissi.
Arsi, alsi; osai, temei; duolo e diletto
  Presi di voi; spregiai, posi in obblio
  Tutte l'altre ch' io vidi e prima e poi.
Con ogni senso Amor, con ogni affetto
  Mi fece vostro, e tal, ch'io non disio,
  E non penso e non sono altro che voi.

In voi mi trasformai, di voi mi vissi,
  Dal dì che pria vi scorsi, e vostri fêrsi
  I miei pensieri, e non da me diversi:
  Sì vosco ogn' atto, ogni potenza unissi.
Tal, per disio di voi, da me partissi
  Il cuor, ch'ebbe per gioia anco il dolersi,
  Finchè non piacque ai miei fati perversi
  Che da voi lunge e da me stesso io gissi.
Or lasso, e di me privo, e dell' aspetto
  Vostro, come son voi? dove son io?
  Solingo e cieco, e fuor d'ambedue noi?
Come sol col pensar s'empie il difetto
  Di voi, di me, del doppio esilio mio?
  Gran miracoli, Amor, son pure i tuoi!

Son. I. V. 2 *Quando primiero*, ec. Quando per la prima volta apersi gli occhi a mirarvi.

V. 3 *Ma i vostri*, ec. Ma non potei sopportare lo splendore dei vostri occhi, nemmeno per mirarvi un momento. A.

Son. II. V. 5 *Da me partissi*, ec. L'antico epigramma greco presso Gellio: *Aufugit mi animus*. Salv.

V. 12 *S'empie il difetto*, ec. S'adempie, si supplisce. Il Petrarca

Soccorri all'alma disviata e frale
E 'l suo difetto di tua grazia adempi.

Salv.

Questi due sono sonetti d'un gusto particolare, sono robustissimi, e fanno gran viaggio senza stento e senza affettazione alcuna. Ciò che n'accresce non poco il merito, si è la difficultà delle rime che tuttavia sono le stesse in ambedue, anzi in un terzo sonetto da me tralasciato. A pochi verrebbe fatto, dopo aver eletto sì fatti ceppi, di spiegare con tanta forza e naturalezza tanti concetti. Qui perciò si vede mirabilmente eseguito quel precetto dato a' poeti, e particolarmente a chi fa sonetti, cioè: *Sien padroni i pensier, serve le rime — Come sol col pensar s'empie il difetto.* Molto giudiziosamente osserva e dice di non saper intendere, come essendo egli privo del suo cuore, e privo di lei, e lungi dall'uno e dall'altra, nondimeno i suoi pensieri o sia l'immaginazione sua gli compensino una sì grave mancanza. Ma non so nè pur intendere, come acconciamente s'accordi quel *difetto*, col *doppio esilio*, parendomi che *il difetto* o sia la mancanza, *di voi e di me*, sia ben detto, ma non già forse *il difetto* o sia la mancanza *del doppio esilio*. Mur.

Sopra quel miracolo d'amore accennato nella chiusa del secondo sonetto disse già il Petrarca:

Talor m'assale in mezzo a' tristi pianti
Un dubbio, come posson queste membra
Dallo spirito lor viver lontane.
Ma rispondemi Amor: Non ti rimembra
Che questo è privilegio degli amanti,
Sciolti da tutte qualitati umane?

SECOLO XVI.

A Carlo Quinto.

Dopo tante onorate e sante imprese,
Cesare invitto, e in quelle parti e in queste
Tante e sì strane genti, amiche e infeste
Tante volte da voi vinte e difese;
Fatta l'Affrica ancella, e l'armi stese
Oltre l' Occaso, e poichè in parte aveste
La bella Europa, altro non so che reste
A far vostro del mondo ogni paese;
Ch' assalir l' Orïente e incontra il Sole
Gir tant' oltre vincendo, che d'altronde
Giunta l'Aquila al nido ond'ella uscio,
Possiate dir, vinta la terra e l'onde,
Qual umil vincitor che Dio ben cole:
Signor, quanto il Sol vede è vostro, e mio.

Torquato Tasso.

Di sostener, qual nuovo Atlante, il mondo
Il magnanimo Carlo era già stanco:
Vinto ho, dicea, genti non viste unquanco,
Corso la terra, e corso il mar profondo:
Fatto il gran Re de' Traci a me secondo,
Preso e domato l'Affricano e 'l Franco;
Sopposto al Ciel l'omero destro e 'l manco,
Portando il peso, a cui debbo esser pondo.
Quinci al Fratel rivolto, al Figlio quindi,
Tuo l'alto Impero, dice, e tua la prisca
Podestà sia sovra Germania e Roma.
E Tu sostien l'ereditaria soma
Di tanti Regni, e sia Monarca agl'Indi;
E quel, che fra Voi parto, amore unisca.

Questi sonetti in lode di Carlo V sono d'ottimo gusto. Il primo (per usar le parole del signor Biagio Schiavo nella prefazione alla rettorica d'Annibal Caro) ci fa vedere nell'invenzione, nella disposizione, nella imitazione poetica, nelle immagini simili all'immaginato, nel decoro insomma del costume, della sentenza e della elocuzione le belle maraviglie dell'eloquenza. Il secondo vien riposto dall'abate Antonmaria Salvini tra i sonetti incomparabili del Tasso; leggendo egli il primo verso così:

Di sostener qual grave incarco il mondo.

Il riandar che fa Carlo le passate sue geste, anzi che disconvenire alla grandezza dell'animo suo, serve a rinnalzare l'eroica rinunzia, che pure ei fa di tante grandezze. Il magnanimo non lascia d'esser uomo; onde senza offesa del decoro può chiamarsi *stanco*. Nè quindi ne siegue che Carlo dia altrui tanti Regni per necessità di riposo, piuttosto che per virtù della magnanimità: ch'anzi imita il poeta a meraviglia il costume d'un Eroe, che volendo dar con modestia e senza fastó, copre sotto altro pretesto la sua generosità. L'ottavo verso a me pure sembra un po' ricercato. Il signor Schiavo torna finalmente a ridire all'ultimo, che gli pare non solo non coerente alle premesse, ma nè anche conforme al decoro; e però lo chiama *una giunta da predicatore*, *che parla al popolo*: *un'antitesi*, *che serve più a dar piacere al poeta, che a. magnificare l'Imperiale magnanima azione.* Gran disgrazia del Tasso! Perch'è lodato nel libro della P. P. dal Muratori, lo *Schiavo* gli diventa nemico. Tuttavolta noi diciamo, che nel punto del gran rifiuto era lecito a Carlo il dare qualche ricordo: come si legge aver fatto solennissimi personaggi in somiglianti congiunture, o negli ultimi momenti della lor vita. Carlo V, rinunziando al fratello ed al figliuolo il Regno e l'Impero, moriva civilmente al mondo; quindi non solo è verisimile, non solo è coerente alle premesse, ma è conforme al decoro ch'egli chiudesse la scena con qualche breve sentenza, che chiaro facesse e la sua superiorità e il suo buon costume. L'antitesi che in essa si osserva, non è di sole parole; è di cose sostanziali, onde in verun conto non è riprensibile. C.

SECOLO XVI.

CHE NON PUÒ CELARE IL SUO AMORE.

Vuol, che l'ami costei; ma duro freno
Mi pone ancor d' aspro silenzio. Or quale
Avrò da lei, se non conosce il male,
O medicina, o refrigerio almeno?
E come esser potrà, ch' ardendo il seno,
Non si dimostri il mio dolor mortale;
Nè risplenda la fiamma a quella eguale,
Che accende i monti in riva al Mar Tirreno?
Tacer ben posso, e tacerò. Ch' io toglia
Sangue alle piaghe, e luce al vivo foco,
Non brami già; questa è impossibil voglia.
Troppo spinse pungenti a dentro i colpi,
E troppo ardore accolse in picciol loco,
Se apparirà, Natura e sè n'incolpi.

Ingegnosamente argomenta il poeta, e il suo argomento nobilmente amplificato giunge a formare un sonetto degnissimo di lui, e massimamente bello ne' terzetti .... *Nè risplenda la fiamma*, ec. Se volesse il poeta far qui la sua fiamma *eguale* o pari a quella di Mongibello e d'altri monti, sarei vicino a condannar l'iperbole sua come troppo ardita ed affettata. Mi fo piuttosto a credere, ch'*eguale* sia posto invece di dire *alla guisa e somiglianza di quella che accende i monti.* Nel qual caso paragona egli solamente le fiamme nella maniera, forza e natura ch'esse tutte hanno, di manifestarsi al di fuori, se ardono al di dentro ... *Tacer ben posso e tacerò.* Ma s'egli ha fermato di voler tacere e dice di poter tacere, come chiama appresso una *impossibile voglia*, cioè un voler l'impossibile, quel pretendersi da lui il silenzio, mentre il silenzio è il vero segreto, perchè non appaja il sangue delle piaghe amorose, o la luce del suo fuoco amoroso? Ma vuol dire, che anche tacendo, malgrado suo, trapelerà questo sangue o fuoco per lo colore, per gli atti e per gli occhi. MUR.

SECOLO XVI.

Alla sua Donna inoltrata negli anni.

Negli anni acerbi tuoi purpurea rosa
Sembravi tu, ch' ai rai tepidi all'ôra
Non apre il sen, ma nel suo verde ancora
Verginella s'asconde e vergognosa.
O più tosto parêi (chè mortal cosa
Non s'assomiglia a te) celeste Aurora,
Che imperla le campagne e i monti indora,
Lucida il bel sereno e rugiadosa.
Or la men verde età nulla a te toglie
Nè te, benchè negletta, in manto adorno
Giovinetta beltà vince o pareggia.
Così più vago è fior, poichè le spoglie
Spiega odorate; e 'l Sol nel mezzogiorno
Via più che nel mattin luce e fiammeggia.

Nello stile ameno è amenissimo. Ci è dentro una dolcezza inestimabile, e una vaghezza dilicata per cagione dei due bellissimi oggetti, a' quali costei si paragona in ambidue gli stati dell'età sua, servendo questi a dare non men principio che fine al sonetto. Giungerà all'orecchio de' poco pratici alquanto strana la parola *parei* invece di *parevi*, ma non a chi è versato nella lettura de'migliori poeti. Mur.

Or la men verde età nulla a te toglie. Euripide diceva che delle belle persone non solamente la primavera, ma l'autunno ancora era bello. Salv.

V. 2 *All'óra.* All'aura. Nelle prime lezioni leggevasi invece *allora*. Il Salvini quindi credeva che il senso di quel verso fosse: *Perocchè allora non apre*, ec.; ma la spiegazione era poco felice. Il Muratori diceva che forse dovea scriversi *all'óra*, e diceva benissimo. A.

SECOLO XVI.

Antonio Francesco Rinieri. Ercole vinto dall'amore.

Quel che appena fanciul torse con mano,
  Di latte ancor, que' duo crudi serpenti,
  E giovin poi tra mille prove ardenti
  La fera stese generosa al piano;
D'Amor trafitto, la sua ninfa invano,
  Che perdeo fra le pure acque lucenti,
  Chiamando gía con dolorosi accenti,
  Squallido in viso, e per la doglia insano.
Giacea la clava noderosa, e 'l manto,
  Di ch' era il domator de' mostri cinto:
  Amor la percotea co' piè, scherzando.
O miracolo altier! Quel, che già tanto
  Valea, che diede a' fieri mostri bando
  E vinse il Mondo, or da una Donna è vinto.

V. 2 *Que' duo*, ec. Dice la favola che Giunone mandò due serpenti nella culla d'Ercole perchè il divorassero, e che invece restaron da lui soffocati.

V. 5 *La sua ninfa*. Dejanira rapitagli dal Centauro Nesso a cui l'aveva affidata da trasportare al di là di un fiume.

Sommamente mi diletta in questo sonetto, che io ripongo tra i più belli, un' armonia insolita di verseggiare, ch'empie dolcemente l'orecchio, e una vivace e limpida espressione di tutti i concetti. Ma sopra tutto è maraviglioso il primo terzetto. Egli non può essere nè più poetico, nè più pittoresco; e si deve mettere nel numero delle gemme più rare. Mur.

Considerando parecchie di queste note del Muratori saremmo quasi tentati di dire ch'egli, pronto sempre a respingere le esagerazioni del Seicento, si lasciò qualche volta illudere dalle arcadicherie, contro le quali fu più sicuro il Baretti. Questo sia detto a proposito di quell'Amore che percote scherzando co' piedi la clava d'Ercole. Migliori di questo sonetto mi pajono i due seguenti dello stesso autore. A.

SECOLO XVI.

A Giovanni Guidiccioni.

Voi che sì bei pensier dentro movete,
O delle scelte rare alme la prima,
E al puro suon degli alti accenti in rima
Noi sempre, il sol talor fermo tenete:
Me per le vie del cielo aperte e liete,
Ond'or poggiate, e ne scendeste in prima,
Scorgete sì, ch'io giunga all'erta cima
A cor di quel che già voi colto avete.
Così del Serchio a voi le verdi sponde
S'adornin d'ostro, e fra mill'altri onori
V'assorga il Tebro e il Vatican v'inchine.
Oh se a' miei caldi voti il ciel risponde,
Sì ch'io canti di voi l'opre divine,
Quanti mi crescon mirti e quanti allori!

Al card. Alessandro Farnese.

Sacro signor, che l'una e l'altra mano
Nel crin della fortuna avvolta avete;
E la rota col piè destro tenete
Ferma, che per girar si torce in vano:
Se virtù, che nel petto alto Romano,
Come legata in or gemma, chiudete,
V'apra le vie del ciel candide e liete,
Onde scendeste in bel sembiante umano;
Me da colei che presa avete in fronte,
E ch'a terra mi tien negletto e stanco,
Togliete sì ch'io sorga a spiegar l'ali;
Ch'io dirò, fatto augel canoro e bianco,
Le vostre lodi fra mill'altri, ai quali
Il gran Pegaso vostro aperse il fonte.

Son. II. V. 14 L'impresa del cardinale era un Pegaso.

SECOLO XVI.

Luigi Tansillo.

Felice l'alma che per voi respira,
Porte di perle e di rubini ardenti
E gli onesti sospiri e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.
Felice l'aura che soave spira
Per sì fiorita valle, e l'aria e i venti
Veste d'onor. Felici i bei concenti
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.
Felice il bel tacer che s'imprigiona
Entro a sì belle mura; e il dolce riso,
Che di sì ricche gemme s'incorona.
Ma più felice me, che intento e fiso
Al bel che splende, all'armonia che suona,
Gli orecchi ho in cielo, e gli occhi in paradiso.

A prima vista non finiva di piacermi questo sonetto, e nol finirà nè pure ad altri. Contuttociò ho conchiuso che è nel suo genere degno di molta stima. Vuol costui lodare la bocca della sua donna; e ciò fornisce egli con un'ardita splendidezza di spesse metafore, e con gran pompa di concetti. Io tuttavia non oserei chiamar la bocca una *valle fiorita*, perchè non ravviso molta proporzione fra questi due oggetti. Mi farei anche scrupolo di dire che l'aura da costei respirata *veste d'onore l'aria e i venti*. — *Gli orecchi ho in cielo, e gli occhi in paradiso*. Prende forse per cielo i cieli materiali, che in girando mandano fuori un suono armonioso secondo i sogni di Pittagora; e intende per paradiso un luogo di delizie: il che può avvertirsi, affinchè prendendo l'uno e l'altro per la medesima cosa, un d'essi non ci paia qui fare una disutile figura. Mur.

V. 4 *Ritira* per *tragge* non pare così proprio. Salv.

V. 9 *Felice*, ec. Plutarco dice che i denti son dati dalla natura per riparo della lingua che abbia del ritegno e non iscorra. Salv.

SECOLO XVI.

Vittoria Colonna. Al Bembo, che non aveva composto versi per la morte di suo marito.

Ahi quanto fu al mio Sol contrario il fato,
Che con l'alta virtù de' raggi suoi
Pria non v' accese! chè mill' anni e poi,
Voi sareste più chiaro, ei più lodato.
Il nome suo col vostro stile ornato,
Che fa scorno agli antichi, invidia a noi,
A mal grado del tempo avreste voi
Dal secondo morir sempre guardato.
Potess' io almen mandar nel vostro petto
L'ardor ch' io sento, o voi nel mio l'ingegno,
Per far la rima a quel gran merto eguale;
Chè così temo, il Ciel non prenda a sdegno
Voi, perchè preso avete altro soggetto,
Me, ch' ardisco parlar d' un lume tale.

Basterebbe questo sonetto per farci fede, se già non ne fossimo certi, del felice ingegno della marchesana di Pescara. Certo che noi possiamo qui ammirare una sodissima architettura, che ingegnosamente lega insieme l'encomio sì del Bembo, come del defunto marchese. Lo stile è nobilmente chiaro, modestamente acuto, ed il componimento tutto sì giudiziosamente condotto, che gl'ingegni mezzani un somigliante non ne farebbono, e i sublimi si pregerebbono d'averlo fatto.

V. 3 *Mill'anni e poi*. Corrisponde a quell'altro modo di dire, *mille e mille anni*.

V. 8 *Dal secondo morir*. Dall'oblio.

SECOLO XVI.

Lodovico Paterno. Dio.

Dio che infinito in infinito movi
Non mosso; ed increato e festi e fai;
Dio, ch'in abisso, e 'n terra, e 'n ciel ti trovi;
E 'n te cielo, e 'n te terra, e 'n te abiss' hai;
Dio, che mai non invecchi, e innovi mai,
E quel ch'è, quel che fu, quel che fia, provi;
Nè mai suggetto a tempi o vecchi o novi,
Te stesso contemplando, il tutto sai;
Ineffabil virtù, splendore interno,
Ch'empi ed allumi il benedetto chiostro;
Sol che riscaldi e infiammi e buoni e rei;
Tanto più grande all' intelletto nostro,
Immortale, invisibile ed eterno,
Quanto che, non compreso, il Tutto sei.

Grande e perfetto sonetto si è questo nel genere suo. Quanto più si contempla, tanto più appare la somma difficoltà che avrà provato costui per chiudere in quattordici versi tanta materia, tanta dottrina; per ispiegarla con tanta chiarezza, facilità e forza. È lavoro, in conclusione, che può lasciar dopo di sè non poco stupore in chiunque vorrà attentamente pesarlo, quando anche non approvasse quel *provi* del sesto verso. Un sonetto egualmente bello in eguale argomento si osserva nel *Dio* del Lemene. Mur.

V. 1 *Movi non mosso*. Boezio: *stabilisque manens das cuncta moveri*. Primo movente immobile. Aristotele nella Metafisica. Salv.

V. 10 *Il benedetto chiostro*. Il Paradiso.

SECOLO XVII.

Francesco Redi. Loda la morta sua Donna.

Donne gentili, devote d'Amore,
Che per la via della pietà passate,
Soffermatevi un poco, e poi guardate
Se v'è dolor che agguagli il mio dolore.
Della mia Donna risedea nel core,
Come in trono di Gloria, alta onestate,
Nelle membra leggiadre ogni beltate,
E ne' begli occhi angelico splendore.
Santi costumi, e per virtù baldanza,
Baldanza umíle, ed innocenza accorta:
E, fuor che in ben'oprar, nulla fidanza:
Candida Fe, che a ben amar conforta,
Avea nel seno, e nella Fe costanza:
Donne gentili, questa Donna è morta.

Risplende il presente componimento per moltissimi pregi, ma spezialmente per una certa delicatezza e tenerezza naturale, ch'è maggiormente gustata da chi ha maggior finezza di giudizio e intende l'arte. Io veramente non vorrei essere scrupoloso, nulladimeno avrei meglio amato, che non si fossero profanate in un soggetto sì basso le affettuosissime e gravissime espressioni delle sacre carte; ed avrei tratto da altro fonte i concetti del primo quadernario: — *Donne gentili, questa Donna è morta*. Una grazia segreta, e mirabilmente gentile ritrovo io nel chiudere che si fa così pianamente questo sonetto. E parmi, che questa grazia nasca dall'artifizio d'aver taciuto finora, che sia morta questa Donna, per farne giungere la nuova all'improvviso nella stessa ultima parola del sonetto; lasciando che chi legge, intenda poscia per sè stesso la gran cagione, che ha il poeta di lagnarsi, e la gran perdita ch'egli ha fatto. Mur.

SECOLO XVII.

La scuola d'Amore.

Lunga è l'arte d'Amor, la Vita è breve,
Perigliosa la prova, aspro il cimento,
Difficile il giudizio, e a par del vento
Precipitosa l'occasione e lieve.
Siede in la scuola il fiero Mastro, e greve
Flagello impugna al crudo uffizio intento;
Non per via del piacer, ma del tormento,
Ogni discepol suo vuol che s'alleve.
Mesce i premj al gastigo, e sempre amari
I premj sono, e tra le pene involti
E tra gli stenti, e sempre scarsi e rari.
E pur fiorita è l'empia scuola, e molti
Già vi son vecchi; e pur non v'è chi impari:
Anzi imparano tutti a farsi stolti.

Gentilissima riesce l'entrata di questo sonetto per lo buon uso dell'aforismo d'Ippocrate. Con rara soavità, con chiarezza continua e con pari leggiadria si conduce maestrevolmente l'allegoria, e tutto il componimento, sino al fine. Ha il quarto verso un bel vezzo dal suono delle parole corrispondente all'intenzione del senso; e la chiusa inaspettata mirabilmente s'attacca al resto del corpo. Mur.

SECOLO XVII.

La sua Donna.

Chi è costei che tanto orgoglio mena,
  Tinta di rabbia, di dispetto e d'ira?
  Che la speme in Amor dietro si tira
  E la bella Pietà stretta in catene?
Chi è costei che di furor sì piena
  Fulmini avventa quando gli occhi gira?
  E ad ogni petto che per lei sospira
  Il sangue fa tremar dentro ogni vena?
Chi è costei che, più crudel che morte,
  Disprezzando egualmente uomini e Dei,
  Muove guerra del Ciel fin sulle porte?
Risponde il crudo Amor: Questa è colei
  Che per tua dura inevitabil sorte
  Eternamente idolatrar tu dèi.

Farei scommessa che molti non giungono a sentire il pregio e la beltà di questo sonetto. Io vorrei che costoro ponessero ben mente quanto poeticamente, vagamente e magnificamente sia qui descritta e si faccia comprendere un'altiera femminile bellezza. Vorrei che osservassero un finimento singolar dello stile; ma sopra tutto la nobile figura, Sospensione, che guida sino al fine attoniti i lettori, e poi si scioglie con una inaspettata risposta. Questa medesima risposta o chiusa, è lavorata con incredibile ascoso artifizio sì nelle parole, come nel senso. Anche il primo terzetto (considerandolo sempre secondo l'opinion de' Gentili) è non temerariamente spiritoso. Quando ciò si contempli ed intenda, confesseranno meco costoro che il presente sonetto non è inferiore ad alcuno de' più pregiati che qui s'ammirino. Mur.

SECOLO XVII.

AMORE E SUOI EFFETTI.

Musico è Amor; alle celesti sfere
Le divine armonie, gran mastro, insegna;
E primiero motore alberga e regna
Tra le beate consonanze altere.
E se dal cielo egli mai scende, e fere
Quaggiù coll'arco una bell'alma e degna,
In quell'alma felice imprime e segna
Quelle armoniche sue dolci maniere.
E sì l'accende, e sì l'infiamma, ch'ella
Altro non ha, che un immortal desio
Di rifarsi più vaga e ognor più bella;
Per tornar colassù d'onde partio,
Ad ascoltar nella sua propria stella
I concenti d'Amore intorno a Dio.

La bellezza di questo sonetto è sì grande e sì manifesta, che può recar meraviglia il non trovarlo fra quelli raccolti dal Muratori e dal Ceva. Alla nobiltà delle immagini corrisponde la squisitezza dello stile e dei versi, per modo che ne risulta una delle più felici creazioni poetiche che mai siano state comprese sotto la forma di un sonetto. Qui tutto è armonia, come richiedeva il concetto fondamentale del componimento: e sotto una gentile e graziosa veste poetica incontrasi qui molta filosofia. Tanta non ne troveresti per certo in quel capitolo di Plutarco (Delle disp. conviv., lib. 1, c. 5) ove domandasi: *Come s'intenda quel detto, Amore insegna musica.* A.

SECOLO XVII.

Giambatista Marini. Ingannato dalla passione crede vedere da per tutto la sua Donna e parlarle.

Ove ch'io vada, ove ch'io stia talora
 In ombrosa valletta, o in piaggia aprica,
 La sospirata mia dolce nemica
 Sempre m'è innanzi, onde convien ch'io mora.
Quel tenace pensier che m'innamora,
 Per rinfrescar la mia ferita antica,
 L'appresenta a quest'occhi, e par che dica:
 Io da te lunge, e tu pur vivi ancora?
Intanto vêrso ognor larghe e profonde
 Vene di pianto, e vo di passo in passo
 Parlando a i fiori, a l'erbe, a gli antri, a l'onde.
Poscia in me torno, e dico: Ahi folle, ahi lasso,
 E chi m'ascolta qui? chi mi risponde?
 Miser! chè quello è un tronco, e questo è un sasso.

Ha questa volta il Marino fortunatamente urtato nel buono. Pensa egli qui assai dilicatamente. Con economia, con dolcezza, con attillatura vien condotto dal principio al fine il sonetto, e l'affetto è ben vestito dalle immagini vaghe della fantasia giudiziosamente delirante. Nulla in somma ci trovo io che non debba piacere agl'intelletti migliori. Mur.

È un troppo bassamente sentire del Marino, con dire che questa volta ha fortunatamente urtato nel buono; quasi in lui il far bene sia a caso e per disgrazia. Salv.

SECOLO XVII.

NULLA, FUORCHÈ LA MORTE, PUÒ LIBERARLO DALL'AMOROSA PRIGIONE.

Dico ad Amor: Perchè il tuo stral non spezza
L'animato diaspro di costei?
Indi allo Sdegno: E tu, se giusto sei,
Perchè mi lasci amar chi mi disprezza?
L'un così mi risponde: A tanta asprezza
Son già tutti spuntati i dardi miei.
L'altro poi mi soggiunge: Io non saprei
Giammai farti obblïar tanta bellezza.
Che farò dunque in mia ragion confuso?
A voi sol mi rivolgo o Tempo, o Sorte,
Che di vincere il tutto avete in uso.
Non pensar (v'odo dir) che delle porte
Dell'amara prigion ove sei chiuso,
Abbia le chiavi in mano altri che Morte.

Per sentimento del Muratori, questo ne val ducento del medesimo autore. In vero ci è una gran gentilezza e novità vestita dalla immaginativa poetica. L'invenzione è continuata con brio, con ottima legatura e giudizio diritto. In somma non sa egli qui trovar cosa che gli dispiaccia, anzi trova tutto che gli piace assaissimo. All'abate Salvini però dispiace, e con ragione, quell'*animato diaspro*, ch'è metafora poco usitata, e dice che Longino non la passerebbe, a cui parve freddura il dire: *Biblioteca animata.* Dante nelle rime quando disse della sua Donna:

E veste sua persona d'un diaspro

fu più piacevole nell'espressione. C.

La vita dell'uomo.

Apre l'uom infelice, allor che nasce
  In questa valle di miserie piena,
  Pria che al sol, gli occhi al pianto, e, nato appena,
  Va prigionier fra le tenaci fasce.
Fanciullo, poi che non più latte il pasce,
  Sotto rigida sferza i giorni mena;
  Indi in età più ferma e più serena
  Tra Fortuna ed Amor more e rinasce.
Quante poscia sostien, ricco e mendico,
  Fatiche e stenti; finchè curvo e lasso
  Appoggia a debil legno il fianco antico!
Chiude alfin la sua spoglia angusto sasso
  Ratto così che, sospirando, io dico:
  Dalla cuna alla tomba è un breve passo.

La lode data dal Muratori al precedente sonetto potrebbe con molta ragione trasferirsi a questo, che ne val molti al certo, non pure del Marini, ma sì anche di parecchi altri scrittori. Il concetto è uno e chiaro; la condotta naturalissima, l'espressione poetica in tutte le sue parti. — Veramente dopo avere descritti que' continui passaggi che l'uomo fa di miseria in miseria, il lettore s'immagina di sentirsi dire, che dalla culla alla tomba è un cammino tutto di lagrime, anzichè un *breve passo*. E si noti che questa conchiusione, soddisfacendo più rigorosamente alla logica, giovava fors'anco meglio alla poesia; giacchè qui importava di aumentare nell'opinione de' leggitori la somma delle infelicità: ma l'idea della brevità diminuisce invece di accrescere l'effetto delle miserie descritte: perchè nessuna miseria è grande quand'essa è di breve durata. A.

SECOLO XVII.

Carlo Maria Maggi. Stato d'Italia.

Mentre aspetta l'Italia i venti fieri,
E già mormora il tuon nel nuvol cieco,
In chiaro stil fieri presagi io reco,
E pur anco non desto i suoi nocchieri.
La misera ha ben anco i remi interi,
Ma fortuna e valor non son più seco;
E vuol l'ira crudel del destin bieco
Ch' ognun prevegga i mali, e ognun disperi.
Ma, purchè l'altrui nave il vento opprima,
Che poi minacci a noi, questo si sprezza,
Quasi sol sia perire il perir prima.
Darsi pensier della comun salvezza
La moderna viltà periglio stima:
E par ventura il non aver fortezza.

Lungi vedete il torbido torrente
Ch'urta i ripari, e le campagne inonda,
E delle stragi altrui gonfio e crescente
Torce su i vostri campi i sassi e l'onda.
E pur altri di voi sta negligente
Su i disarmati lidi; altri il seconda,
Sperando che, in passar l'onda nocente,
Qualche sterpo s'accresca alla sua sponda.
Apprestategli pur la spiaggia amica;
Tosto piena infedel fia che vi guasti
I nuovi acquisti, e poi la riva antica.
Or che oppor si dovrian saldi contrasti,
Accusando si sta sorte nimica:
Par che nel mal comune il pianger basti!

Son. I. V. 4 *I suoi nocchieri.* I principi e gli altri capi dei popoli italiani. A.

V. 5 *I remi.* Per traslato s'intendono le armi, le ricchezze e quant'altro può giovare alla difesa delle nazioni. A.

V. 2 *E vuol*, ec. E l'avverso destino, intento a condurre l'Italia alla sua rovina, fa sì che ognuno preveda i mali imminenti, ma disperando di poterli allontanare da sè non faccia contr'essi verun riparo. A.

V. 9 *Ma perchè*, ec. In questi due ternari l'autore fedelmente ritrae la condotta de' potentati italiani a' suoi tempi, rinnovatasi poi anche più tardi. Non videro il proprio pericolo nella rovina del loro vicino, perciò non levaronsi alla difesa comune: non considerarono che chi avea mendicati pretesti per assalire i loro vicini, non tarderebbe a trovarne per volger l'armi anche contro di loro, e perciò stoltamente credettero che l'astenersi da ogni provocazione dovesse assicurarli dall'altrui cupidigia; ed alcuni giunsero perfino a rallegrarsi della propria debolezza, scusando la rovinosa loro inerzia con dire, che non avevano forze sufficienti per mettersi nella lotta. A.

Son. II. Si noti con che bella e poetica varietà l'Autore torna a trattare in questo sonetto lo stesso argomento che ha già trattato nel primo. Il Salvini osserva che questo sonetto fu lodatissimo dal Redi, ottimo conoscitore delle buone maniere di poesia. A.

V. 6 *Il seconda.* Seconda il torrente, cioè le discordie, le guerre, le invasioni, ec. A.

Questa maniera di trattare in versi la politica e gli affari civili ha una bellezza originale, una dilettevole novità e una forza incredibile. Il velo maestoso di questa allegoria è così trasparente e leggiadro, che ogni lettore non rozzo ne raccoglie il vero nascoso; e seco stesso poi si rallegra per la sua penetrazione, senza accorgersi che l'artifizio del poeta l'ha in ciò di molto ajutato. Non mi fo io scrupolo di pronunziare che il secondo di questi sonetti per la sua ingegnosa nobiltà può agguagliarsi agli ottimi di questa adunanza. Il Guidiccione e il Chiabrera ne hanno dei bellissimi in questo genere. Mur.

SECOLO XVII.

Descrive il pentimento che prova delle sue colpe.

Col guardo in terra e co' sospiri in croce
A Gesù, che tradii, torno dolente,
E lo stesso pensar quanto è clemente,
È delle colpe mie flagello atroce.
Egli che, offeso, ancor d'amor si cuoce,
Mi fa sentir con che pietà mi sente;
E mi stringe un dolor così possente,
Che più varco non han sospiro e voce.
Dalla strettezza, onde più forza prende,
Scoppia un gruppo d'affetti, e dice cose
Ch'ancor, più di me stesso, il cielo intende.
Segue pioggia di lagrime amorose;
S'allarga il cuore, e con dolcezza attende
A custodir ciò che Gesù rispose.

Chi ben porrà mente alla pienezza, forza e condotta di questo sonetto, confesserà meco senza difficoltà ch'esso è uno degli ottimi. Questo è sapor pellegrino. Un'enfasi mirabile sta nell'ultimo verso del primo terzetto, una gran tenerezza nell'altro. — *Co' sospiri in croce.* Vuol dire ch'egli sospira verso la croce, e so che tutti l'intendono; ma non so se tutti approveranno la maniera dello spiegarsi. Mur.

Se fosse assolutamente detto *co' sospiri in croce* non s'intenderebbe il pensiero; ma precedendo *col guardo in terra*, cioè *confitto*, si dichiara quello che segue: co' *sospiri in croce*, cioè *fitti nella croce*. Salv.

Io dubito se possa dirsi abbastanza poetico quel modo *dalla strettezza*, e se faccia bella immagine. A.

AMMAESTRATO DALL' ESPERIENZA AVVERTE I SUOI SIMILI CHE IL MONDO È UN MARE PIENO DI PERICOLI.

Rotto dall' onde umane, ignudo e lasso
Sovra il lacero legno alfin m'assido,
E ad ogn'altro nocchier da lungi grido,
Che in tal mare ogni parte è mortal passo;
Ch'ogni dì vi s'incontra infame un sasso
Per cui di mille stragi è sparso il lido;
Che nell' ira è crudel, nel riso è infido,
Tempeste ha l'alto, e pien di secche è il basso.
Io, che troppo il provai, perchè l'orgoglio
Per tante prede ancor non cresca all'empio,
A chi dietro mi vien mostro lo scoglio.
Ben s'impara pietà dal proprio scempio.
Perch'altri non si perda, alto mi doglio;
A chi non ode il duol, parli l'esempio.

Massiccio, di bellezza originale, e di una incomparabile gravità è questo sonetto. Io il ripongo fra gli ottimi. Non è da tutti potere o saper pensare sì forte, e spiegar poscia sì poeticamente e sì tersamente pensieri cotanto gravi. MUR.

V. 5. *Infame un sasso.* Nota il Salvini che l'autore usa qui l'epiteto *infame* in quel senso in cui Orazio disse: *Infames scopulos Acroceraunia*, cioè famosi di mala fama.

V. 12. *Ben s'impara*, ec. L'uomo caduto nella sventura impara ad esser pietoso de' suoi simili che forse potrebbero trovarsi nella stessa condizione. A.

SECOLO XVII.

GIOVAN-BATISTA PASTORINI. AL POETA MAGGI.

Maggi, se dietro l'orme il piè volgete,
  Che luminose il maggior Tosco imprime,
  Per sentiero non trito ite sublime,
  E seguendo l'esempio, esempio siete.
In ciò sol vinto al corso suo cedete,
  Ch'ei si mosse primiero all'alte cime.
  Pur non crede ancor sue le glorie prime,
  E si volge a mirar se il raggiungete.
Ma non sì tosto ha il vostro canto udito,
  Che si ferma a goder dell'armonia,
  Nè sa s'ei vi rapisca, o sia rapito.
Poi dice: L'onor tuo mia gloria fia;
  E se sol dir vorrai che m'hai seguito,
  O ch'io vinca o ch'io perda, è gloria mia.

Fra i sonetti ne' quali abbia la fantasia lavorato con forza, e in cui l'ingegno abbia tessuta una dilettevole tela di concetti acuti, nobili e ben legati, mi par questo uno de' primi. Maggior perfezione, in quanto alle rime, sarebbe stato il non empiere di quattro verbi la rima *ETE*. MUR.

In questo sonetto del P. Pastorini, vivacissimo e fioritissimo ingegno, il *maggior Tosco* s'intende quello imitato dal Maggi, cioè il maggior Lirico Tosco, non il maggior Epico, che è Dante. Tra questi due grand'uomini non ci ha da essere lite. SALV.

SECOLO XVII.

A Genova.

Genova mia, se con asciutto ciglio
Lacero e guasto il tuo bel corpo io miro,
Non è poca pietà d'ingrato figlio,
Ma ribello mi sembra ogni sospiro.
La mäestà di tue rüine ammiro,
Trofei della costanza e del consiglio,
Ovunque io volgo il passo, o 'l guardo io giro.
Incontro il tuo valor nel tuo periglio.
Più val d'ogni vittoria un bel soffrire,
E contro i fieri alta vendetta fai
Col vederti distrutta, e nol sentire.
Anzi girar la libertà mirai,
E baciar lieta ogni rüina, e dire:
Rüine sì, ma servitù non mai.

Consiste la beltà maestosa di questo componimento (che a me pare di rara eccellenza) ne' molti ingegnosi pensieri, che riccamente l'addobbano.... Nobilmente poetico è lo stile, col quale si rappresentano qui verità gravissime, cavate con perfetto discorso dall'interno della materia. Ma fra l'altre cose maggiormente riluce la viva immagine fantastica, con cui si termina questo lavoro ... *Col vederti distrutta*, ec. Non so, se possa parere a taluno, che qui si dica troppo. Imperciocchè non è virtù de' forti il non sentir le disavventure, ma il sentirle, e tollerarle : e questa insensibilità è difetto, non gloria, negli uomini. Tuttavia ognun vede, voler qui il poeta solamente dire, che la sua città mostra di non sentire la sua distruzione ; e ciò ingegnosamente si chiama far vendetta di chi l'ha distrutta. È fondato il concetto sulla massima del magnanimo, di fare una bella e generosa vendetta del torto col disprezzarlo, e con ciò non sentirlo. Laonde fu detto, che *l'ingiuria non cade nell'uomo sapiente*, perchè essa non fa in lui impression di dolore. Mur.

SECOLO XVII.

A Dio.

Deh chi son io, Signor, che mi chiedete,
Quasi che giovi a voi, l'affetto mio!
Voi di voi degno, il vostro amor godete,
Nè sembrate maggior se v'amo anch'io.
Eppur tanto di me geloso siete,
Che se altrove rivolgo un sol desio,
Lo sdegno armate e guerra mi movete,
Nè par, senza di me, felice un Dio.
Ma troppo torto al vostro amor saria,
Per chi non v'ama d'altre pene armarvi,
Stimando il non amar pena men ria.
Se il vostro amor cosa mortal non parvi,
Spegnete, o Padre, il vostro inferno, e sia
Pena di chi non v'ama il non amarvi.

Lo scontro di sei monosillabi nel primo verso, sembra che faccia poco buona accoglienza a chi legge. Tuttavolta fondando il poeta tutto il sonetto sopra quella soavissima riflessione di s. Agostino: *Qui tibi sum ipse, ut amari jubeas a me, et nisi faciam mineris ingentes miserias? parva ne est ipsa miseria, si te non amem?* ottimamente incomincia: *Deh chi son io*, ec., aggiungendo egli molto di forza al sentimento altrui colla bella spiegatura d'altri concetti, tutti ben raggirati ed avvivati dal raziocinio che sempre cresce. — *Nè par senza di me*, ec., ottimo è il sentimento di questo verso insinuatoci pure da Lorenzo Giustiniani: *Insequitur quippe te, quasi sine te non possit esse beatus.* Non so però se la chiusa maggior grazia avrebbe avuto finendo improvvisamente colle parole medesime d'Agostino: *E vi par poca pena il non amarvi!* Forse l'interrogazione avrebbe recato nuovo peso al pensiero, ed una non so quale maggior tenerezza: pure com'ella sta è bellissima, grave, affettuosa, e vibrata. C.

SECOLO XVII.

Francesco De Lemene. Dio.

Quanto perfetta fia l'eterna cura,
Che l'esser sì perfetto altrui comparte?
Che di nulla fe' tutto, e con tant'arte
Fabbricò gli elementi e la natura?
Da i chiari effetti a la cagione oscura
Ben può debile ingegno alzarsi in parte;
Ma son tante bellezze attorno sparte
Ombra di quella luce, e non figura.
Ma se tant'alto angelico intelletto
Per sè stesso non poggia, indarno io penso,
Talpa infelice, a sì sfrenato oggetto.
Pure io so, che sì bello è il Bello immenso,
Che, se mai fosse in lui, fora difetto,
Quanto qui di più bello ammira il senso.

Questo sonetto va sempre con maraviglia crescendo. Pensa il lettore che Dio sia un ristretto di tutto il bello creato; quindi qual piacere non sente nell'imparare, che le bellezze terrene sono un'ombra appena di quella somma bellezza! Se non che, quando pensa di fermarsi in questa opinione, resta improvvisamente costretto a credere sì bello Iddio, che se tutto il bello creato fosse in lui, Egli sarebbe una beltà imperfetta. Questa chiusa soavemente confonde il lettore, che non sa più che pensarsi. Ma questo fu l'intento del poeta, che con un tale artifizio è giunto a fargli concepire con evidenza, che la bellezza di Dio è incomprensibile. C.

V. 11 *Sfrenato* qui sta per *Immenso*, *Che non ha limiti.*

SECOLO XVII.

Alla morta sua Donna.

Poichè salisti ove ogni mente aspira,
Donna, in me col mio duolo io mi concentro:
Anzi più forsennato in me non entro
Chè, cercandoti ancor, l'alma delira.
Ben di lassù, come il mio cor sospira,
Senza chinar lo sguardo, il vedi dentro
A quell'immenso indivisibil centro,
Intorno a cui l'Eternità si gira.
Ma perchè di quell'Alme in Dio beate
Affetto uman non può turbar la pace,
Il mio dolor non ti può far pietate.
Pur m'è caro il dolor che sì mi sface;
Chè se tu il miri in quella gran beltate,
Senz'esser cruda, il mio dolor ti piace.

Sente molto addentro nella teologia e filosofia chi compone sonetti con sentimenti sì forti, e pieni d'un vero sublimissimo e insinuato. Eccellentissimo poeta è poscia chi con tanta chiarezza e leggiadria chiude in versi questo vero, il quale per sè stesso ha non poco del rigido e del ritroso, e perciò è difficile a dimesticarsi e ad esporsi con chiarezza in rime. Dico pertanto, essere questo componimento uno degli ottimi che s'incontrino in questa raccolta. Ma non è ottimo, se non agli ottimi cervelli; poichè i poco addottrinati e gl'ingegni leggieri, non giungendo a penetrar nel fondo della sentenza, troppo difficilmente possono sentirne il bello. Mur.

Senza contraddire all'opinione del Muratori in tutto il resto, parmi di poter dubitare se la chiusa di questo sonetto sia veramente bellissima. A.

SECOLO XVII.

Benedetto Menzini. Che bisogna provvedere a sè quando il cielo minaccia.

Sento in quel fondo gracidar la rana,
 Indizio certo di futura piova;
 Canta il corvo importuno, e si riprova
 La foliga a tuffarsi a la fontana.
La vaccarella in quella falda piana
 Gode di respirar de l'aria nuova;
 Le nari allarga in alto, e sì le giova
 Aspettar l'acqua, che non par lontana.
Veggio le lievi paglie andar volando,
 E veggio come obbliquo il turbo spira,
 E va la polve qual paléo rotando:
Leva le reti, o Restagnon; ritira
 Il gregge a gli stallaggi; or sai che quando
 Manda suoi segni il ciel, vicina è l'ira.

Che i veri poeti sono rari.

Dianzi io piantai un ramuscel d'alloro,
 E insieme io porsi al ciel preghiera umíle,
 Che sì crescesse l'arbore gentile,
 Che poi fosse ai cantor fregio e decoro.
E zeffiro pregai, che l'ali d'oro
 Stendesse su i bei rami a mezzo aprile;
 E che borea crudel stretto in servile
 Catena, imperio non avesse in loro.
Io so, che questa pianta a Febo amica
 Tardi, ah ben tardi, ella s'innalza al segno
 D'ogni altra, che qui stassi in piaggia aprica.
Ma il suo lungo tardar non prendo a sdegno,
 Però che tardi ancora, e a gran fatica
 Sorge tra noi chi di corona è degno.

SECOLO XVII.

Che bisogna contentarsi del proprio stato.

Mentre io dormia sotto quell'elce ombrosa,
Parvemi, disse Alcon, per l'onde chiare
Gir navigando, donde il sole appare
Sin dove stanco in grembo al mar si posa.
E a me, soggiunse Elpin, nella fumosa
Fucina di Vulcan parve d'entrare,
E prender armi d'artifizio rare,
Grand'elmo, e spada ardente e fulminosa.
Sorrise Uranio, che per entro vede
Gli altrui pensier col senno; e in questi accenti
Proruppe, ed acquistò credenza e fede:
Siate, o pastori, a quella cura intenti,
Che 'l giusto ciel dispensator vi diede,
E sognerete sol greggi ed armenti.

Son. I. Che franca imitazion del costume si ammira in questo sonetto, che purità di stile! La chiusa è morale, ma di una moralità facile e conveniente ai personaggi che parlano. C.

Son. II. Di gusto pellegrino è il presente sonetto. Io ci sento dentro il dilicato genio d'alcuni epigrammi Greci. Un certo vero nuovo, pensieri sodi e naturali, e un buon concatenamento di tutti, fanno singolarmente piacermelo, e stimarlo degno di lode non ordinaria. Non ardirei dire che fosse errore nell'ultimo verso quel *di corona è degno*: dirò bensì, che meglio e più sicuro sarebbe stato il dire *sia degno*. Mur.

Son. III. Altrove abbiamo osservato e altamente lodato questa sorta di gusto nuovo ed ottimo. Qui basterà dire che ancora il presente sonetto è perfettamente bello nel genere suo, e ch'esso entra in ischiera co' primi del nostro libro. Tanto meritan che si dica, e un vero nobilissimo, e un fortissimo stile, che qui si trovano felicemente congiunti. Gran perdita fece l'italica poesia nella morte di questo autore avvenuta l'anno 1704. Mur.

Allegoria.

Quel capro maladetto ha preso in uso
Gir tra le viti, e sempre in lor s'impaccia.
Deh, per farlo scordar di simil traccia,
Dàgli d'un sasso tra le corna e 'l muso.
Se Bacco il guata, ei scenderà ben giuso
Da quel suo carro, a cui le tigri allaccia.
Più feroce lo sdegno oltre si caccia,
Quand'è con quel suo vin misto e confuso.
Fa di scacciarlo, Elpin; fa che non stenda
Maligno il dente, e più non roda in vetta
L'uve nascenti, ed il lor Nume offenda.
Di lui so ben che un dì l'altar l'aspetta:
Ma Bacco è da temer, che ancor non prenda
Del capro insieme e del pastor vendetta.

Ancor questo è di gusto finissimo, e io volentieri lo annovero tra i perfetti di questa raccolta. Mirisi che pellegrino ci è dentro. E questo pellegrino altro non è che il miglior sapore degli antichi lirici greci, e l'artifizio di far comparire il basso e il vile con aria di nobiltà. Pongasi mente quanto sia soda e viva l'imitazione del costume; che felice bizzarria sia quella delle rime e delle frasi; e come sia nuova e forte e ben collegata col resto la chiusa. Di somigliante gusto e di tali parti sanissimi vorrei vedere l'italica poesia alquanto più ricca. Mur.

V. 12 *Di lui*, ec. Ben so che il capro finirà per essere svenato come vittima.

SECOLO XVII.

Giovam-Batista Zappi.

Alfin col teschio d'atro sangue intriso
  Tornò la gran Giuditta e ognun dicea:
  Viva l'Eroe. Nulla di donna avea,
  Fuorchè 'l tessuto inganno e 'l vago viso.
Corser le verginelle al lieto avviso;
  Chi 'l piè, chi 'l manto di baciar godea:
  La destra no, ch'ognun di lei temea
  Per la memoria di quel mostro ucciso.
Cento Profeti alla gran donna intorno
  Andrà, dicean, chiara di te memoria,
  Finchè 'l sol porti, e ovunque porti il giorno.
Forte ella fu ne l'immortal vittoria;
  Ma fu più forte allor che fe' ritorno:
  Stavasi tutta umíle in tanta gloria.

È opera piena di novità e di grazie, e dilettevole al maggior segno. Se qualche severo giudice restasse poco pago del quarto verso, quasi ad argomento sacro, serio e sublime, mal si adatti quel vezzo del *tessuto inganno*; e medesimamente se paresse a taluno essere più galante che soda la riflessione fatta, che le verginelle non osavan baciar la mano a Giuditta: io risponderei che il poeta ha consigliatamente voluto rallegrar l'argomento, non essendoci mica obbligazione di trattar con gravità severa tutti i soggetti gravi... *Stavasi tutta umíle*, è sopra modo vivo e leggiadro questo pensiero. Il Petrarca si rallegrerebbe, veggendo d'avere ajutato altrui a fare una sì bella dilicata chiusa di un sonetto, che certamente è uno degli ottimi. Mur.

Per l'assunzione di Clemente XI al pontificato.

Quel dì che al soglio il gran Clemente ascese,
La Fama era sul Tebro, e alzossi a volo,
E disse, che l'udì questo e quel polo:
Adesso è il tempo delle grandi imprese.
E disse al ciel d'Italia: Or più l'offese
Non temerai dell'inimico stuolo.
Giunse al Tamigi, e disse: In sì bel suolo
Torni la Fe' sul trono, onde discese.
Indi al cielo de' Traci il cammin torse,
Dicendo: Or renderete, empj guerrieri,
La sacra tomba; io già non parlo in forse.
Stanca tornò del Tebro a i liti alteri;
Ma vergognossi, o grande Alban, chè scorse
Grandi più de' suoi detti i tuoi pensieri.

All'altezza del soggetto corrisponde mirabilmente la sublimità di questo sonetto. Un'eroica magnificenza appare in tutto il disegno, in tutti gli ornamenti. Nell'ultime parole del primo ternario può ammirarsi un'enfasi rara, e in tutto il seguente un'ingegnosissima correzione, che dice di gran cose mostrando di non dirle. Mur.

V. 12 *O grande Alban.* Clemente XI assunto al pontificato l'anno 1700 fu degli Albani di Pesaro.

Per la venuta a Roma della vedova del re Giovanni Sobreski.

Poichè dell'empio Trace alle rapine
Tolse il sarmata Eroe l'Austria e l'Impero;
E più sicuro e più temuto al fine
Rese a Cesare il soglio, il soglio a Piero;
Vieni d'alloro a coronarti il crine,
Diceva il Tebro all'immortal guerriero:
Aspettan le famose onde latine
L'ultimo onor da un tuo trïonfo intero.
No, disse il Ciel; Tu c'hai sconfitta e doma
L'Asia, o gran Re, ne' maggior fasti sui,
Vieni a cinger di stelle in Ciel la chioma.
L'Eroe, che non potea partirsi in dui,
Prese la via del Cielo, e alla gran Roma
Mandò la Sposa a trïonfar per lui.

Non saprei dar se non lodi, e lodi singolari a questo sonetto, ch'io reputo perfettamente bello, ingegnoso e sublime. Gl'intelletti più vigorosi potranno qui ravvisare un'invidiabile vastità, forza e industria di fantasia. Questa potenza, per celebrar l'arrivo a Roma della vedova reina, è volata ad oggetti lontani, conducendosi poscia mirabilmente per quegli a formar l'inaspettata nobilissima conchiusion del sonetto. Lascio di additare, perchè assai palese, la rara e splendida franchezza del dire in rima ciò che il poeta vuol dire, e solamente aggiungo, che sì fatti componimenti più facilmente possono ammirarsi che imitarsi. Mur.

V. 12 *L'eroe che*, ec. Il Salvini dice che il concetto di questo ternario pare strano e pericolante, ma è condito con grazia. Io per me confesso di non sentire il sapore di questo condimento A.

Descrive la gioja che proverà rivedendo la sua Donna.

Presso è il dì, che, cangiato il destin rio,
Rivedrò il viso che fa invidia a i fiori;
Rivedrò que' begli occhi, e in que' splendori
L'Alma mia, che di là mai non partio.
Giunger già parmi, e dirle: O fida Clori!
Odo il risponder dolce: O Tirsi mio!
Rileggendoci in fronte i nostri amori,
Che bel pianto faremo e Clori ed io!
Ella dirà: Dov'è quel gruppo adorno
De' miei crin, ch'al partire io ti donai?
Ed io: Miralo, o bella, al braccio intorno.
Diremo, io le mie pene, ella i suoi guai.
Vieni ad udirci, Amor, vieni in quel giorno:
Qualche nuovo sospiro imparerai.

Va riposto fra gli ottimi; anzi fra gli ottimi ha pochi pari. Mira, che tenerezza e dolcezza appare in tutto, e spezialmente nel secondo quadernario, e quanto sieno a un tempo stesso naturali e facili, e facilmente espressi questi sì affettuosi pensieri! Chi più s'intende di poesia, sa che nulla v'ha di più difficile, che il comporre con tanta facilità e naturalezza di sensi e di frasi. Ma i due ultimi versi più d'ogni altra cosa mi rapiscono. Quel rivolgere inaspettatamente il ragionamento ad Amore, quel replicar sì soavemente la parola *vieni*, e immaginare così dolce il rivedersi e parlarsi di questi due amanti, che Amore possa impararne dei sospiri e delle tenerezze nuove, non può non appellarsi un pezzo incomparabile di lavoro poetico. Mur.

SECOLO XVII.

Che il suo amore per Filli sara' eterno.

Ardo per Filli. Ella non sa, non ode
I miei sospiri; io pur l'amo costante;
Chè in lei pietà non curo; amo le sante
Luci, e non cerco amor, ma gloria e lode.
E l'amo ancor che 'l suo destin l'annode
Con sacro laccio a più felice amante:
Chè 'l men di sua bellezza è il bel sembiante,
Ed io non amo in lei quel ch'altri gode.
E l'amerò, quando l'età men verde
Fia che al seno ed al volto i fior le toglia:
Ch'amo quel bello in lei, che mai non perde.
E l'amerò, quand'anche orrido avello
Chiuderà in sen l'informe arida spoglia:
Chè allor quel ch'amo in lei, sarà più bello.

Chi vorrà contar questo sonetto fra i più belli di questa raccolta, non avrà da me contrasto. Parmi, che ben sel meriti l'artifiziosa e pellegrina gradazione e concatenazione che s'adopera per ispiegare e ingrandire sempre più la purità di questo amore. Ci è oltre a ciò gran ricchezza di riflessioni ingegnose, ma nobili, ma gravi, ma piene d'una bella verità. E parlo di quella interna verità, ch'è ne' sensi, prescindendo dalla verità che può essere e non essere nel cuore di chi ha conceputo tai sensi: conciossiachè la dottrina platonica (per quanto credono alcuni) o non fu inventata pei poeti, ma per una repubblica ideale ch'è fuori del mondo, o fu immaginata solamente per dare una bell'aria ai versi, e un bel colore all'affetto degli amanti più destri ed accorti. C.

SECOLO XVII.

Vincenzo da Filicaia. In morte di Cammilla da Filicaia Alessandri.

Morte, che tanta di me parte prendi,
  E lasci l'altra del suo albergo fuore,
  Se intendesti giammai che cosa è amore,
  O ti prendi ancor questa, o quella rendi.
E se tant'oltre il poter tuo non stendi,
  Armami almen del tuo natio rigore,
  E contro i colpi del crudel dolore
  Tu, che sì m'offendesti, or mi difendi.
Ma nè d'erbe virtù, nè arte maga,
  Nè a risaldar bastanti unqua sarieno
  Balsami di ragion sì acerba piaga.
Onde lentando al giusto duolo il freno,
  Forz'è ch'io pianga, e del mio ben la vaga
  Immago adombri in queste carte almeno.

Un solo nel sonetto è un gran panegirico di chi l'ha composto. Nove tutti incatenati sul medesimo argomento, e tutti belli, sono un miracolo ben raro in poesia. Ora tali a me sembrano i seguenti, ravvisando in essi un ragionar filosofico, un affetto naturale insieme e ingegnoso, un giro giudiziosissimo di pensieri ben legati, e il tutto disteso con impareggiabile vivezza poetica, nobiltà di passaggi, leggiadria di lingua e gran dominio nelle rime ... *Ma nè d'erbe*, ec. Affettuoso, non men che giudizioso è questo trapassamento; anzi tutto il terzetto ha una particolar bellezza. Mur.

A proposito del primo terzetto il Salvini ricorda quel verso del Petrarca: *E non già vertù d'erbe o d'arte maga*. Se poi v'abbia qui veramente una *particolar bellezza* dovrebbe esser lecito dubitarne. A.

SECOLO XVII.

Sullo stesso argomento.

E ben potrà mia musa entro le morte
Membra ripor lo spirto; e viva e vera
Mostrar lei qual fu dianzi, e dir qual era,
E parte tor di sue ragioni a Morte.
Dir potrà che fu giusta e saggia e forte;
Onor del sesso, e di sua stirpe altera;
Donna che fuor della volgare schiera
Il ciel già diede al secol nostro in sorte.
Donna che altrui fu norma; e norma solo
Di sè dando a sè stessa, in sè prescrisse
Legge agli affetti, e frenò l'ira e 'l duolo.
Donna che, in quanto fece e in quanto disse,
Tanto levossi sovra l'altre a volo,
Che mortal ne sembrò, sol perchè visse.

Tuttochè senza iperboli strepitose e senza pensieri vivaci sia condotto il panegirico di questa donna, ciò non ostante il sonetto è pieno d'un colore vigorosissimo. E osservisi quante cose dica in poco, e le dica senza stento veruno, chi compone in questa maniera. Mirabile poscia è l'enfasi con cui si chiude così bel panegirico. Mur.

V. 1 *Entro le morte*, ec.; cioè: Potrò rappresentare l'estinta come se fosse ancor viva. A.

V. 9 Forse non è vero, ma ne' ternari di questo sonetto parmi che il poeta non fosse così felice come nei primi otto versi. Non mi riesce molto poetica l'elocuzione del nono e del decimo verso; e tutto poi lontano dalla lirica nobiltà il duodecimo. A.

Sullo stesso argomento.

Era già il tempo che del crin la neve
Stagiona i frutti di virtù matura,
E co' sensi ragion più s'assicura,
E forze il senno dall'età riceve:
Quando l'ora fatal, che giunger deve,
Fe' torto al mondo, e impoverì natura
D'un ben che qui sotto mortal figura
Sì tardo apparve, e sparì poi sì lieve.
Tutta allor di sè armata, e in sè racchiusa,
Nel suo più interno alto recinto ascese
La Donna forte, a paventar non usa.
E nuove alzando intorno a sè difese,
Lasciò in preda il suo frale; e la delusa
Morte, non lei, ma la sua spoglia offese.

Ha qualche pregio sopra i due suoi passati fratelli questo sonetto, prima per la nobilissima descrizione dell'età matura che è tratta dalle viscere del soggetto, e poi per la bell'arte della fantasia, la quale ci dipinge con allegoria sì maestosa la costanza e la tranquillità con cui si morì questa donna. Belli sono i quadernari, ma bellissimi sono e sommamente poetici i ternari, purchè s'interpreti quell'*offese* per recò noia, danno, senso d'afflizione, e simili. Mur.

V. 3 *E co' sensi*, ec.; cioè: E la ragione è fatta più sicura di dominare sui sensi, i quali nell'età giovanile sogliono darle guerra, e mettere in forse il suo imperio. A.

V. 14 *La sua spoglia offese*; cioè: Guastò, danneggiò. Salv.

SECOLO XVII.

Sullo stesso argomento.

Vidila in sogno, più gentil che pria,
  E in un atto amoroso, e in un sembiante
  Sì leggiadro e sì dolce a me davante,
  Che un cor di selce intenerito avria.
Volgi, mi disse, il guardo a questa mia
  Non più vita mortal, qual era innante;
  E se 'l ciel non m'invidii, ah perchè a tante
  Stille amare per gli occhi apri la via?
Non t'è noto ch'io vivo? E non t'è noto,
  Che a far la vita mia di vita priva,
  Scocca la morte, e scocca il tempo a vôto?
Ma se pianger vuoi pur, col pianto avviva
  L'egro tuo spirto, che di spirto è vôto;
  Chè ben morto sei tu, quant'io son viva.

Non so se possa parere ad alcuno che qui l'ingegno abbia mostrato un poco troppo sè stesso per gli equivochi e contrapposti che s'incontrano in ambidue i terzetti. So bene che sotto questi equivochi e contrapposti si chiude un bel vero, e che questo agevolmente vien compreso da chi intende il senso e metaforico e naturale di *vita*, *spirito*, *morto* e *vivo*. Mur.

La prima qualità dell'ingegno dovrebb'esser quella di non cadere, traviando, nel puerile e nel falso. Non diremo dunque che qui l'ingegno ha mostrato *un poco troppo sè stesso*; ma piuttosto confesseremo che anche il Filicaja qualche volta a malgrado del molto suo ingegno si abbandonò alle vane sottigliezze e all'arguzie de' suoi contemporanei. A.

Sullo stesso argomento.

Così parlommi; e per l'afflitte vene
Spirito corse di conforto al core;
Ma l'alma ritenendo il primo errore,
Segue a nutrir le sue feconde pene.
Ahi come a filo debile s'attiene
Il viver nostro, e come passan l'ore!
E come tosto inaridisce e muore
Anzi suo tempo il fior di nostra spene!
Due spirti amor con ingegnoso innesto
Giunti avea sì, che potean dirsi un solo;
E questo in quel viveasi, e quello in questo.
Sparve l'uno, e spiegò vêr l'etra il volo,
Lasciando all'altro solitario e mesto,
Per suo retaggio, il desiderio e 'l duolo.

Minore sfoggio d'ingegno e maggior bellezza io ritrovo in questo sonetto; e chi ben lo considera, vi scoprirà una certa tenerezza di affetto ben guidata, ben colorita colle sentenze del secondo quadernario, e meravigliosamente avvivata dai bei lumi naturali de' seguenti terzetti. E questi terzetti a me paiono incomparabili. In una parola, qui più che altrove, si dà a vedere il maestro dell'arte. Mur.

Le *afflitte vene*, le *feconde pene* e l'*ingegnoso innesto* sono forse i soli néi di questo sonetto, il quale in tutto il resto è veramente degnissimo delle lodi che il Muratori gli ha date. A.

SECOLO XVII.

Sullo stesso argomento.

Or chi fia che i men noti e più sospetti
Scogli mi mostri, onde la vita è piena?
E la turbata sorte e la serena
Col proprio esemplo a ben usar m'alletti?
Chi fia che gli egri miei confusi affetti
Purghi e rischiari, e dia lor polso e lena?
E degl'interni moti alla gran piena
Argine opponga di consigli eletti?
Chi fia che meco i suoi pensier divida,
E de' casi consorte o buoni o rei,
Al mio riso, al mio pianto, e pianga e rida?
Fammi, o Morte, ragion, se giusta sei;
O uccida il tempo, pria che 'l duol m'uccida,
La memoria del ben, se 'l ben perdei.

Gareggia coll'antecedente il presente ottimo sonetto. Nobili e pellegrine sono le traslazioni tutte che qui si adoperano per dare a cose non nuove una novità poetica. Ma sopra tutto un'eccellente cosa è l'ultimo terzetto per cagione di quello spiritosissimo salto e rivolgimento a favellar colla Morte, e a desiderar di perdere la memoria del bene, dopo aver perduto lo stesso bene. In somma questo gusto ha una bellezza particolare per la gran pienezza di cose, e nobiltà e facilità d'esprimerle. Mur.

Sullo stesso argomento.

Oh quante volte con pietoso affetto,
T'amo, diss'ella, e t'amerò qual figlio!
Ond'io bagnai per tenerezza il ciglio,
E nel tempio del cuor sacrai suo detto.
Da indi, o fosse di natura effetto,
O pur d'alta virtù forza o consiglio,
L'amai qual madre; e questo basso esiglio
Mi fu solo per lei caro e diletto.
Vincol di sangue e lealtà di mente,
E tacer saggio e ragionar cortese,
E bontà cauta e libertà prudente,
E oneste voglie in santo zelo accese,
Fur quell'esca leggiadra a cui repente
L'inestinguibil mio fuoco s'accese.

Non son già molti i lampi dell' ingegno in questo sonetto; e pure non gli manca una maschia bellezza. Mi paiono pennellate da vero intendente quelle dei costumi. Non son così facili, come si farà forse a credere chi presume assai di sè stesso. Il tutto insieme, chiuso nel fine da uno inaspettato brio poetico, mi fa dire che i componimenti di tal gusto a leggerli sempre più crescono di bellezza, perchè contengono cose, e non sole parole. Mur.

« Per questo (dice il Salvini sulle prime parole del Muratori) non gli manca una maschia bellezza, perchè non vi sono molti lampi d'ingegno (*eclairs*). I lampi hanno un lume, ma fuggitivo. La bellezza maschia regge e dura. In questo sonetto ci è l'affetto, poco conosciuto dagl'ingegni critici; e l'affetto non vuol borie. »

Sullo stesso argomento.

Fuoco, cui spegner de' miei pianti l'acque
Non potran mai, nè de' sospiri il vento;
Perchè in terra non fu suo nascimento,
Nè terrena materia unqua gli piacque.
Prima che nascess'io, nel cielo ei nacque,
Ed ancor vive, nè giammai fia spento;
Chè alle faville sue porge alimento
Quella che, a noi morendo, al ciel rinacque.
Anzi or lassù vie più s'accende, e nuova
A sua virtù virtute ivi s'aggiunge;
Ov'ei sè stesso e 'l suo principio trova.
E mentre al primo ardor si ricongiunge,
Cresce così, che con mirabil prova
Più che pria da vicin, m'arde or da lunge.

Con fecondità non sazievole è così bene espressa la nobiltà di questo fuoco, ed è così vivamente e filosoficamente maneggiata tutta l'allegoria, che chi volesse contar questo sonetto per un de' migliori fra' suoi fratelli, certamente me non avrebbe per contraddittore, quando qualche scrupolo non mi nascesse intorno ai due primi versi. Temo io certamente che o non tutti, o non tutti almeno così subito comprenderanno, perchè si dica che questo fuoco, o amore, non può estinguersi per pianti o per sospiri dell'autore: non essendo credibile che l'autore nè pur ciò volesse, qualora il potesse, e non solendo i pianti e i sospiri estinguere amore alcuno. Se in vece de' pianti e sospiri si fosse nominato il tempo, il cangiamento di paese o di fortuna, e simili altre cagioni, ognuno, e tosto, avrebbe compreso il fine del poeta. Mur.

Sullo stesso argomento.

Signor, fu mia ventura e tuo gran dono
L'amar costei, che ad amar te mi trasse:
Costei, che in me la sua bontà ritrasse,
Per farmi a te simil più ch'io non sono.
Onde in pensar quanto sei giusto e buono,
Convien che gli occhi riverenti abbasse;
E ch'altro duol più saggio il cor mi passe,
Chiedendo a te del primo duol perdono.
Ch'io so ben ch'a mio pro di lei son privo,
Perch'io la segua, e miri a fronte a fronte
Quanto è il suo bello in te più bello e vivo.
Più allor mie voglie a ben amar fian pronte;
Chè se in quella t'amai qual fonte in rivo,
Amerò quella in te qual rivo in fonte.

Che se in quella, ec. Non ardirei di fare scommessa che indifferentemente avesse da piacere a tutti questo concetto, che per altro è verissimo, forte e nobile quanto mai si possa essere. Perciocchè alcuni dilicati ci sono a' quali non piacciono certe figure apertamente ingegnose nè pur ne' sonetti, quantunque a tal sorta di componimenti, più che ad altri, si convenga lo stile acuto e la sentenza vistosa. Ma eglino si dovran contentare che sia da noi altamente commendata la beltà dei pensieri naturali e puri, lontani dall'asciutto e dal triviale; e che nel medesimo tempo diamo la meritata lode ai pensieri nobilmente ingegnosi, non fanciulleschi, non affettati. Nell'uno stile e nell'altro può ritrovarsi il vero bello; ed è cieco da un occhio chi solamente il ravvisa nell'uno, e ha l'altro in dispregio. Mur.

Il Salvini pigliò occasione dalla chiusa di questo sonetto per dettare una nota assai lunga che mi par bene di riferire:

« *Che se in quella t'amai, qual fonte in rivo, Amerò quella in te, qual rivo in fonte.* Questa non è arguzia pucrile, ma un

concetto sodo e virile. Pure la maniera, perchè ha l'apparenza d'arguzia, e l'apparenze si deono anco fuggire, non è così da frequentarsi. Se si consideri il sonetto, non come poesia lirica, come pare che il nome mostri, ma come uno epigramma; questi, come ognun sa, sono di due generi, cioè semplici ed arguti. I semplici sentono più della loro origine e natural proprietà: gli arguti sentono più dell'arte, e dello ammanieramento. Marziale sta più dalla banda dei secondi; però talvolta dà nello scurrile e buffonesco, e nello affettato ridicolo. Catullo sta dalla banda dei primi, e per questo è così lepido, è così venusto, tanto ne'pensieri, quanto nello stile; e non manca d'arguzia; ma la sua arguzia è più fina, più delicata, e non tanto sfacciata. Fu troppa severità quella del Navagero, il quale, come grande amadore della purità e del garbo della lingua latina, si dice che ogni anno nel dì della sua nascita abbruciasse quanti Marziali trovava, dicendo di fare un sacrificio alle Muse: conciossiachè Marziale è ingegnoso, erudito, spiritoso, fecondo, arguto; e queste non sono doti da disprezzare. Ma il Navagero faceva, credo, come Diogene, il quale difendeva qualche sua stranezza, con dire: fare egli da maestro di musica, il quale intuona una nota più alta, per fare scendere alla nota giusta. Così vedendo che altri, tirato dalla novità che apparisce più dilettevole, lascia il buono e 'l bello e 'l naturale dell'antico, volle in questo mostrare il suo purgato giudizio. Noi abbiamo un trito proverbio, o dettato che vogliam dire:

Chi lascia la via vecchia per la nuova
Spesse volte ingannato si ritrova.

Non dice *sempre*, ma *spesse volte*. Ci son de'poeti, come de' pittori più mani. Ma in tutte le cose quella che affigura più la natura, è la maniera più eccellente. Così Virgilio, Omero per questa maestà della natura, benchè altri poeti dopo loro fiorissero e buoni e pregevoli nel loro genere, pure furono e sono i primi, e saranno, e come di loro disse a loro rivolto, come a modelli eterni, un Inglese poeta nell'arte del Criticismo:

Nazïoni non nate i vostri nomi
Possenti soneranno; e a quelli plauso
Mondi faranno non trovati ancora.

Nell'Antologia si ravvisano epigrammi di doppio genere, e naturali ed arguti; ma in tutti campeggia la naturalezza, e, come i Franzesi dicono, *naïveté.* »

SECOLO XVII.

All' Italia.

Italia, Italia, o tu, cui diè la sorte
Dono infelice di bellezza, ond'hai
Funesta dote d'infiniti guai,
Che in fronte scritti per gran doglia porte;
Deh! fossi tu men bella, o almen più forte,
Onde assai più ti paventasse, o assai
T'amasse men, chi del tuo bello ai rai
Par che si strugga, e pur ti sfida a morte.
Ch'or giù dall'Alpi io non vedrei torrenti
Scender d'armati, e del tuo sangue tinta
Bever l'onda del Po Gallici armenti.
Nè te vedrei del non tuo ferro cinta
Pugnar col braccio di straniere genti,
Per servir sempre o vincitrice o vinta.

Fu composto questo sonetto per le guerre passate, ed è senza fallo uno di quelli che son perfetti ed ottimi, e che sopra moltissimi altri a me piacciono. Bisogna ben che abbia uno sventurato o rozzissimo ingegno, chi non sente la nobiltà maestosa di questi pensieri. L'intrecciatura generale di tutta la composizione, e la particolare dei sensi del secondo quadernario, sono di raro artifizio. Ma il tutto è vinto in bellezza dall'ultimo ternario, siccome quello che contiene un vero nobilissimo, esposto mirabilmente in forma ingegnosa. Tanto piacque anche in Francia un sì bel componimento, che l'abate Regnier, dottissimo scrittore, e non men famoso nella francese che nell'italica lingua, volle farne una traduzion latina, corrispondente in bellezza allo stesso originale. — *Chi del tuo bello ai rai*, ec. Non saprei rendere ragione perchè non finisca di piacermi questa forma di dire. Forse la trovo io più convenevole ad argomento amoroso, che a questo eroico. Forse ancora dice più di quello che dir si dovrebbe. Ma è probabile ch'altri di gusto più fino del mio giudichino diversamente. Mur.

SECOLO XVII.

La Divina Provvidenza.

Qual madre i figli con pietoso affetto
Mira, e d'amor si strugge a lor davante,
E un bacia in fronte ed un si stringe al petto,
Uno tien su i ginocchi, un su le piante;
E mentre agli atti, ai gemiti, a l'aspetto
Lor voglie intende sì diverse e tante,
A questi un guardo, a quei dispensa un detto,
E se ride, o s'adira, è sempre amante:
Tal per noi Provvidenza alta infinita
Veglia, e questi conforta e quei provvede,
E tutti ascolta e porge a tutti äita.
E se niega talor grazia o mercede,
O niega sol perchè a pregar ne invita,
O negar finge, e nel negar concede.

Oh che pittoresca imitazion del costume di una madre, che sodi pensieri, che grazia, che tenerezza, che vago innesto di leggiadre morali immagini, che tersa locuzione riluce in questo sonetto! Il Petrarca medesimo potrebbe farsene bello. C.

Forse potrebbe taluno con accigliato sguardo leggere quel *negar finge*: anch'io invero non so volgervi pronto assenso, poichè invece del *negar finge* crederei il *negar sembra* più acconcio e più decoroso. Sch.

Forse ancora potrà dirsi che nel primo ternario non si vorrebbe trovare quella frase *la Provvidenza provvede*. A.

ALESSANDRO TASSONI. CONTRO FILIPPO DA NARNI.

Questa mummia col fiato, in cui natura
L'arte imitò d'un uom di carta pesta,
Che par muover le mani e i piedi a sesta
Per forza d'ingegnosa architettura;
Di Filippo da Narni è la figura,
Che non portò giammai scarpa, nè vesta,
Che fosser nuove, o cappel nuovo in testa;
E cento mila scudi ha sull'usura.
Vedilo col mantel spelato e rotto,
Ch'ei stesso di fil bianco ha ricucito,
E la gonnella del piovano Arlotto.
Chi volesse saper di ch'è il vestito,
Che già quattordici anni ei porta sotto,
Non troveria del primo drappo un dito.
Ei mangia pan bollito,
E talora un quattrin di caldearrosto,
E 'l natale e la pasqua un uovo tosto.

Alcuni sonetti mss. assai piacevoli e mordenti noi abbiamo di quel bizzarro ingegno del Tassoni. Dagli altri, che modeste orecchie non soffrirebbono volentieri, ho io tratto il presente, perchè mi sembra un onesto insieme e felicissimo ritratto d'un vecchio avaro. I colori tutti son vivi, ogni parola è esprimente; e con iperboli così ingegnose e stile sì spedito ci vien rappresentato costui, ch'io avrei scrupolo, se non riponessi nella schiera de' migliori questo sonetto. MUR.

SECOLO XVII.

Ercole Aldrovandi. All'Italia.

Quando chiari e tranquilli i giorni nostri
Ne gían di pace fra' söavi inganni,
Da Dio lontana, e in braccio a fiere e mostri
Passasti, Italia, in grave sonno gli anni.
Iddio ti scuote; apre i tuoi saldi chiostri
Urto di guerra a innumerabil danni;
Ma, perchè senso al suo rigor non mostri,
Dono ti fa d'altri novelli affanni.
Cadono tocche le città dal forte
Braccio, e un giorno le copre d'erba, e un giorno
Spinge gli aratri in su l'avanzo informe.
Stridono or mille a te säette intorno
D'inestinguibil strage; e ancor si dorme?
Italia, Italia, è questo sonno, o morte?

Può questo Sonetto andar in riga cogli altri sopra l'Italia; è pieno di sentimenti gravi e morali, e finisce con somma vivezza che diletta insieme, e muove a sdegno contra l'altrui scioperio il Lettore. Nel primo quadernario si allude al detto di S. Gregorio Magno confermatoci dall'esperienza: *Solet rerum abundantia tanto magis a timore divino mentem solvere, quanto magis hinc exigit diversa cogitare;* e però ne siegue essere un tratto di finissima misericordia lo scuoterci che fa Iddio talora colle avversità: *Quid est,* diceva Agostino, *in ira populos deduces! Imples omnia tribulationibus, ut in tribulationibus positi omnes recurrant ad te.* Bastava a compire il Sonetto la semplice interrogazione: *e ancor si dorme?* Ma il Poeta si avanza a chiedere se questo sia sonno, o morte? Ora questo dubbio, siccome per le cose antidette appare ben fondato, così rende sopra tutto bella ed ammirabile la chiusa. C.

LORENZO MAGALOTTI. L'ATEO.

Un picciol verme entro di me già nato,
Tentar le vie del sangue ebbe ardimento,
E su quel corse a nuoto a suo talento
Delle viscere mie per ogni lato.
Il gemino del cor lago infocato
Vidé, e i due monti, u' s'attesora il vento
Ch'è vita; e al fin per cento seni e cento
Alle sfere del cerebro fu alzato.
E ricercato in van l'alto e 'l profondo,
Dell'alma in traccia delirar s'udìo:
Qui tutto è di materia inutil pondo.
Tal delirò quell'empio in suo desio,
Che cieco a brancolar si diè sul mondo,
E disse nel suo cor: Non evvi Dio.

Di scelta invenzione è questa allegoria, e con essa il Poeta spiega a maraviglia e con purità di lingua la stolidezza degli Epicurei, che asserendo esser l'uomo una pura macchina, passavano a negare sfacciatamente Iddio; onde disse il Salmista: *dixit insipiens in corde suo: non est Deus.* — Parmi che il chiamar *Lago infocato* i seni del cuore, e *monti* i Polmoni, sia un portar le metafore, e le iperboli oltra i confini del convenevole. È credibile nondimeno che un uomo sì erudito, e che fu Accademico della Crusca, avesse di questo suo dire non pochi autorevoli esempli. E appunto il celebre Dottor Francesco Redi, in una delle sue Epistole naturali, e francamente e senza verun ribrezzo nomina *Laghi* i ventricoli del cuore, dicendo: *Se un uomo, o qualsivoglia altro animale possa vivere col sangue rappreso ne' laghi del Cuore.* Ora se di cotai traslati, già addomesticati dall'uso dei Professori medesimi di Notomia e de' Medici più periti, si valgono i prosatori, con più forte ragione potrannosi adoperar da' poeti. C.

SECOLO XVII.

ALESSANDRO MARCHETTI. PREGA DIO CHE SI MUOVA A PIETA' DE' CRISTIANI CONTRO I TURCHI CHE ASSEDIAVANO VIENNA.

Tremendo Re, che ne' passati tempi
De l'infinito tuo poter mostrasti
Sì chiari segni, e tante volte agli empj
L'alte corna ad un cenno sol fiaccasti:
Di quel popol fedel che tanto amasti,
Mira, pietoso Dio, mira gli scempj,
Mira de l'Austria in fieri incendi e vasti
Arsi i palagi, e desolati i tempj.
Mira il Tracio furor ch'intorno cinge
La rëal Donna del Danubio, e tenta
Con mille e mille piaghe aprirle il fianco.
Tremendo Re, che più s'indugia? ed anco
Neghittosa è tua destra? or che non stringe
Fulmini di vendetta, e non gli avventa?

Nel penultimo verso pare che manchi della necessaria dignità quel dire a Dio: *Neghittosa è tua destra?* In generale poi potrebbe dirsi che in tutto il sonetto le parole sovrabbondano alcun poco ai pensieri, i quali nella celebre canzone del Filicaja sopra questo medesimo argomento sono una parte di una sola stanza. A.

SECOLO XVII.

All' Italia.

Italia, Italia, ah non più Italia! appena
Sei tu d'Italia un simulacro, un'ombra:
Regal donna ella fu di gloria piena,
Te vil servaggio omai preme ed ingombra.
Cinte le braccia e i piè d'aspra catena,
Già d'atre nebbie e fosche nubi ingombra
L'aria appar del tuo volto alma e serena,
E i tuoi begli occhi orror di morte adombra.
Italia, Italia, ah non più Italia! oh quanto
Di te m'incresce! e quindi avvien ch'io vôlgo
Le mie già liete rime in flebil canto.
Ma quello, ond'io più mi querelo e dolgo,
È che de' figli tuoi crudeli intanto
Vede il tuo male, e ne gioisce il volgo.

V. 3 *Ella fu*. Usa qui il poeta un artificio semplicissimo, ma di bell'effetto, contrapponendo questo *ella fu* al susseguente *Te preme*, ec. È come se dicesse: *Già fosti donna regale, ora sei vil serva*, ma il dice con più novità, e fors'anche con più efficacia. Per lo contrario non loderei l'ultima terzina perchè mi pare troppo violenta la trasposizione, dovendosi le parole ordinare così: *Quello di ch'io più mi querelo e dolgo è che il volgo de' crudeli tuoi figli intanto vede il tuo male, e ne gioisce*. A.

SECOLO XVII.

Alessandro Botta-Adorno. Al pontefice Clemente XI.

Più rime io vaneggiando avea già spese
  Dietro a un dolce bensì, ma vil lavoro,
  E nel natío d'Arcadia umil paese
  Serti io cogliea di non volgare alloro;
Quando Fama immortal per man mi prese,
  E a Te mi trasse, e mi die' cetra d'oro,
  E mi additò tue sante eccelse imprese,
  Onde mio nuovo stil volgessi a loro.
Ma in lor tal luce e maestà mirai,
  Che per stupor, di suon la cetra priva
  Di man mi cadde, e muto anch'io restai.
E dissi appena: Ah, virtù vera e viva,
  Deponi alquanto i sovrumani rai,
  Se vuoi del tuo signor ch'io parli e scriva.

La bellezza di questo sonetto, che a me pare eminente, consiste nell'ingegnosa maniera di lodare la Santità di N. S. Clemente XI., mostrando di non poter lodare; e molto più nell'artifizio di esprimere con una nobilissima fantasia poetica questa impotenza a lodare l'ottimo Pontefice. Col primo quadernario, ch'è leggiadro per la naturale sua facilità, s'introduce il Poeta a dar nell'altro anima alla Fama, splendore alle imprese; e poscia col primo ternario fa dal suo stupore, e dal suo ammutolire intendere la grandezza del merito altrui. Ma quell'apostrofe estatica alla virtù; quegli aggiunti dati alla medesima virtù di *vera e viva*; quell'impensato pregare ch'ella deponga i rai, come si finge che facesse il Sole, qualor volea parlar con alcuno: rendono mirabile tutto l'ultimo ternario, chiudendo il Sonetto con dilicatezza insieme e sublimità. C.

SECOLO XVII.

Guidi. Per la morte di D. Luigi della Cerda.

Eran le Dee del mar liete e gioconde
Intorno al pin del giovinetto Ibero;
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero.
Chi sotto l'elmo l'auree chiome bionde
Lodava, e chi 'l rëal ciglio guerriero:
Solo Proteo non surse allor dell'onde,
Chè de' fati scorgea l'aspro pensiero.
E ben tosto apparîr d'Iberia i danni
E sembianza cangiâr l'onde tranquille,
Visto troncar da Morte i suoi begli anni.
Sentiro di pietade alte faville
Le vie del mare, e ne' materni affanni
Teti tornò, chè rammentossi Achille.

È questo un componimento pieno di soavità, di affetto e insomma di bella poesia.

V. 7 *Proteo*, Dio marino, ebbe al dir dei poeti la facoltà di leggere nel futuro; ma nol palesava se non costretto da irresistibile necessità; anzi per sottrarsi a chi ne lo domandava tramutavasi in mille forme.

V. 14 *Teti*, ec. Teti vedendo un giovinetto si bello e sì valoroso condotto a morire, si ricordò di Achille, nato da lei con un doppio destino, o di vivere lungamente ma oscuro; o di acquistarsi gran fama, ma soggiacer presto alla morte: ed egli elesse quest'ultimo. A.

SECOLO XVII.

Gabriello Chiabrera. Esempio di valore proposto ad un giovane.

Allorchè d'ira infuriato ardeva,
  Pronto a sparger di sangue il suol Trojano,
  Temprò scudo ed usbergo il gran Vulcano
  Al gran Figliuol della cerulea Dea.
E quando errando il travagliato Enea
  Del fatal Tebro guerreggiò sul piano,
  Per gli aspri assalti l'Acidalia mano
  Arme gli diè della spelonca Etnea.
Tu se a domar le regïon nemiche
  Unqua t'accingi, e per terribil strada
  Duce ti fai di coraggiose squadre,
Non desiar le Ciclopee fatiche;
  Chè per ogni trofeo basta la spada
  Dell'avo, e l'asta maneggiar del padre.

Può ai figli ed ai nipoti essere molto più acuto sprone il rammentare loro in vece di favolose gesta i domestici esempj, purchè se ne possano su le istoriche tracce delle native stirpi rinvenire. Sch.

E quando errando: è sempre a riprendersi il suono fastidioso di eguale desinenza in due contigui vocaboli: pur è sì agevole questi néi evitare, com'è con essi il dispiacere. Sch.

Non può lodarsi l'ordine delle parole nel primo quadernario; giacchè grammaticalmente verrebbero a dire che il gran Vulcano ardeva d'ira e di desiderio di rovinar Troja; e il poeta volle dire invece che quest'ira e questo desiderio erano in Achille. A.

SECOLO XVIII.

Duso. Il secolo decimottavo.

Il secol che di rose il crin circonda
E molle in seno a voluttà riposa,
E tutta dell'error la velenosa
Tazza tracanna con la bocca immonda;
Il secolo al cui guardo ancor che asconda
Il suo bel lume verità sdegnosa,
Pure d'ogni saper presume ed osa
Penetrar la caligine profonda;
Il secol che tant'oltre il cieco orgoglio
Spinge del reo filosofar insano
Che già trema l'altar, vacilla il soglio;
Il secol che con empio ardir funesto
Ogni freno divin scioglie ed umano...
Ahi! lo ravviso, il secol nostro è questo.

È senza dubbio un bel sonetto, felicemente pensato e condotto, con buoni versi, immagini appropriate, e lingua e stile degni in generale di tutta lode. Nel settimo verso era forse meglio contentarsi di aver detto *presume:* e forse nel decimo e nel duodecimo gli epiteti *insano* e *funesto* posson parere oziosi: ma tutte queste cose non distoglieranno alcuno dal ripetere che questo è un buon sonetto. — Più grave e più ragionevole dubbio moveranno coloro che vorrebbero nel poeta la severità dello storico: perchè veramente il secolo XVIII non fu tutto voluttuoso; nè presuntuosa nè empia fu la dottrina di molti uomini che allora fiorirono e che saranno gloriosi per sempre. A.

SECOLO XVIII.

Eustachio Manfredi. Per la morte di Cristo.

Voi pure, orridi monti, e voi, petrose
  Alpestri balze, il duro fianco apriste,
  E pei riposti seni, e per le ascose
  Vostre spelonche in suon rauco muggiste:
E già presso al cader le minacciose
  Gran fronti vostre vacillar fur viste;
  E foran oggi le create cose
  Tutte, qual pria, tra lor confuse e miste;
Se non se quinci densa nube oscura
  Veder vi tolse il sacro Corpo, ed entro
  Un mesto vel la luce aurea coprissi:
E quindi intanto luminosa e pura
  La grand'alma miraste infin nel centro
  Gir trionfando a rallegrar gli abissi.

Come ben fa ravvisare co' terribili versi il sublime poeta, che se per Quello che in croce spirava, inorridì la natura, vacillò la creazione, e quasi si disciolse lo scosso universo, era d'uopo, che da lui l'immensità del tutto pendesse, che fosse adunque Dio, così ben dalla spaventosa scena del dipinto orrore fa rivolgersi alla lieta catastrofe del divino trionfo. Scu.

SECOLO XVIII.

Al Tevere per la raunanza degli Arcadi sul colle di S. Onofrio a celebrare le lodi di S. Filippo.

O fiume, o dell'erbose, alme, feconde
Piaggie depredator, che svelli e roti
Gran tronchi e sassi, e quinci urti e percoti
Tuguri e case, e non hai letto o sponde;
Non toccar questo colle, e cerca altronde,
Riva, a cui 'l corno minaccioso arroti;
Qui s'adora Filippo, ed inni e voti
Dansi a lui, che dal ciel n'ode e risponde.
Sai pur, che a un cenno suo l'onde frementi
Taccion del mare, e con dimesse piume
Tornansi agli antri lor tempeste e venti.
Or di te che sarà, se un tanto Nume
Sprezzi, e i dolci suoi campi abbatter tenti,
Povero, scarso, orgogliosetto fiume?

Sembra, che in alcuni di questi versi se ne leggano di quelli dell'Eneide, tanto pel puro e robusto stile vi si avvicinano.

Povero, scarso, orgogliosetto fiume: non vana censura può sembrare, se alcun non tralasci di avvertire, che quest'ultimo verso *povero, scarso, orgogliosetto fiume* è in contraddizione co' primi *O fiume, o dell'erbose, alme, feconde piaggie depredator che svelli, e roti gran tronchi, e sassi, e quinci urti, e percoti tuguri, e case, e non hai letto, e sponde*: per vincere letto, e sponde, per rapire tronchi, piaggie, e tuguri è d'uopo essere non *povero, e scarso*, ma di trabocchevoli onde ricolmo. Sch.

A me pare che questa chiusa contrasti a bell'arte col principio del Sonetto; volendo dire il poeta che la potenza del fiume sarà un nulla qualora egli osi adoperarla a contrastare colle cose sante. A.

Per la nascita del principe del Piemonte.

Vidi l'Italia col crin sparso, incolto
  Colà, dove la Dora in Po declina,
  Che sedea mesta, e avea negli occhi accolto
  Quasi un orror di servitù vicina.
Nè l'altera piagnea, serbava un volto
  Di dolente bensì, ma di reina:
  Tal forse apparve allor, che il piè disciolto
  A' ceppi offrì la libertà latina.
Poi sorger lieta in un balen la vidi,
  E fiera ricomporsi al fasto usato,
  E quinci e quindi minacciar più lidi:
E s'udìa l'Appenin per ogni lato
  Sonar d'applausi, e di festosi gridi:
  Italia, Italia, il tuo soccorso è nato.

Con eguale forza di pennello lumeggiano le due opposte vicende dell'Italia, l'una dell'orrore per la schiavitù temuta, l'altra dell'allegrezza pei fasti presagiti.

Tanto più volenteroso reco alcuni sonetti di Manfredi, quanto che offrono la non lieve utilità dell'esempio; chè s'egli con fantasia troppo vivace bevve nelle ingannevoli fonti dei turgidi secentisti, seppe anche dipoi con fantasia corretta rigettare ciò che ne trasse d'immondo, e solo scegliere ciò che ne attinse di puro. Sch.

Credo che alludesse all'ultimo verso di questo sonetto il buon Passeroni, allorchè parlando delle *Raccolte Poetiche* tanto frequenti al suo tempo, e delle adulazioni ond'erano quasi sempre ridondanti ebbe a dire fra le altre cose:

Se prende moglie un ricco cavaliere,
  Un Orlando, un Achille, un nuovo Ajace
  Fan nascere i poeti: aste e bandiere
  Vedono tolte al già tremante Trace:

Additan di nepoti immense schiere:
L'un sarà chiaro in guerra e l'altro in pace:
E faran gli uni e gli altri in pace e in guerra
Cose che star non puon nè in ciel nè in terra.
Nascerà, Italia, Italia, il tuo soccorso,
E fioriranno in te virtù novelle,
Gridano i vati, e vendono dell'orso,
Prima che preso l'abbiano, la pelle, ec.

Sopra l'argomento poi trattato dal Manfredi è da leggersi anche il seguente sonetto del Filicaja che merita al certo di essere annoverato fra i migliori:

Ergi, Eridáno, allegro il capo algoso,
Mira il don che tant' anni Italia chiese,
L'infante eroe che oggi dal ciel pietoso,
Tratto dai nostri voti, alfin discese.
Quel braccio augusto or tra le fasce ascoso,
Scioglierassi tra poco a grandi imprese;
Compenseran fra poco il suo riposo
Dure vigilie a pro d'Italia intese.
Tempo è che sonni placidi e söavi
Or tragga: e pur mentre sognando ei tace,
A lui parlan d'onor l'ombre degli avi.
Quando di scettro avrà poi man capace,
Quando dell'Api reggerà le chiavi,
Al suo vegliar dormirà Italia in pace.

A.

SECOLO XVIII.

Innocenzo Frugoni. Al ministro del re di Napoli Giuseppe di Montallegro.

Sincero volto, da cui fuor traluce,
Come da nube il sol, la mente accorta:
Volto, ove grazia e nobiltà riluce,
Che l'ardire e il timor frena e conforta:
Saggio parlar, che fuor dell'ombre adduce
Il vero e il giusto, che dell'opre è scorta:
Provvido antiveder, che viva luce
Nell'incerto avvenir tacito porta:
Fede, che nel tuo cor regna, e disperge
La lusinga e l'error: saper sublime,
Che i pensier tuoi di largo lume asperge:
Questa, o gran Montallegro, io d'auree rime
Grand'immago tesseà; ma troppo s'erge
In te la vera, e il vinto ingegno opprime.

Di così ben lumeggiate sembianze si effigia questo ritratto, che non si può non discernere in limpide guise il carattere sicuro dell'ignoto originale. Da qualunque mossa del pittore appariscono nuove doti del ministro, e così veggonsi queste crescere e sfavillare, che sebbene l'ingegnosa modestia dica d'averne invano pei languidi colori l'immagine tentata, non si può non ravvisarla per le ben espresse foggie in tutto compita. Sch.

Le *auree rime* del verso duodecimo possono parere una lode poco modesta che l'autore dà a sè medesimo. Tuttavolta è da attribuire alla scuola più che a presunzione: *auree rime*, *aurea cetra*, *corde d'oro* furono espressioni che il Frugoni e i suoi seguaci adoperarono spesso senza darsi pensiero di considerare se fossero o no opportune A.

SECOLO XVIII.

Annibale giovanetto, indotto dal padre Amilcare a giurare che sarebbe sempre stato nemico de' Romani.

Del primo pelo appena ombrato il mento
  Avea l'ardente giovane affricano,
  Quando sul sacro altar posta la mano
  Proferiva l'orribil giuramento;
E cento Deità chiamava e cento
  Sull'alto scempio del valor romano;
  Sebben li giusti Dei lasciaro in vano
  L'atroce voto, e dierlo in preda al vento:
Ma se veduto avesse il torvo e crudo
  Volto, ed udito il parlar duro e franco
  Di lui, che ancor non appendea lo scudo
Al braccio, e il fatal brando al lato manco,
  Roma temuto avría, come se ignudo
  Già vedesse il gran ferro aprirle il fianco.

Di questo giuramento così parlava Annibale stesso al re Antioco, secondo la testimonianza di Cornelio Nipote: *Pater meus Hamilcar, puerulo me, utpote non amplius novem annos nato, in Hispaniam imperator proficiscens Carthagine, Jovi optimo maximo hostias immolavit. Quae divina res dum conficiebatur, quaesivit a me, vellem ne secum in castra proficisci. Et quum libenter accepissem, atque ab eo petere coepissem, ne dubitaret ducere, tum ille: faciam (inquit) si fidem mihi quam postulo dederis; simulque ad aram adduxit apud quam sacrificare instituerat, eamque, caeteris remotis, tenentem, jurare jussit, numquam me in amicitia cum Romanis fore. Id ego jusjurandum patri datum usque ad hanc diem ita conservavi, ut nemini dubium esse debeat, quin reliquo tempore eadem mente sim futurus.*

SECOLO XVIII.

Annibale vincitore che per la prima volta dalle Alpi rimirò l'Italia.

Ferocemente la visiera bruna
Alzò sull'Alpe l'affrican guerriero,
Cui la vittrice militar fortuna
Ridea superba nel sembiante altero.
Rimirò Italia: e qual chi in petto aduna
Il giurato sull'ara odio primiero,
Maligno rise, non credendo alcuna
Parte secura del nemico impero.
E poi col forte immaginar rivolto
Alle venture memorande imprese,
Tacito e in suo pensier tutto raccolto,
Seguendo il Genio, che per man lo prese,
Coll'ire ultrici e le minacce in volto,
Terror d'Ausonia e del Tarpeo, discese.

Adunare in petto il giurato odio, e *rivolgersi* coll'immaginazione *alle venture imprese*, non sono forse maniere d'esprimersi abbastanza precise: e in luogo poi degli ultimi quattro versi potrebbe dirsi che ne bastavano due soli. Ad onta di queste osservazioni e di quant'altro potesse mai dirsi, rimane ancora a questo sonetto molta bellezza, nè può temere il confronto di molti altri eletti dal Muratori e dal Ceva. L'autore nella scelta delle parole e delle frasi, nel suono robusto dei versi, e in tutto il presto e risoluto andamento del sonetto ha saputo ritrarre assai bene l'indole del suo eroe, che pieno di gioventù, di valore, di fortuna e di odio getta dall'alpi uno sguardo sulla sottoposta Italia, e discende a conquistarla. Peccato ch'egli abbia voluto introdurre quel Genio che lo prende per mano! Peccato ch'egli abbia voluto accumulare l'*ire ultrici* e le *minacce* su quel volto che già era sì nobilmente e poeticamente rappresentato, dacchè vi *ridea superba la vittrice militar fortuna*. A.

SECOLO XVIII.

Fabio Massimo.

Poche reliquie ed a pugnar mal pronte
Di Roma seco il dittatore avea,
Che dopo Canne i danni estremi e l'onte,
Saggio tardando, riparar dovea.
Qual nube errando su l'opposto monte
L'alto disegno nel gran cor premea,
Mentre il fiero Affrican l'incauta fronte
Spogliar dell'elmo tra i piacer vedea:
E quando scorse dalle lunghe offese,
Ne' suoi risorta la virtù latina,
Che del vicino suo cader si dolse,
Qual di guerra fatal nembo discese,
E nella memorabile rovina
Il vincitore e le vittorie involse.

Si fa scorgere, quanto la prudenza sappia trionfare, giacchè si vede, come il sagace Fabio coll'indugio opportuno trasse profitto dall'ozio insolito del mal accorto nemico, dopo che questi erasi nelle più insigni guise distinto per l'ampia fama, l'espugnate città, e le numerose conquiste. Sch.

V. 8 *Mentre*, ec.; vuol dire: Mentre Annibale abbandonandosi troppo agli ozii ed ai piaceri di Capua si veniva in un col suo esercito, spogliando del solito suo valore. Molto ci sarebbe da dire su questa pretesa depravazione di Annibale e del suo esercito dopo il soggiorno di Capua: perchè non dovettero essere molto ammollite nè indisciplinate quelle milizie che poterono poi resistere ancora tanti anni alle forze di Roma; ma sia conceduto al poeta di adottare l'opinione comune. — La chiusa poi del sonetto piace per certa forza di espressione; ma sarebbe molto più lodevole se fosse più vera; cioè se Fabio Massimo avesse realmente sconfitto Annibale. A.

SECOLO XVIII.

L'Ostracismo di Scipione.

Quando il gran Scipio dall'ingrata terra,
Che gli fu patria, e il cener suo non ebbe,
Esule egregio si partía, qual debbe
Uom che in suo cor maschio valor rinserra;
Quei che, seco pugnando, andâr sotterra,
Ombre famose, onde sì Italia crebbe,
Arser di sdegno, e il duro esempio increbbe
Ai genii della pace e della guerra;
E seguirlo fur viste in atto altero
Sull'indegna fremendo offesa atroce
Le virtù antiche del latino impero:
E là di Stige su la nera foce,
Di lui che l'Alpi superò primiero,
Rise l'invendicata Ombra feroce.

Si onora la virtù oppressa dall'ingratitudine, per la quale non ebbe nella patria la tomba, chi ridonò alla patria la sicurezza. Sch.

V. 2 *E il cener suo non ebbe.* Scipione morì in Literno dov'erasi ritirato per sottrarsi all'ingratitudine dei cittadini ed alla rabbia de' suoi nemici. Quivi (dice T. Livio) finì la sua vita senza sentir più desiderio di Roma: morendo poi è fama che ordinasse di seppellirlo in quel suo ritiro e di edificargli quivi un monumento; affinchè non gli fosse celebrato verun funerale nell'ingrata sua patria. A.

Pompeo.

Poich'ebbe vincitor corse le ondose
Vie dell'alto Ocean, e in fuga spinte
Le armate navi, in crudeltà famose,
De' fieri predator disperse e vinte:
E poichè il giogo, d'ostil sangue tinte
Le fauste terre, all'Oriente impose,
E in sul Tarpeo le genti al carro avvinte
Trasse, nell'Occidente ultimo ascose;
All'empia sorte, e ai duri fati piacque
Campar dal lungo, aspro civil conflitto
Pompeo per riserbarlo a maggior pena.
Ch'ei poi per man del tradimento giacque,
Eterno obbrobrio dell'infame Egitto,
Inonorato tronco sull'arena.

Si tende co' lieti e funesti casi di Pompeo ad imprimere, quanto si debbano con cauto animo ascoltare le dubbie promesse della sorte volubile, quanto ella soglia travolgere con infedele mano ad avversità repentine, e dallo splendore alla caligine, e dai trionfi all'eccidio. Se ne traggano giovevoli consigli, onde non s'inebbrii d'una mendace felicità. Può nella sera gemere, chi si vide nel mattino esultare. Ecco i non vani pensieri, che da quei versi si eccitano. Sch.

Le parole soverchiano spesso il concetto nelle poesie del Frugoni: eccone in esempio, le navi *spinte in fuga disperse e vinte*: e l'*empia sorte* e i *duri fati*, che per noi o non voglion dir nulla o dicono una sola cosa. Gli antichi conobbero la figura detta *tautologia*, ma ne usarono sol quando il ripetere uno stesso pensiero poteva accrescere o la bellezza o l'efficacia. A.

SECOLO XVIII.

L'Angelo sterminatore.

Foco eran l'ali folgoranti, ed era
Fulminea fiamma il ferro che stringea
L'Angel che in notte orribilmente nera,
Rotta da rosse folgori, scendea.
Sulle gran penne, che copriano intera
La minacciata terra, alto pendea;
Quando tonando dalla somma sfera
L'onnipotente Voce a lui dicea:
Venner dell'ira mia, vennero i tempi:
Mio portator di morte e di spavento,
Ferisci, atterra: il grand'eccidio adempi.
Disse; e su cento inique fronti e cento
Scese l'ultrice spada, e feo degli empi
Arida polve che disperse il vento.

Anche qui, al parer mio, il pregio principalissimo del sonetto consiste nella conformità dell'espressione col soggetto che il poeta volle descrivere. L'immagine dell'angelo, il quale poi fece degli empj *arida polve che disperse il vento*, ritrae assai bene il miracoloso sterminio dell'esercito. Si notino quelle ali che *copriano intera la minacciata terra*, e si consideri come sia non pur tollerabile, ma di grande effetto in poesia questa immagine che il pittore non potrebbe imitare. Anche il Monti diede ad un cherubino uno scudo che *tutto copria coll'ombra il Vaticano*. Chi volesse fare qualche censura potrebbe forse notare non senza ragione, che se pur doveva introdursi Dio a parlare, le sue parole potevan essere più brevi e più sublimi: e che quelle *cento e cento fronti* impiccioliscono anzichè ingrandire l'idea del prodigioso eccidio. A.

Baldassare.

La man, che a suo piacer tempra il futuro,
Al Re superbo dell'Assirie genti
Fra i coronati nappi, i folli accenti
Scrisse: *Doman morrai*, sull'aureo muro;
E appena colà dentro impresse furo
Le ripiene di Dio note possenti,
Che cadder giù le fasce d'ostro ardenti
Dal minacciato capo e mal sicuro:
Repente impallidì l'altera faccia,
E l'attonito cor sentì vicina
L'ora ministra del superno editto.
Tal l'empio Baldassar l'alta, divina
Destra atterrò. Nella fatal minaccia
Il vostro esempio, Re malvagi, è scritto.

All'improvvisatrice Corilla Olimpica.

Qual estro agitator mai scuote e tende
Tue fibre, onde il ver passa all'intelletto,
Quando dal tuo bel labbro Arcadia pende,
E un improvviso Dio t'inonda il petto?
Ogni fantasma allor a sdegno prende
Nelle celette sue starsi ristretto,
E luminoso nel tuo dir discende,
Felice creator d'almo diletto.
Io dal dì, che t'udii, grido: Costei
Certo di nostra età per raro vanto
Fra noi venne dal regno degli Dei;
Tanto, o Corilla, mi rapisti, e tanto
Sempre s'aggira ne' pensieri miei
La maraviglia del divin tuo canto.

SECOLO XVIII.

Pellegrino Salandri. Dante.

L'ombra dell'Alighier, bieca guatando,
Presso l'Arno natio spazia e s'aggira,
E dispettosa ancor freme e sospira
Su i torti che sofferse e il duro bando.
Ombra illustre, che fai? Del civil brando
Pose stancato il Ciel termine all'ira:
Aure di pace e sicurezza spira,
Dell'Aquile al favor giunto il comando:
Tu lo chiamasti, e parve allor delitto
La giusta brama; chè non anco aperto
Era l'ordin de' fati in ciel prescritto.
Or son paghi i tuoi voti. Il regio serto
Tutto già rese alla Ragion suo dritto,
E splende in fronte ai successor d'Alberto.

Accorto pensatore, l'inflessibile Dante con libertà odiava le ognora pronte catene de' liberi governi, i quali essere non soglion che il vulcanico turbine delle atroci fazioni, che non di raro sè medesime alfin precipitano co' vinti e co' vincitori in abissi orrendi. Quanti ora pensano, come Dante, *experientia duce*, che pochi anni addietro all'opposto di Dante pensavano, *experientiæ ignari!* Sch.

V. 9 *Parve allor delitto* il chiamare un potente straniero che stendesse il suo scettro sulle varie parti d'Italia.

V. 14 *Alberto.* Alberto d'Austria salito all'Imperio l'anno 1298 o 1299. L'Alighieri nel canto VI del Purgatorio gli muove un'amara rampogna di non esser disceso in Italia.

O Alberto Tedesco ch'abbandoni
Costei ch'è fatta indomita e selvaggia,
E dovresti inforcar li suoi arcioni;
Giusto giudicio dalle stelle saggia

Sovra 'l tuo sangue, e sia nuovo ed aperto,
Tal che 'l tuo successor temenza n'aggia:
Ch' avete tu e 'l tuo padre sofferto,
Per cupidigia di costà distretti,
Che 'l giardin dello 'mperio sia deserto.

. . . .

Vieni a veder la tua Roma che piagne
Vedova sola, e dì e notte chiama:
Cesare mio, perchè non m'accompagni!
Vieni a veder la gente quanto s'ama:
E se nulla di noi pietà ti muove,
A vergognar ti vien dalla tua fama.

È noto poi quanto facesse l'Alighieri per indurre Arrigo VII a venire in Italia, e quanto sperasse da quella venuta. Arrigo regnava appunto quando questi versi furono scritti; e il poeta attribuendo la morte di Alberto (ucciso da un proprio nipote) a castigo del cielo, cerca di muovere sempre più il nuovo Imperatore. A.

SECOLO XVIII.

Per Monaca.

Più che leggiadra sei, più che vezzosa;
Serba intatta la fede al tuo diletto,
Vivi di tua beltà, vivi gelosa
Del bel candore che non ha difetto.
Ogni alito di molle insidïosa
Aura che spiri da caduco obbietto,
Può la dolce scemar vampa amorosa
Che per gli occhi bevesti e nutri in petto.
Sgorga dal cavo sen di balza alpina
Limpido il fonte, nel cui vivo umore
Il sole per vaghezza i raggi affina.
Ma se da picciol solco or erba or fiore
Folleggiando a lambir per via declina,
A poco a poco impoverisce e muore.

Assai grazioso è questo sonetto; e nella sua semplicità contiene un utile e filosofico pensiero. In generale poi le poesie del Salandri sono tutte giudiziose e di gusto squisito. Celebratissimi sono i sonetti ch'egli scrisse sulle litanie, dei quali se ne riportano qui appresso alcuni pochi scelti e lodati dallo Schedoni.

Mater Amabilis.

T'amo, Maria: tutto al mio cor ragiona
D'amor, la terra, il ciel, la luce, l'ombra,
Tutto di lodi a te forma corona,
E al mio pensier le tue bellezze adombra.
Così dolce il tuo Nome a me risuona,
Che ogni tristo pensier m'acqueta e sgombra,
E se fulmina il ciel, e l'aer tuona,
Cangia in riso il timor, che i sensi ingombra.
Io t'amo, Maria, ed una voce al core,
Vieni, mi dice, e par che a te mi chiami,
« Che bel fin fa chi ben amando muore. »
Nè mi consente l'amor tuo, che io brami
Altro che d'amar te, Madre d'amore,
E in mercè del mio amor basta che io t'ami.

Mater Divinæ Gratiæ.

Il lagrimar dell'alba rugiadosa,
Che a stille a stille arsa la terra beve,
Vario prende sembiante, ed ostro è in rosa,
In giacinto pallore, in giglio è neve.
Grazia così, che all'uman guardo ascosa,
Di Maria piove vigorosa e lieve,
Nuovo veste costume, ovunque posa,
E quasi umane qualità riceve.
Al debil piè stabil sostegno e fermo,
Al pauroso è ardir, freno all'audace,
Speme all'afflitto, all'assalito è schermo;
Al freddo è vampa, al dubbio core è face,
È balsamo odoroso al fianco infermo,
E ogni spirto ne bee letizia e pace.

SECOLO XVIII.

Refugium Peccatorum.

Ah! mi si oscura il Cielo, e il tuono mugge,
  Ecco l'ultrice man, che tocca e scossa
  Da' cardini ha la terra, e Pelio ed Ossa
  Discioglie, come il sol le nevi strugge.
Al cor, che trema, il caldo sangue fugge,
  Poi gelido mi cerca i nervi e l'ossa:
  Ho il piè sull'avvampante, aperta fossa,
  E il tartareo leon m'incalza e rugge.
Deh tu pietoso Agnel di Dio. . . Ma strette
  Tiene anch'esso le frecce, ed ha sembiante
  D'inesorabil Dio delle vendette.
Maria, Maria ! . . ed ecco in un istante
  In Dio l'ire calmarsi, e le saette
  Cader al piè della gran Madre infrante.

Christe exaudi nos.

Chiedete in nome mio, Signor, dicesti
  Al popol folto che seguía tue scorte:
  Chiese, e il gran Padre de' tesor celesti
  Al dolce nome tuo gli aprio le porte.
Or chieggo anch'io: turba di mostri infesti
  Per vie m'incalza dirupate e torte,
  E cinto da pensier torbidi e mesti
  Ovunque il piè rivolga, innanzi ho morte.
Scampo ti chieggo nel bel nome santo
  Di Lei che ti diè vita in questo esiglio,
  Bramosa di por fine al comun pianto.
Deh! alle lagrime mie tu inchina il ciglio;
  Tue promesse rammenta; e mostra, quanto
  Sia dolce il ricordar la Madre al Figlio.

Prospero Manara. Alla campana de' morti.

Cessa, bronzo lugubre, il tristo metro,
Che il ferreo, eterno sonno ahi! mi ricorda:
Ecco già vivo col pensier penètro
Nella tomba del mio cenere ingorda.
Già mi stese su l'orrido feretro
Morte, del sangue de' miei padri lorda;
E le pallide cere ardon di tetro
Lume, e l'inno funebre il tempio assorda.
Sola, e divisa dalla spoglia algente
La vedova consorte in bruno velo
Geme, e il tetto già mio pietà ne sente.
Ma il nudo spirto intanto esulta in Cielo,
O nell'Erebo freme, ombra dolente?
Taci, bronzo lugubre, io tremo e gelo.

V'ha nel presente sonetto, aureo di stile, v'ha la perfezione. Sch.

Sopra tutto è da lodare in questo sonetto la chiusa; perchè senza giuoco di parole, senz'alcuno studio di singolarità o nel pensiero e nella espressione, volge l'animo del leggitore ad una grande considerazione. A.

SECOLO XVIII.

La Tomba di Alessandro Magno.

Apritemi quest'urna. Ah qual rinserra
 Maestosa memoria un sasso muto!
 O dell'estinto fulmine di guerra,
 Ceneri inonorate, io vi saluto.
Il guardo mio qui si confonde ed erra,
 Nè più discerne il vincitor temuto;
 Ah! quanto poca e verminosa terra
 I sospiri dell'Asia ebbe in tributo!
Che se per lui già di gravosi incarchi
 Gemean le basi, or un oblío profondo
 Copre e sotterra il Re superbo e gli archi.
Ond'io, raccolto il cenere infecondo,
 Alzando il braccio esclamerò: Monarchi,
 Ecco in un pugno il vincitor del mondo.

Che ferale sublimità in tai versi! Come tra quell'atre ceneri si sente inorridire, quanto più la regia maestà fanno rammentare? Si vede la grandezza estinguersi nel nulla. L'Autore ben ricorda Alessandro Magno nella tomba a lezione de' Monarchi tutti sul soglio. Che loro gioveranno al di là dell'abbandonata terra l'oratore che loda, il poeta che canta, lo storico che narra, il marmo che s'inoide, l'arco che ergesi, i ritratti che in ogni dove spirano, il mausoleo che pompeggia, il titolo di grande che risuona, che loro gioveranno al di là dell'abbandonata terra senza una eternità felice? Sch.

Nel settimo verso l'epiteto di *verminosa* dato alla terra non aggiunge punto di grandezza al concetto, sicchè disgusta inutilmente il lettore. — Poco dopo, quell'espressione *di gravosi incarchi gemean le basi* non è chiara abbastanza. A.

SECOLO XVIII.

Onofrio Minzoni. Per la morte di Cristo.

Quando Gesù coll'ultimo lamento
  Schiuse le tombe, e la montagna scosse,
  Adamo rabbuffato e sonnolento
  Levò la testa, e sopra i piè rizzosse.
Le torbide pupille intorno mosse
  Pieno di maraviglia e di spavento,
  E palpitando addimandò, chi fosse
  Lui, che pendeva insanguinato e spento:
Come lo seppe, alla rugosa fronte,
  Al crin canuto, ed alle guance smorte
  Colla pentita man fe' danni ed onte.
Si volse lagrimando alla consorte,
  E gridò sì, che rimbombonne il monte:
  Io per te diedi al mio Signor la morte.

Non v'è che dire: il disegno di questo sonetto ha un che di grande, e par concepito da Michelangelo: lo stile è franco, ardito: il primo verso potrebbe assomigliarsi alla bella facciata di un palazzo, che invita a vederlo internamente. Doveva dunque piacere ed essere lodato. Ma la seconda riflessione è sempre migliore della prima; e per fortuna di questo sonetto, la seconda non fu mai fatta.

Il quadro serba l'unità di composizione e di tempo sino a tutto l'ottavo verso. Ma il *come* della prima terzina avvisa il lettore che non si dipinge più, ma che si narra. Siffatte transizioni e riposi sono opportuni pel chiaroscuro ne' componimenti lunghi; non già nei sonetti: i bellissimi pittorici del Cassiani non ne hanno.

Quanto al pensiero di tutta questa prima terzina, piaccia a' lettori di considerare che Adamo aveva, con la sua colpa, reso necessario il sacrificio immenso del Figliuolo di Dio. Il poeta presenta Adamo nell'atto in cui s'accorge di questa sua colpa irreparabile; e il sentimento ch'egli ne prova, è un

dolor sommo e disperato. Ora domandiamo a qualunque pittore ed a qualunque scultore, se lo scoppio della disperazione si possa esprimere in tre separati movimenti — *Al crin canuto*, *alla fronte rugosa*, — e indicando, volta per volta, i muscoli di quel desolato, sino alle *guance smorte!* Dante, volendo esprimere la disperazione, disse:

« *Ambe le mani per dolor mi morsi;* »

e il Tasso, dipingendo la suprema ira di Plutone:

« *Ambe le labbia per furor si morse;* »

nel che, per dirla di passaggio, ha un po' di torto anch'egli; giacchè, per ira, si morde il labbro inferiore; quel di sopra, massime in compagnia dell'altro, non si può mordere. Ma tiriamo innanzi.

Nell'epiteto *pentita* v'è abuso di personificazione. La personificazione di una parte del corpo servirà egregiamente a simboleggiare la persona, ove di questa non si parli; ma, ove il campo principale e l'azione siano sostenuti dalla persona vera, la personificazione contemporanea di una parte subalterna del corpo è una puerilità rettorica. Ci sovviene di Blair, che censura in Pope l'apostrofe di Eloisa alla propria mano:

O write it not my hand... the name appears
Already vritten... wash it out, my tears.

Oh! non iscriverle, mia mano... il nome appare
Già scritto!... cancellatelo, o mie lagrime.

Ora, se al Professore scozzese è sembrata inconveniente siffatta personificazione, non ostante quel certo compatimento che poteva pur meritare il disordine di quella misera innamorata, molto più riprovevole dee riputarsi, a parer nostro, l'attributo del *pentimento*, conferito alla mano d'Adamo dal Minzoni, dovendo necessariamente riescir difettosa qualunque personificazione di cosa, ove si voglia far reggere a fronte del soggetto principale, presente. Ma, prescindendo anche da siffatto motivo, l'aggiunto *pentita* non può regger qui neppure

in altro senso. In questo sonetto, nel quale, dal primo sino all'ultimo verso, tutto debb'essere pittura, il lettore è in diritto di vedere, come in un quadro, ogni oggetto che venga posto in iscena, ed, oltre ciò, i vari moti delle varie passioni attribuite al protagonista. Ora, un pittore potrebbe dipingere bensì una mano, la quale faccia *danni ed onte* ad una delle cose impropriamente nominate, una dopo l'altra, dal Minzoni; ma una mano pentita non mai; imperocchè l'effetto del pentimento non è già cosa che possa esprimersi da altre parti del corpo umano fuorchè dal volto. Ed ove piacesse per avventura ad alcuno il far osservare, ravvisarsi, per esempio, in tutte le membra e in tutti i muscoli del Laocoonte l'espressione del dolor sommo, risponderemo che quelle convulsioni de' muscoli di tutto il corpo per sè sole non ci direbbero nulla quanto al dolore, l'esistenza ed intensità del quale non si può argomentare che dal volto di quello sventurato. E, parlando di dolor morale, non sarebb'egli ridicolo il dire *il piede addolorato di Laocoonte?* Ad ogni modo noi saremmo anche indótti a perdonare a siffatta *mano pentita*, ove non si fosse levata a far *danni ed onte;* danni ed onte vergognosissimi in un sonetto, de' quali si avranno esempi nell'Ariosto, e ne' poemi lunghi, ove non istaranno male; ma che in un sonetto fanno sentire il bisogno che aveva il poeta della rima, e la trivialità di una frase ereditata in comune con tutti i pastori e con tutte le pecore d'Arcadia.

Ma quando l'Ariosto ha voluto dire la stessa cosa in que' luoghi del suo poema, ove si alza, sfidando Omero, ed emulandolo, e vincendolo forse, cantò con frasi ben più calzanti. Eccoti il quadro:

> « *Cerere, poi che dalla madre Idea*
> « *Tornando in fretta alla solinga valle,*
> « *Là dove calca la montagna etnéa*
> « *Al fulminato Encelado le spalle,*
> « *La figlia non trovò dove l'avea*
> « *Lasciata, fuor d'ogni segnato calle,*
> « *Fatto ch'ebbe alle guance, al petto, ai crini*
> « *E agli occhi danno, alfin svelse duo pini.*

Noi crediamo che, sì per gli accessorj, sì pel protagonista, sì

per l'azione non si possano sì di leggieri trovare otto versi descrittivi che pareggino questi.

Tornando alla frase del sonetto, veggasi, di grazia, da quanti minimi accidenti dipenda l'esatta bellezza dell'arte; ma se cosiffatti accidenti, che pur sono innumerabili, e di combinazioni incalcolabili, siano sentiti e preveduti soltanto dagli scrittori di genio, o possano anche insegnarsi da' facitori di rettoriche, noi lasceremo la questione a chi ne sa più di noi. La enumerazione delle parti del volto d'Adamo spiace, e nel volto di Cerere è bella. Pare che la stessa causa non debba produrre effetti diversi. Comunque sia, la differenza si sente appunto nel paragone Nella frase dell'Ariosto, *le guance*, *il petto*, *i crini e gli occhi*, sono come coacervati e ristretti con il verbo *ebbe fatto* e la parola *danni*: il che produce unità, perchè non lascia tempo al lettore di fare enumerazioni: non così nel sonetto. Inoltre, il dolore di una madre, che non trova la figlia, ma che pure non è ancor certa di averla perduta, trascorre naturalmente nelle azioni di percuotersi il petto, e strapparsi le chiome; ma il dolore d'Adamo, immenso, sacro, profondo, non doveva femminilmente mostrarsi.

Ma ove pure si volesse assolvere il Minzoni dal già notato, e dalla stravaganza che presenta il penultimo verso, cioè, di far gridare Adamo sì forte, che ne *rimbombi* la montagna, soprattutto in una esclamazione, la quale non contiene, in sostanza, che un atto di compunzione; la gravissima colpa del sonetto, e che, a nostro parere, lo rende indegno del concetto in che molti lo tengono, sta nell'ultimo verso. Eppure, in quest'ultimo verso, pare che l'autore volesse riporre la precipua sentenza del suo componimento e la essenza storica e morale del quadro.

Ma qual mai dignità mostra il Padre del genere umano nell'accusare altrui della colpa, che pur era sua, da che egli, come marito e signore d'Eva, e suo sostegno, attesa la debolezza del sesso, doveva salvarla da quel traviamento, a cui essa lo indusse per istigazione infernale? Oh come Ercole, in un verso di Sofocle, è uomo, e grande e passionato! Ercole, presso al morire, negli orribili martirj della camicia velenosa e infiammata, grida:

« *Ah! mi dorrò io dunque?*
« *Io? — Io ho sostenuti tutti i miei travagli*
« *Senza mai lamentarmi.*

Laddove, in vece, Adamo rovescia tutta la colpa sopra la compagna del suo errore e le sue sciagure; colpa da lei scontata nel dolore e nel pianto:

« *Del parto una ai dolor soggetta fue,*
« *L'altro ai sudor del faticoso aratro.* »

Ora non possiamo contenerci dal dire che la querela e l'accusa di Adamo è vilissima. Bensì ci duole della nostra ragione, che ci ha tratti a scrivere questo amaro superlativo; da che ci professiamo estimatori del sig. Minzoni, come scrittore eccellente del genere di poesia da lui trattato: molti si direbbero suoi ammiratori; ma vedano che la stima è assai men passaggiera della maraviglia.

Concludiamo. La fortuna si arroga molti iniqui diritti sul merito letterario; ma la giustizia del tempo sarebbe più efficace e più pronta, se in Italia non si giurasse, come si è fatto sinora, *in verba magistri*. Fosc.

SECOLO XVIII.

ANDANDO LUNGI DALLA PATRIA A VESTIR L'ABITO RELIGIOSO UN GRANDE AMICO DELL'AUTORE.

Tu m'abbandoni, amico? Ed io pur deggio
Rimaner senza te vedovo e solo?
Ahi lo spietato, ahi l'implacabil duolo,
A cui pace, a cui tregua indarno io chieggio!
Deh! chi mi dà, che dal natío mio seggio
Or or mi levi impazïente a volo?
Io vo' seguirti sino al freddo polo,
Sino a quel più lontan che mai non veggio.
Sarà dolce ogni loco ove tu sia:
E senza te Samo, Citera, Delo,
L'Olimpo stesso ancor grave mi fia.
Ma lasso! viene a me chiusa ogni via,
E tu pur fuggi, e mi ti copre un velo,
E sol resta con me la doglia mia.

Solo qui resta la mia doglia meco,
E mi parla alla mente aspre parole;
Ma tue belle virtù vengono teco
Di rose incoronate e di vïole.
Esse le stelle, e tu rassembri il sole,
Al cui partire io mi rimango cieco,
E più negra e più trista che non suole
Esce la notte dal cimmerio speco.
Felici colli, avventurate sponde,
A cui tanto splendor fa di sè grazia,
Mentre che a me s'invola e si nasconde,
Da lungi adorerovvi, e l'alma intanto
D'invidïarvi non sarà mai sazia,
Nè stanchi gli occhi di versare il pianto.

Sullo stesso argomento.

Deh! raffrenate il pianto, occhi miei lassi,
E tu gli egri sospiri, alma, raffrena;
Chè se l'amico fugge, e ria catena
A me pur toglie seguitarne i passi,
Là magnanimamente per lui vassi,
Ove non altro che pietade il mena:
Ad un nobile cor troppo gran pena
È stare in lochi bui, profani e bassi.
Ivi farà del suo valor ben mostra;
E noi sovente dal paterno tetto
Staremo ad ascoltar la gloria nostra.
Quale per me sarà vanto e diletto
Dir: Co' più saggi e più famosi or giostra
Chi fu dell'amor mio sempre l'obbietto!

Non sono già questi sonetti da farne le meraviglie: l'argomento stesso li colloca al di sotto di quell'altezza a cui pare che debba oggidì sollevarsi chi vuol destare ammirazione. Vi è qui invece molto affetto con molta spontaneità di stile e di verso. Trattandosi di un amico che veste l'abito religioso, non pajono qui molto bene introdotti *Samo, Citera, Delo, l'Olimpo*. — Per molto affetto espresso con grande facilità mi pajono belli anche i due sonetti seguenti composti per la morte del padre: se non che quell'interrogazione: *Ma che gli avrei mai detto?* potrà parere troppo pedestre. A.

SECOLO XVIII.

Per la morte del Padre.

Il mio padre dov'è? Qui pur solea
  Stare il buon vecchio ad ascoltarmi intento;
  Ed io brillar cogli occhi or lo vedea,
  Or colla mano sostenere il mento.
Talvolta al mio Pindarico ardimento
  Qualche spirto gentil plauso facea,
  Ed allor con modesto portamento
  Il caro genitor forse ridea.
Or in qual erma parte egli s'asconde,
  Che nol miro più qui, come il mirai?
  Ditelo, o rupi, o selve, o valli, o sponde.
Lasso! ognun tace: ma ben sento i lai
  Dell'agitato cor, che mi risponde:
  No, figlio, il padre tuo più non vedrai.

Più non vedrò mio padre? Oh! visto almeno
  L'avessi allora ch'ei giacea sul letto,
  E fatto intorno a sè l'aere sereno,
  Gli stava per uscir l'alma dal petto.
Io baciato l'avrei tutto ripieno
  Di cordoglio, d'amore, di rispetto;
  E lacrime versandogli nel seno,
  Detto gli avrei... Ma che gli avrei mai detto?
Egli, giunto il suo volto al volto mio,
  Con uno sguardo dolcemente stanco
  Dato mi avrebbe, il so, l'ultimo addio.
Ma se fosse potuto venir manco
  Egli solo, nol so; chè forse anch'io,
  Morendo lui, gli sarei morto al fianco.

SECOLO XVIII.

Giuliano Cassiani. Icaro.

Poichè del genitor la via non tenne
Il fuggitivo volator di Creta,
E sul cereo lavoro a ferir venne
L'ardente sferza del vicin pianeta;
Vedeansi in giù cader per l'aria queta
In torti giri le disgiunte penne,
Così che inerme in quella estrania meta,
Non più l'ignoto peso il ciel sostenne:
Chè già travolte al mal tentato regno
Le piante, e il capo alle mortifer'acque,
Fendendo il sonante aere cadea.
Specchio al suo rovinar l'onda già fea;
Poi rotta con fragor sott'essa giacque,
Ai temerarii memorabil segno.

A sè stesso applaudirebbe per simile quadro Tiziano: fra quelli di Cassiani è il massimo: in esso celata arte, spontaneo stile, robuste tinte, rapide mosse, ed un ben vibrato cenno di fine sentenzioso. — Parmi, ch'errasse, chi a'giorni di Cassiani diceva, ch'*egli avesse tratto il suo Icaro da quello di Ovidio*: nè l'uno nè l'altro Icaro seppe discernere, chi ebbe così a favellare: tosto ognuno da sè ciò scorgerà, se dell'ultimo si risovvenga:

Dextra Lebyntos erat, foecundaque melle Calymne,
Cum puer audaci coepit gaudere volatu,
Deseruitque ducem, coelique cupidine tactus
Altius egit iter: rapidi vicinia Solis
Mollit odoratas pennarum vincula ceras,
Tabuerant cerae: nudos quatit ille lacertos;
Remigioque carens non ullas concipit auras.
Oraque caerulea patrium clamantia nomen
Excipiuntur acqua, quae nomen traxit ab illo.
At pater infelix, nec jam pater, Icare, dixit,
Icare, dixit, ubi es! (Lib. VIII. Metamorph.).

Sch.

SECOLO XVIII.

Il Ratto di Proserpina.

Diè un alto strido, gittò i fiori, e vôlta
  All'improvvisa mano che la cinse,
  Tutta in sè, per la tema onde fu côlta,
  La Siciliana vergine si strinse.
Il nero Dio la calda bocca involta
  D'ispido pelo a ingordo bacio spinse,
  E di stigia fuliggin con la folta
  Barba l'eburnea gota e il sen le tinse.
Ella, già in braccio al rapitor, puntello
  Fea d'una mano al duro orribil mento,
  Dell'altra agli occhi paurosi un velo.
Ma già il carro la porta; e intanto il cielo
  Ferían d'un rumor cupo il rio flagello,
  Le ferree ruote e il femminil lamento.

La moglie di Putifarre.

Vien, qui siedi: all'Ebreo garzon diletto
  L'Egizïana adultera dicea;
  E lusinghiera con la man battea
  In su la sponda del tradito letto.
Cader giù ad arte dall'eburneo petto
  Permesso ai lini insidïosi avea;
  Oltre il pregar che l'umidetto fea
  Tremulo ciglio e il prepotente aspetto.
Ma in veder la ripulsa in su 'l'adorno
  Volto di un casto minio, afferrò il manto,
  Che al braccio impuro il fuggitivo cesse.
Col lembo in pugno ella restossi; e intanto
  Sdegno ed amor nella sua fronte espresse
  La vittoria del servo e il proprio scorno.

SUSANNA.

La pudica gelò d'alto ribrezzo
Sposa di Gioachim, che a' fianchi avea
I vecchion tristi, a cui dell'alma rea
Fuor trasparía per gli occhi osceni il lezzo.
La barba al labbro, ai lumi orrido rezzo
Dei tetri amanti il ciglio ispido fea;
Nuda essa e tinta di rossor, parea
Purpurea rosa ad irti bronchi in mezzo.
Al turpe invito Amor, cui fèro orrore
Le crespe fronti e quelle chiome annose,
L'orecchio si turò pien d'onta anch'esso.
Pur, se non la virtù, cadea l'onore
Con la vita di lei: ma in Dio chi pose
La sua speranza, unqua non giacque oppresso.

I quattro Sonetti del Cassiani, l'uno sopra Susanna, l'altro sulla Caduta d'Icaro, il terzo sulla Moglie di Putifarre, l'ultimo sul Ratto di Proserpina, son tutti più o meno originali per l'evidenza e la forza delle immagini e delle espressioni. Il primo nondimeno ha minore connessione d'idee, e per conseguenza minore eguaglianza ed unità che gli altri. Il secondo è più connesso, più eguale, più uno; ma l'ordine delle idee è difettuoso. Si vedono prima cadere le penne che il corpo d'Icaro, ciò che è contra la ragione de' pesi e de' volumi. Nel settimo verso vi è un vizio notabile di costruzione. Quell'*inerme* si riferisce per il senso al *peso* menzionato nell'ottavo verso, cioè ad Icaro, laddove la ragion grammaticale vi conduce a riferirlo a *cielo*, pur quivi menzionato. Bellissimo per l'espressione imitativa è il terzo verso della prima terzina. Il sonetto sopra la Moglie di Putifarre è anche più perfetto degli altri due. Ma il quarto sopra il Ratto di Proserpina ottiene tutti i numeri per la facilità e la sonorità dei versi, per

la varietà e la verità delle immagini, per la nobiltà dell' espressioni, per la connessione e per il progresso naturale delle idee, ec. ec. La prima terzina è impagabile per l'evidenza, per la grazia e per l' affetto che vi domina. La seconda poi dà colla più grande naturalezza tutta la integrità possibile alla composizione; e fa correre la fantasia per un'ampiezza di senso, d'immagine e d'affetto, che anche terminando vi tiene tuttavia attenti e sospesi: la qual cosa o è un raggiugnere il sublime, o almeno uno accostarvisi assai. — Tutti gli altri componimenti del Cassiani sono o mediocri o peggio; di modo che se egli non si facesse conoscere a qualche maniera di stile sparse qua e là, si crederebbe che fossero opere di tutt'altra mano. Par.

Ci sia conceduto di notare che le penne d'Icaro (non tutte, ma alcune) poterono staccarsi dalle finte sue ali e cadere, prima che il corpo, spogliato affatto di quel sostegno, venisse poi a precipitare. A.

Pel predicatore padre Venini gesuita.

Su le forti ale del divino ingegno
V'alzate sì per vie non tocche e ignote,
Raro Venin, che agli altrui sguardi segno
Favvi, e grida Virtù: Segual chi puote.
Quivi spïando di natura il regno,
Dalle latebre lor cupe e rimote
I desir folli in fuga e l'uso indegno
Al suon volgete di possenti note.
E intanto noi, che con avida vista
Di sul Panar vi teniam dietro appena,
Dir pur vorremmo i vostri pregi altrui;
Ma di lor copia e di lor luce a vista
Le voci al merto disuguali a noi
Lo stupor muto infra le labbra affrena.

Per un Predicatore in villa.

E campestri alme, e scabri ingegni, oscuri
Da stenebrar con verità celesti,
E cor dell'elci lor natie più duri,
Messo del Ciel, qui da far molli avesti:
Difficil opra, a cui par s'avventuri
Incerta l'arte de' più saggi, e desti,
Ma qual spirto è, che al par d'alpe s'induri,
Che dal tuo smosso ardente zel non resti?
Fin quest'aria, cred'io, calda è di lui,
Il vicin fiume ed i vicin boschetti,
Non che le genti che han d'udirti il vanto:
Esse con sospir lunghi e largo pianto
Fanno, e col suono de' percossi petti
Celebre e conto il tuo trionfo altrui.

SECOLO XVIII.

La gloria umana.

Io, cui l'astante sol, le conscie stelle
Or sudar gli anni fra gli ardor cocenti,
Or gelar vider fra le brume algenti,
L'orme seguendo dell'Ascree donzelle;
Io, cui talora in queste parti e in quelle
Sembrò udir plauso a' miei canori accenti,
Poichè, fin che àl mio crin la mano avventi
Morte, e sotterra a incenerir m'appelle;
Vivrò poi dopo nella chiara voce
Dei dì venturi, o di mia Musa a scherno
Sarà preda d'obblio mio nome oscuro?
Nol so, ma nulla e l'uno e l'altro io curo:
A che curar quel che non giova, o noce
Al mio riposo, ed al mio cruccio eterno?

Formidabile lezione sopra la gloria umana, allorchè pende il momento estremo! Sembra, che nei soli caduchi lauri non trovi allora di che riconfortarsi la pensierosa mente. A che anelò la sudata vita, se non riuni eterni meriti ai meriti sfuggevoli? *A che curar quel che non giova o noce al mio riposo od al mio cruccio eterno!* Nell'inchiesta del così assennato, come illustre Poeta qual terribile avviso, io replico, alle genti laboriose solo pel difficile acquisto di ciò che gloria si denomina! Scu.

In questo sonetto però è da lodare il pensiero assai più che l'espressione; la quale anzi in alcune parti riesce oscura e difettosa. Tale è quell'io *cui sembrò udir plauso*: e tali sono i due ultimi versi. A.

SECOLO XVIII.

Quirico Rossi. Simeone a Maria.

Io nol vedrò, poichè il cangiato aspetto,
E la vita che sento venir meno,
Mi diparte dal dolce aere sereno,
Nè mi riserba al sanguinoso obbietto:
Ma tu, Donna, il vedrai questo diletto
Figlio, che stringi vezzeggiando al seno,
D'onte, di strazii e d'amarezza pieno,
Spietatamente lacerato il petto.
Che fia allora, che fia, quando tal frutto
Côrrai dall'albor sospirata? Oh quanto
Si prepara per te dolore e lutto!
Così largo versando amaro pianto
Il buon Vecchio dicea: con ciglio asciutto
Maria si stava ad ascoltarlo intanto.

Teneri e maestosi questi presagli versi fanno piangere al largo pianto dell'uomo venerabile, e maravigliare per le asciutte ciglia della Madre portentosa. Sch.

A questo celebrato sonetto servono di commento le parole di San Luca: « Quando i genitori introdussero (nel tempio) il bambino Gesù per fare rispetto a lui il consueto secondo la legge, egli (Simeone) e lo prese tra le braccia, e benedisse Dio, e disse: Adesso lascerai, o Signore, che se ne vada in pace il tuo servo, secondo la tua parola. Perchè gli occhi miei hanno veduto il Salvatore dato da te, il quale è stato esposto da te al cospetto di tutti i popoli: luce per illuminare le nazioni e per gloria del popolo tuo Israele. Ed il padre e la madre di esso restavano maravigliati delle cose che di lui si dicevano. E Simeone li benedisse, e disse a Maria: Ecco che questi è posto per ruina e per risurrezione di molti in Israele, e per bersaglio alla contraddizione: ed anche l'anima tua sarà trapassata dal coltello, affinchè di molti cuori restino disvelati i

pensieri. » Questa profezia uscita dalla bocca di un uomo *in cui era lo Spirito Santo*, fa conoscere a Maria tutto insieme e le afflizioni a cui essa per cagione del divino suo figlio era riservata, e l'alto fine di quelle afflizioni. La Vergine come donna avrebbe dovuto dolersi; come madre del Salvatore e intenta al bene di tutta l'umanità, doveva essere rassegnata; e quindi è vera e sublime la chiusa del Sonetto. Ma potrebbe dubitarsi se sia conforme alla storia quel sentimento che l'autore attribuisce a Simeone dove gli fa dire:

E la vita che sento venir meno
Mi diparte dal dolce aere sereno.

Lo Spirito Santo avea rivelato a Simeone che *non avrebbe veduto morte prima di vedere il Cristo del Signore*: ora in che consisteva la grazia di questa rivelazione! Nella promessa fatta a Simeone di poter vedere prima di morire Colui che muterebbe la faccia del mondo introducendovi la luce e la verità: nella sicurezza che gli era fatta di dovere morir consolato dalla vista di Colui che l'Eterno invierebbe a cacciare dal mondo le tenebre e l'errore. Del resto a Simeone non poteva esser cara la vita, fuor della quale soltanto vedeva la felicità. Quindi il suo primo pensiero nel sacro testo è quello di rivolgersi a Dio ricordandogli di lasciare oramai che se ne vada in pace il suo servo *secondo la sua parola*. Ma a questo nobile e sublime desiderio di morire non corrispondono i due versi da noi citati. Da Simeone il mondo e la vita non potevano mai essere chiamati *dolce aere sereno*. A.

Melchior Cesarotti. Sopra il mausoleo dell'Ariosto.

O figlio di natura, Italo Omero,
Felice te, che col tuo stil senz'arte
Dubbio rendesti alle pensate carte
Dell'Italo Maron l'onor primiero.
Felice te, che un pro' campion straniero
Splendor novello alla tua gloria imparte,
E gli allori inamabili di Marte
China al tuo lauro, e va dell'atto altero.
Ma più felice, che fioristi, quando
Sereno in tuo pensier sognar potesti
La fata Alcina e le follie d'Orlando;
Chè or con ben altro tuon cantar dovresti
Altre fate, altri incanti, il senno in bando,
Più veraci deliri e più funesti

Dal fertile e arguto Cantore s'intreccia copia di pensieri dissimili; pure mai non deviasi dal soggetto propostosi. Loda Ariosto, commenda Tasso, rammemora sopra l'uno e l'altro l'usata lotta degl'indecisi giudizii, encomia il generale che adornò la tomba del Ferrarese Poeta, e insieme destro e intrepido sa non tacere contra la rovinosa rivoluzione, e i Gallici usurpatori, che non cessavan di affliggere l'oppressa Italia. Sch.

V. 2 *Stil senz'arte*: L'espressione non sarebbe abbastanza esatta per un prosatore. Non è *senz'arte* lo stile dell'Ariosto; ma l'arte adoperata con somma maestria vi si nasconde sotto le sembianze di una facoltà naturale, e spesso anche di una volontaria sprezzatura. I manoscritti dell'Ariosto dimostrano ch'egli soleva correggere e rifare i suoi versi non manco del Tasso, e che le carte in cui leggiamo i furori di Orlando furono *pensate* al pari di quelle in cui Torquato cantò *l'armi pietose* del gran Goffredo. A.

SECOLO XVIII.

CLEMENTE BONDI. A CELEBRE SCRITTORE SUL LEGGERE I LIBRI.

So, che dall'Alpi di volumi inonda
Gallico fiume, che nel corso ameno
Copre co' fior della ridente sponda
L'impura feccia, onde il suo letto è pieno.
E Italia, ahi cieca! la piacevol onda,
Che mormora soave accoglie in seno,
E il labbro incauto alla corrente immonda
Inebbria, stolta! di mortal veleno.
Ma poichè tu dalle faconde carte
Spargi torrente di nettareo stile,
Che orna e colora inimitabil arte;
Fatta Italia più saggia, o fia che tutto
Torni al natío suo fonte, o ignoto e vile
Ristagni almeno lo straniero flutto.

Bondi fa scorgere l'insidiosa dolcezza de' libri Gallici, che le disavvedute menti allucina e travolge, e la soave eloquenza di un libro Italiano, che la scossa Italia ammaestra e diletta. Credo che Bondi memori l'elegante ed utile libro del Gesuita Roberti, *Del leggere i libri di Metafisica, e di Divertimento.* Scn.

Passaggio del Po.

Sovra picciolo legno il Po fendea
Curvo sul remo l'agile nocchiero,
Ed io, d'estro novel caldo il pensiero,
Al regal fiume il mio parlar volgea.
Questo tuo lido risonò (dicea)
Padre, già un tempo per due cigni altero
L'una tua sponda il gran Cantor d'Enea,
Vanta l'opposta il Ferrarese Omero.
E al doppio esempio lusingato intanto,
Me stimolava un dolce amor di gloria
Con volo ardito ad emularne il vanto.
Dal piano ondoso allor squallida e muta
L'ombra uscì di Fetonte, e la memoria
Del vol destommi, e della sua caduta.

Gioverebbe, che nella troppo facile mente scolpissero non rari ingegni, come si usò dal cauto Bondi, il *Sumite materiam vestris, qui scribitis, aequam viribus, et versate diu, quid ferre recusent, quid valeant humeri:* allora quanti Fetonti ed Icari di meno recherebbero alle vitree onde nomi funesti! Bondi pure per l'ubertà e pel gusto rammentare si dee fra i recenti Poeti, che più onorarono l'Italico Parnasso e co' versi proprj, e coll'eleganti traduzioni: a niuno sono ignote quelle dell'Eneide, della Georgica, e delle Metamorfosi. Sch.

SECOLO XVIII.

Carlo Antonio Bedori.

Se della benda, onde mi cinse Amore,
  Qualche parte ragione a gli occhi toglie,
  Ben scorge l'alma il mal seguíto errore,
  Che al periglio mortal guidò le voglie.
Quindi mia volontà sovra l'orrore
  Del precipizio aperto i voti scioglie;
  E vôlto al ciel, di sè pietoso il core
  Gli erranti spirti in più sospiri accoglie.
Ma cieco io torno a i vezzi usati intento,
  Quanto d'inganni pien, di ragion scemo,
  Sol del saggio pentirmi ho pentimento.
E sì di mia follía giungo all'estremo,
  Che se al periglio il vicin scampo io sento,
  Amo il periglio, e dello scampo io temo.

Mi pare una bella e poetica dipintura d'un pentimento poco durevole. L'allegoria è ben condotta, e serve a far risaltare la chiusa del componimento nell'ultimo felicissimo terzetto. Potrebbe nel primo quadernario osservarsi qualche poco grato suono per cagione dell'accozzamento di quelle parole *benda*, *onde* e *l'alma il mal*. Ma di simili cacofonie niun poeta è privo; ed elle son perdonabili ancor più ai gagliardi ingegni, che intenti a dir sensi e cose grandi, non badano sempre a tali minuzie. Sch.

BARTOLOMEO CASAREGI. L'ASSUNZIONE DI MARIA.

Coronata di gigli e di viole
Tra molli rose in fredda urna giacea,
In guisa estinta che dormir parea
La Madre e Figlia dell'eterna prole.
Quand'ecco scesa dall'eterea mole
Turba d'alati Amor: Sorgi, dicea,
Sorgi, e ritorna al Ciel già Donna, or Dea,
Vaga, lucida, eletta al par del sole.
L'alma Reina di repente a quelle
Voci destossi, e dolcemente intorno
Girò le luci sfavillanti e belle:
Indi sul cocchio di zaffiri adorno
Cinta di lampi ascese oltre le stelle
A far più chiaro il sempiterno giorno.

Dell'avvenenza, di cui si mira la natura adornarsi, si fa qui la suprema Donna risplendere; e benchè la vaghezza de' fregi languisca all'alto oggetto ineguale, pure la brama del Poeta si rende pel tentato scopo lodevole. SCH.

La dolcezza di questo sonetto, massimamente ne' quadernari, sarà sentita da tutti. — Se vi fosse più temperanza d' immagini accessorie, il pensiero principale riuscirebbe molto più efficace. — L'*eterea mole* è una delle mille frasi che i nostri poeti adoperarono un tempo per abitudine e comodità, senza curarsi più che tanto d'intenderle. A.

A Dio.

Se mai non fu largo perdon conteso
A cor piangente umil, mira, Signore,
Questo, che scosso di sue colpe il peso,
Sen vola al fin su l'ali a te d'amore.
Non perchè Te d'alta vendetta acceso
Ei vegga, i suoi delitti have in orrore:
Che ciel? che inferno? ah per un Nume offeso,
Da più nobil cagion nasca il dolore.
Te solo in Te, non il tuo bene io bramo;
Nè il mio mal temo, e soli i falli miei,
Perchè nimici a l'amor tuo, disamo.
Nè perchè m'ami, io t'amo; io t'amerei
Crudele ancor, come pietoso io t'amo;
Amo non quel che puoi, ma quel che sei.

Maria Vergine.

In quel gran dì che a disserrar le porte
De' Cieli il Verbo ascese e al divin Padre
Tornò, festoso vincitor di morte,
Con mille a lei rapite alme leggiadre;
Correan, cantando giù dall'alta corte,
Di luminosi spirti immense squadre:
Vieni delle virtù Re sommo e forte,
Vieni; ma dov'è senza Te la Madre?
Quanta parte di Cielo al Cielo, e quanti
Mancan fregi al trïonfo; ah! del bel dono
Fia che l'ingrato mondo ancor si vanti?
Verrà tra poco, ella verrà; ma sono
Noti a me sol, dicea, suoi pregi; avanti
Io però vengo a prepararle il trono.

Concezione di Maria Vergine.

L'immensa luce, onde veggiam natura
D'oro il sole, e d'argento ornar la luna,
Oh come è vaga e bella! eppure alcuna
Ombra o nebbia talor l'ingombra e oscura.
Ma tu bella sei tutta e tutta pura,
Vergine intatta, e il tuo candor pur una
Macchia non guasta un solo istante, o imbruna
Ombra di colpa originale impura.
Se di tal pregio adorna era Colei
Che l'immagin divina in noi disfece,
Tu nol sarai, che ravvivarla dèi?
E il suo gran fallo oltraggio a te non fece;
Di Dio Madre ab eterno eletta sei:
Madre insieme, e nemica esser non lece.

Divini sono, e divinamente espressi i sentimenti del primo fra questi tre sonetti: io ci vedo per entro una robusta fantasía, che là s'avanza con forza, dove non v'è più scala da poggiar oltre. Sopra il tutto è magnifico l'ultimo ternario, chiuso da un verso, che in poche parole dice moltissimo. Sch.

Leggiadro è pure il secondo. Che nobile artifiziosa invenzione di lodare la gran Madre di Dio! pare che tutto siasi detto colla prima terzina; ma l'inaspettata risposta di Cristo oh quanto dice di più! oh quanto lascia al lettore di che pensare, e di che aggiugnere! L'altro sopra la Concezione di Maria prende il suo bello dalla limpidezza del raziocinio, con cui è tessuto; e le congruenze, sulle quali si appoggia, hanno molto vigore. Tutto è puro il pensiero, l'esposizione, il soggetto. Sch.

SECOLO XVIII.

Bellezza infinita di Dio.

Semplice abitator di balze alpine,
Che rotti per gran pioggie argini e sponde,
Vede fiume, che intorno i campi innonde,
Ei dice: Il mar ch'altro esser puote al fine?
Ma se poscia dal monte a le marine
Spiagge discende, e osserva le profonde
Del vasto Oceano interminabil onde:
Quanto angusto d'un rio, grida, è il confine?
Così fra queste inferme cose e frali
La meschinella nostra anima avvezza,
Le celesti non cape, o crede eguali.
Ma quando la divina ampia bellezza
A vagheggiar dispiegherà poi l'ali,
Quanto vil le parrà quel ch'ora apprezza!

Che l'anima si appaga solo in Dio.

De l'uom piccolo è il cor, ma l'alta immensa
Immagin di sè stesso Iddio v'impresse,
Perchè l'alma di lui piena ed accensa,
Solo a cose immortali il volo ergesse.
La chiara impronta a la tartarea e densa
Caligine del fallo, ahi! che non resse:
Pur vi rimase quella brama intensa
Onde al principio suo s'alzi e si appresse.
Ben va cercando l'inquïeta e vaga
Di piacere in piacer tranquilla vita;
Ma nulla i suoi desiri empie ed appaga:
Chè l'innata virtù non pur l'invita,
Ma spinge al ciel, nè puote esser mai paga
Di non perfetto ben voglia infinita.

INFELICITA' DELLA VITA UMANA.

Ove ch'io vada, ove ch'io volga il ciglio
Fuorchè nemici intorno a me non veggio;
Chi servitù minaccia e chi periglio,
E, il mal fuggendo, mi spaventa il peggio.
Privo quasi di forze e di consiglio,
Pietade, al Ciel rivolto, e pace io chieggio:
Ma pace indarno io spero in questo esiglio,
Ove guerra e travaglio han posto il seggio.
Termine ei ponga a la crudel tenzone
Almen con la mia morte, o in me si mute
Natura, e spento sia senso, o ragione,
Chè questa è troppo fiacca in sua virtute,
Quel troppo forte, e vezzi e frodi oppone:
Oh strana pugna, ov'è il morir salute!

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Certo non tanti nel suo oscuro seno
Fulmini estiva nube accoglie e serra,
Nè tanti mostri l'Africana terra,
Di quanti affetti è l'uman cor ripieno.
Odio è quivi ed Amor, che il suo veleno
Sparge, e livor che l'altrui fiamma atterra;
Ira, speme, timor mai sempre in guerra,
E mille altri desir, che il santo freno
Della ragione indomiti sprezzando,
Tentano in folla per l'incaute porte
Scappar de' sensi, libertà, gridando;
Per correr dietro a le fallaci scorte
Di questi oggetti: in tale stato or quando
Avrai pace, uman cor, se non con morte?

Il sepolcro.

Nel cupo sen di quell'orribil fossa,
Che fia del corso mio termine e centro
Con questa spoglia fral, di spirto scossa,
Per mezzo del pensier talora io entro.
Già sciorsi, e imputridir mie membra ed ossa
Fra vermi io veggio, e già mi scarno e sventro;
Già in polvere mi struggo (oh fiera possa
Del tempo!) e nel mio nulla al fin rientro.
Tetro silenzio, insopportabil lezzo,
Perpetua notte, eterno oblío profondo
Stan là giù meco e nausea, orror, disprezzo.
Ma il pensiero, allor ch'io giù mi profondo,
A sì funeste idee non bene avvezzo
Mi lascia, e a' primi inganni io torno al mondo.

Bonta' infinita di Dio.

Peccai, Padre, peccai; d'esser tuo figlio
(Chè troppo ingrato io fui) degno io non sono;
Te volli e il patrio tetto in abbandono
Lasciar, prendendo vergognoso esiglio.
Gettai privo d'onore e di consiglio
L'ampie sostanze mie, che fur tuo dono:
Languente e nudo or torno; a te perdono
Chieggio, e te muova il mio mortal periglio.
Ma tu previeni, o sommo Amore, i preghi:
Già m'accogli e m'abbracci, anzi mi dài
Quel che a' fedeli tuoi talor pur neghi.
Or se reo tanto m'ami, e s'io t'odiai
Amabil tanto; e come fia ch'io spieghi
Quanto perdoni tu, quant'io peccai?

Sullo stesso argomento.

Vassene Donna ai divin piè, nè sono
Ritegno a l'amor suo motteggi e scorno;
E unguento e pianto umíl versando intorno
Impetra di sue colpe ampio perdono.
Al fin pentito a l'amoroso e buono
Suo Genitor fa reo figliuol ritorno;
E della prima veste è fatto adorno,
Ed ha, pegno di fede, ánello in dono.
Mercede implora empio ladron dal rio
Tronco, e voce l'affida: Oggi riposo,
Dicendo, meco avrai nel regno mio.
Dunque io, Signore, egual perdon pur oso
Sperar; chè di costor non son men io
Dolente, e Tu non men d'allor pietoso.

Caducita' delle cose umane.

Lungi da quel che piace al volgo insano
Men vo sovente, e in erma parte io seggio;
E degli antichi Imperi a mano a mano
L'immenso spazio col pensier passeggio.
Scorro l'Assirio e il Perso, e quivi invano
Di lor vaste cittadi un'orma io chieggio;
Quindi al Greco passando ed al Romano
Poco di lor grandezza, o nulla io veggio.
Nini, Ciri, Alessandri omai sorgete
A vendicar sì gran rüine, e voi
Trïönfatori Cesari ove siete?
Ah! che pur polve ei sono; e se gli Eroi
Fondatori di Regni affondi in Lete,
Tempo distruggitor, che fia di noi?

SECOLO XVIII.

La Concupiscenza e l'Irascibile.

Passa il mio debol cocchio, e corre e gira
Per varj perigliosi aspri sentieri;
Legati ad esso vanno due destrieri,
Molle e piacevol l'un, l'altro pien d'ira.
Il fren non soffre, e sbatte e fuoco spira
Questo, e strani non teme incontri e fieri;
Odia quello il travaglio, e lusinghieri
Paschi sol brama, e a vil diletto aspira.
Forte Auriga al governo in alto siede
Ragione, e stringe e allenta a tempo il morso;
E alternamente ambo minaccia e fiede.
Gran parte intanto di mia strada ho corso,
E l'orribil contrasto ancor non cede:
Il fine, ahi lasso! e qual sarà del corso?

Qui si lavora con istraordinaria sodezza di sentimenti, d'immagini e di comparazioni. Ogni cosa in questi dieci sonetti è spiegata con mirabile evidenza, nobiltà ed energia. Oh, se chi vuol farsi seguace del Petrarca, nel tempo stesso, che c'insegna d'imitare la maniera di lui, nel pensar gentilmente, e nello stendere con iscelta e leggiadra locuzione i suoi pensieri, sapesse ancora, come fa il Casaregi, sollevare a'migliori e più sodi argomenti la mente, in che credito non monterebbe la lirica poesia....?

Le immagini, che nella prima, e nella seconda quartina del primo sonetto ci si offrono alla mente, a meraviglia ci spiegano l'errore in prima, e poi il disinganno dell'anima nel giudicare dell'infinita bellezza di Dio. Osservinsi in esso di passaggio gli aggiunti *d'interminabili* e di *meschinella*, l'uno dato alle *onde*, l'altro dato all'*anima*: a me piacciono assaissimo; perchè sensibilmente mi rappresentano, l'uno la vastità del mare, e l'altro la compatibile ignoranza di lei.

Nel secondo ebbe forse in mira l'autore di spiegarci la dot-

trina di S. Tomaso, il quale insegna che l'anima nostra va sempre in traccia di Dio: *in omnibus summum Bonum, idest Deus desideratur,* e che però mal può ella contentarsi di questi beni caduchi, i quali altro non sono che ombre fosche e scarse immagini comunicate da lui; onde diceva S. Bernardo, *Cor meum, cor vanum, vagum, et instabile huc atque illuc per innumera discurrit et dum per diversa requiem quærit, non invenit.*

Felicissimi sono il terzo e il quarto, ove pateticamente ci si descrive la miseria del viver umano; e l'esclamazione improvvisa con cui finiscono, reca loro una non so qual grazia, forza ed evidenza maggiore. *Tantis malis,* diceva S. Ambrogio nel sermone sopra il capo 3 di Giobbe, v. 10, *hæc vita repleta est, ut comparatione ejus mori remedium putetur esse, non pœna.* Si consideri attentamente nel quarto l'artifizio del poeta, il quale nel passar che fa colla sentenza dalla seconda quartina al primo terzetto, e da questo al secondo senza mai riposare, viene a rendere viva al sommo e palpabile la confusione che in noi cagionano le passioni; le quali, da uno in un altro oggetto stravolgendoci, sempre ci tengono sconvolta l'anima ed agitata.

Nel quinto le parole stesse e le rime scabre e ruvide, anzi che no, ci dipingono al naturale que' tetri e nauseanti oggetti che veder possonsi in un sepolcro. In somma il Casaregi, da eccellente poeta, a proporzione de' ritratti che ci vuol fare, adopera i colori e le tinte, come si può vedere nel sesto e nel settimo sonetto, ne' quali lasciando lo stile forte e robusto, si vale, come nelle miniature, di acquarelli e di cotali altri mezzi colori, che col loro molle e pastoso atti sieno a far risaltare la tenerezza e l'affetto degli argomenti che ha per le mani.

Forte, fantasioso e sommamente poetico è l'ottavo che finisce con una pur troppo vera sentenza, la quale dalla interrogazione novità acquista e robustezza.

Moralissimo è il nono, ove sotto la platonica immagine de' due destrieri ci descrive l'autore con molta evidenza i due principali tiranni dell'anima nostra, la Concupiscenza e l'Irascibile. C.

SECOLO XVIII.

Girolamo Baruffaldi. La vita umana.

Cieca di mente e di consiglio priva,
Scende giù l'alma avvolta in fragil manto,
E peregrina, finchè giunga a riva,
Questa prende a passar valle di pianto.
Ivi talor non sa se muoja o viva
Fra le tempeste che l'assedian tanto;
Ma se di fè l'occhio più interna avviva,
Qual mai si vede alto soccorso accanto!
Spirto immortal, che il ciel di sè innamora
Fassi a lei guida e presso lei riluce,
E trarla cerca del periglio fuora.
Ma guai, se dietro l'orme sue di luce
Pronta non siegue e cade assorta; allora
Folle! di sè dorrassi e non del duce.

Questo poeta va provveduto di molto fuoco e di una vivacissima fantasia. Quante immagini, e tutte poeticamente addobbate, ci rappresenta mai egli ne' due quadernarj?... Nella prima terzina nobilmente ci mostra la cura prodigiosa, che di noi prendono gli Angeli Custodi; e nella seconda gravemente ci scuote coll'insegnarci, che nostra tutta sarà la colpa, se ci perdiamo. In poco questo sonetto per l'invenzione e per la soda moralità che il sostiene, merita un posto ragguardevole in questa raccolta. Desidererei solo che mi si togliesse lo scrupolo che ho intorno al quarto verso: *Questa prende, ec.*, parendomi ch'esso con la sua *Valle*, interrompendo non poco l'allegoria, non corrisponda al rimanente del sonetto, nel quale si fa menzione di *Riva*, di *Tempeste*, di *Assorta;* tutte cose che dichiarano, che l'anima è in *Mare*, e non in una *Valle*. Ma questo mio scrupolo facilmente potrà sgombrarsi da chi osserva, che il poeta parla bensì con metafora, per dar risalto ai concetti, ma non con metafora continuata, da cui ne nasce l'allegoria. C.

SECOLO XVIII.

In morte di un Principe.

Io no, non credo che il morir sia danno,
Nè che per morte il nero obblío si varchi;
Ancó di là templi, teatri ed archi
All'alme grandi per onor si fanno.
E mentre il dì fatal colà n'andranno
Gl'invitti eroi dal mortal fango scarchi,
Per lo sentier de' regi e de' monarchi
L'immago delle antiche opre vedranno.
Chè le tante, onde fu la terra angusta,
Eterne imprese il ciel pinge e colora
Su l'ampia strada luminosa e augusta.
Tal del gran re, ch'esce d'albergo fuora,
Per quella via de' suoi trïonfi onusta
Passa l'ombra superba e gode ancora.

Oh questo sì ch'è un pensare alla grande con novità, che a prima giunta stordisce e porta l'occhio intorno dell'anima a veder maraviglie non più sentite! La sentenza, la elocuzione, i voti della fantasía, tutto è nobile, straordinario e magnifico. In somiglianti lavori, se risvegliato debb'essere l'ingegno, molto più debb'essere accorto il giudizio per ben guidarli, in guisa che non diano nell'oscuro, nell'affettato, o nell'incredibile. Certamente una delle maniere di grandeggiare ne' versi, dice Aristotele, è il servirsi a dovere delle metafore, ma il saperlo fare con lode è l'indicio più certo d'uomo eccellente, troppo facile essendo che mentre nelle immagini e ne' pensieri si cerca il sublime, si cada, come soggiunge Quintiliano, nel temerario: *Sublimitas translationis periculo audacia proxima.* Io non so di chi si parli nella chiusa; so bene che l'immagine, su cui si fonda, è ben tirata: o si appoggi all'opinion de' Gentili, che ai virtuosi assegnavano nell'altro mondo premj ed onori; o agli oracoli di nostra santa Fede, che a' suoi seguaci promette il Paradiso. C.

SECOLO XVIII.

Giovan-Gioseffo Orsi. Sentenza d'Amore.

La mia bella avversaria un dì citai
Del monarca de' cuori al tribunale;
E a lei, quando comparve, io domandai
O il mio cuore, o al mio cuor mercede uguale.
Chi tel niega? Di lui nulla mi cale,
Rispos'ella, volgendo irati i rai;
Indi a terra il gittò mal concio e tale,
Che più quel non parea che a lei donai.
Allora io del mio cuor lacero e guasto
I danni protestai. Ma il giusto Amore,
Che mal soffria di quell'altera il fasto,
Pensò, poi disse: Olà, che si ristore
De' suoi danni costui, senza contrasto:
Donna; in vece del suo, dagli il tuo cuore.

È uno scherzo, secondo l'opinione del suo Autore; e secondo la mia, è uno scherzo sommamente gentile, vivo e dilettevole. Certo che non potea nè meglio dipingersi, nè con purità e modo più vivace mettersi tutta sotto gli occhi de' lettori questa graziosa finzione. Sicchè fra i sonetti scherzevoli insieme e gentili io lo reputo uno degli ottimi. Mur.

Se qualcuno dirà che l'immagine di un cuore mal concio gittato dispettosamente sul suolo non dovrebbe entrare in uno *scherzo sommamente gentile* dirà forse il vero. A.

Che per propria sua colpa si trova in signoria d'Amore.

Io grido ad alta voce, e i miei lamenti
Ode ragion contro ad Amor tiranno;
Però s'accinge in mio soccorso, e fanno
Guerra tra lor, ambo a vittoria intenti.
Poi, s'a me par che Amor sue forze allenti,
Quasi m'incresca il fin del dolce affanno,
Allor celatamente e con inganno,
Io fo cenno al crudel, che non paventi.
Ma questa in me, siasi viltade o frode,
Ragion discopre: indi con suo cordoglio
M'abbandona per sempre, e più non m'ode.
Che se poi d'ora innanzi ancor mi doglio,
Sa che 'l faccio per vezzo, e ch'Amor gode
Signoria nel mio cor, sol perch'io voglio.

Difficilmente l'immaginativa potea far sensibile con più grazia, ed esprimere con più evidenza e chiarezza un vero veduto solo dalla potenza superiore. Noi qui lo miriamo quasi con gli occhi: e tanto vezzosa secondo il giusto gusto è questa invenzione, tanto viva e ben contornata n'è la dipintura, che nel genere venusto insieme e grave possiam dare uno de' più onorevoli posti al presente sonetto, nel qual massimamente riluce il secondo quadernario. Mur.

SECOLO XVIII.

Del nobilissimo Amore.

L'Amar non si divieta. Alma ben nata,
Nata è sol per amar, ma degno oggetto;
Ella però, pria che da Lei sia eletto,
Sè stessa estimi, e i pregi ond'ella è ornata.
Qualor correr vegg'io da forsennata
Alma immortal dietro un mortale aspetto,
Parmi di rozzo schiavo a lei suggetto
Veder Donna Real innamorata.
Ami l'anima un'alma, e ammiri in essa
Egual bellezza, egual splendor natio:
L'amar fra i pari è libertà concessa.
Pur se l'anima nutre un bel desio
D'amar fuor di sè stessa, e di sè stessa
Cosa d'amor più degna, ami sol Dio.

Con ragioni sodissime, ingegnose e felicemente spiegate dissuade il poeta all'anima l'amor vile de' corpi, le persuade il nobile degli spiriti suoi pari, e con artifiziosa gradazione alzandosi la conduce finalmente al solo nobilissimo di Dio. È sonetto invidiabilmente bello; ed è bellissimo sopra tutto il secondo quadernario. Potrebbe dirsi, che l'anima invaghita del corpo altrui, si chiama poco acconciamente innamorata d'uno schiavo a lei soggetto, per non essere in alcuna maniera soggetto il corpo amato all'anima dell'amante. Ma lasciando stare, che in generale per cagion dell'ordine è ogni corpo soggetto alle anime ragionevoli, basta dire, che qui la comparazione è adoperata per ispiegar l'abbassamento di un'anima immortale, che lascia rapirsi da bellezza mortale; il che vivamente ci è posto sotto gli occhi dalla somiglianza d'una Reina innamorata d'un vile schiavo.... *Fuor di sè stessa.* Credo che ognuno intenda, dirsi qui, che se pur l'anima vuole amar cosa fuori della spezie sua, cioè non amar altre anime ragionevoli, e amar cosa più amabile che non è un'altr'anima, ella ha da amare il solo Dio. Mur.

SECOLO XVIII.

CHE L'UOMO DEE QUASI SEMPRE ATTRIBUIRE ALLA PROPRIA NEGLIGENZA I SUOI MALI.

Incauto peregrin, cui nel cammino
S'opponga angusto rio largo un sol passo,
Quando appunto a varcarlo ha 'l piè vicino,
S'arresta, e dice: Il varcherò più abbasso.
Ma giunto al fin dove tra sasso e sasso
Si dilata in torrente, afflitto e chino
Mira il rio, non più rio; stupisce e lasso
Dà delle sue follíe colpa al destino.
Tal io d'amor gli aspri perigli e rei
Superar già potendo, or doglia e scorno
Ho di più non poter ciò che potei.
Veggio, come un torrente, a me d'intorno
Crescer la piena degli affanni miei;
Nè a me più lice indietro il far ritorno.

Destramente sul fine del sonetto il Poeta rinforza l'argomento col dire:

Nè a me più lice indietro il far ritorno;

mostrando con ciò esser maggiore la sua, che la disgrazia del pellegrino, poichè il pellegrino può rifarsi indietro, e ripassare il fiume; laddove il poeta quand'anche volesse, è costretto dalla convenienza e dall'impegno, che a un cuor nobile e gentile sono catene durissime, a starsene nella sua amorosa miseria. Questa maniera di poetare è totalmente sublime; poichè mostra che il poeta non solo va fornito d'ingegno vasto, che fa in un batter d'occhio trovare quella sì necessaria uguaglianza e proporzione, che correr dee tra la comparazione e il soggetto comparato; ma che sa di più smidollare le cose, e adoperando il raziocinio far risaltare il suo soggetto, rinvenendo in esso qualche qualità, per cui debba crescere la medesima comparazione. C.

SECOLO XVIII.

CHE LE RIPULSE DELLA SUA DONNA GLI FURON CAGIONE DI VOLGERSI A MIGLIOR VITA.

Traditrici bellezze, a voi sol deggio
Quant'ho di conoscenza e di quïete,
Voi col fele spegneste in me la sete,
Che il nodrir di dolcezze era assai peggio.
Fu mercede il niegarmi, or me n'avveggio,
Quella pace che dar voi non potete;
Fu pietà lo spronarmi a l'alte mete
Del vero amor, che sovra gli astri ha seggio
Perchè da voi respinto a miglior volo
S'alzò questo mio core, a cui lo strazio
Le forze accrebbe, e diè coraggio al duolo.
Or torno a voi, benchè di voi già sazio,
Non per pregarvi no, per dirvi solo:
Traditrici bellezze, io vi ringrazio.

Il Petrarca con più soavità, senza mostrar d'essere adirato con M. L., disse a un di presso i medesimi concetti:

Dolci durezze e placide ripulse,
Piene di casto amore e di pietate;
Leggiadri sdegni, che le mie infiammate
Voglie tempraro (or men'accorgo) e insulse;
Gentil parlar, in cui chiaro rifulse
Con somma cortesia somma onestate;
Fior di virtù; fontana di beltate,
Ch'ogni basso pensier dal cor mi avulse;
Divino sguardo da far l'uom felice,
Or fiero in raffrenar la mente ardita,
A quel che giustamente si disdice;
Or presto a confrontar mia frale vita:
Questo bel varïar fu la radice
Di mia salute, ch'altrimente era ita.

C.

In che consista generalmente l'Amore.

Alcune vaghe ninfe innamorate
Meco parlando un dì de' loro amori,
Volean pur ch'io credessi entro i lor cori
Fiamme oltre l'uso uman pure e illibate;
E che perciò nelle persone amate
De' lor vezzosi giovani pastori
Dall'interna beltà dell'alma in fuori,
Non prezzasser veruna altra beltate.
Io vôlto infine a una di lor: Figliuola,
Dissi, se il vostro eccelso almo desio
Non bada al corpo, e tende a l'alma sola;
Perchè un vecchio pastor, come son io,
Non amereste voi? Senza parola
Rimase ella in quel punto, e si partio.

Un grand'obbligo dee il nostro secolo alla dottrina del buon Platone; dacchè non v'ha uomo nell'amorosa pazzía intricato, il quale con essa non possa rendere lodevoli, non che onesti i suoi amori. Questo sonetto però chiaro, naturale, e che colla reticenza della chiusa scopre manifestamente il contrario di ciò che i nostri moderni amanti s'infingono, potrebbe forse servire di disinganno a molti e molte, ove loro avvenisse di leggerlo, e di considerarne attentamente l'ultimo terzetto. C.

SECOLO XVIII.

Niccolò Forteguerri. Le ricchezze e l'amore.

L'altr'jer Dorinda mia mi fece muso;
Jer mi rispose freddamente, ed oggi
Non è giù in pian, ma di Silvin ne' poggi:
Cose insolite tutte e fuor dell'uso.
Vanne, Menalca, ehi là, e tralla giuso
Al consueto rio; e fa che sloggi
Di là, dove Silvin numera a moggi
Ghiande e castagne, ond'io non sia deluso.
Molto ella m'ama, il so, e ancor tu 'l sai:
Ma che non fan ricchezze, e non han fatto?
Esse sole han di Amor più forza assai.
Però corrine a lei; corrine ratto,
Pria che Silvin la invogli di quei rai,
Che spande l'oro, e sia il mio amor disfatto.

Ottimamente si vede in questo sonetto imitato il costume. Se in vece di *castagne* e di *ghiande*, ricco fosse comparso *Silvino* d'argento e d'oro, avrebbe il poeta offeso il verisimile più ancora, che non fe' il Petrarca là dove parlando di Democrito, ce lo dipinge fuori del suo naturale, *tutto pensoso;* quando la storia ce lo rappresenta sempre ridente. Per serbare adunque il costume pastorale si fa qui solo parola di *castagne*, e di *ghiande*, che sono le solite ricchezze de' pastori. Osservisi nella seconda quartina la maniera, con cui si comanda a Menalca di fare sloggiar Dorinda dalla casa di Silvino: quanto più rustica, tanto più dessa è propria della semplicità di cotal gente. Il primo terzetto è bellissimo, tanto per l'espressione chiara e naturale, quanto pel sentimento che in sè contiene. Il secondo è una conseguenza legittima dell'anzidetto. E queste sono le bellezze dello stile umile: semplicità, chiarezza, evidenza ed un buon raziocinio, che disponga ogni cosa a suo luogo, e faccia crescere senza strepito l'argomento. C.

Cornelio Bentivoglio. Il cuore del poeta dall'amore della sua Donna è fatto piu' virtuoso e piu' gentile.

Poichè di nuove forme il cor m'ha impresso,
E fattol suo simil la mia Nicea
Con uno sguardo, onde non sol potea
Far bello un cor, ma tutto 'l mondo appresso;
Da quel letargo, ove pur dianzi oppresso
Dalle fallaci brame egro giacea,
Si scuote sì, così s'avviva e bea,
Che a chi 'l conobbe, più non par quel desso.
Fortunato mio cor, più quel non sei;
Ma del manto vestito de gli eroi
Stai per nuova virtù non lunge a i Dei.
Gentilezza e valor son pregi tuoi:
Nè già te lodo, anzi pur lodo lei,
E solo in te l'opra degli occhi suoi.

Senza scrupolo dirò, che questo mi pare uno degli ottimi sonetti, che io qui abbia raccolti. Il grande, il nuovo e l'ingegnoso vi sono leggiadramente congiunti. I due quadernarj felicemente preparano e conducono l'affetto a rivolgere nel primo ternario il ragionamento al cuore; e questo ternario appunto è una sublime cosa. Nè dispiaccia a qualche dilicato quel dire *a i Dei*, in vece di *a gli Dei*, perchè Dante, l'Ariosto, ed altri n'hanno approvato l'uso in caso di necessità. Maraviglioso ancora è il secondo ternario, sì per le riflessioni vivaci, e sì per la maestria dell'unire il fine col principio del componimento, ritornandosi così naturalmente a lodar colei, colle cui lodi s'era incominciato il sonetto. Mur.

SECOLO XVIII.

Vendetta d'Amore.

Vidi (ahi memoria rea delle mie pene!)
In abito mentito io vidi Amore
Ampio gregge guidar, fatto Pastore,
Al dolce suon delle cerate avene:
Il riconobbi all'aspre sue catene,
Ch'usciano un poco al rozzo manto fuore;
E l'arco vidi, che il crudel signore
Indivisibilmente al fianco tiene.
Onde gridai: Povere greggi! ascoso
Il lupo in vesta pastoral fuggite;
Pastor, fuggite il suono insidïoso.
Allora Amor: Tu, che le insidie ordite
Scopristi, ed ami sì l'altrui riposo,
Tutte prova in te sol le mie ferite.

Non avrebbono gli antichi Greci nè con gentilezza maggiore inventata, nè con più chiarezza espressa la presente favoletta. Quelle *avene*, parola latina, si possono comportare nella rima, la quale ha molti privilegi. Nel secondo verso del secondo quadernario facilmente, e forse meglio, si sarebbe detto *del rozzo manto fuore*. Sono esquisiti i due seguenti versi. Mur.

Amorosa visione.

L'anima bella, che dal vero Eliso
Al par dell'alba a visitarmi scende,
Di così intensa luce adorna splende,
Ch'appena io riconosco il primo viso.
Pur con l'usato e placido sorriso
Prima m'affida, indi per man mi prende,
E parla al cor, cui dolcemente accende
Dell'immensa beltà del paradiso.
In lei parte ne veggo; e già lo stesso
Io più non sono; e già parmi aver l'ale;
E già le spiego per volarle appresso.
Ma sì ratta s'invola, e al ciel risale,
Ch'io mi rimango, e dal mio peso oppresso
Torno a piombar nel carcere mortale.

Una dolcezza assai sensibile di pensieri e di parole, una rara franchezza nel verseggiare, una giudiziosa armonia di concetti naturali e ingegnosi mi dilettano sommamente, allorchè leggo questo sonetto. Ma fra l'altre cose dee piacere assaissimo ad ognuno il principio del primo terzetto, ch'è mirabile, sì per sè stesso, e sì per ragione del passaggio spiritoso che quivi si mira. Mur.

Sublime e felicissimo sonetto, come sono gli altri componimenti del signor marchese Cornelio Bentivoglio, che pensa forte e si spiega con accerto Salv.

SECOLO XVIII.

Gio. Mario Crescimbeni. Orgoglio dell'uomo nella stessa sua colpa.

Io chiedo al ciel, chi contra Dio l'indegno
  Misfatto oprò, cui par mai non udissi?
  Dice ei: Fu l'uomo, e di dolor in segno
  Io cinsi il sol di tenebroso ecclissi.
Al mare il chiedo; anch'ei, Su duro legno,
  Grida, l'uomo il guidò: qual ne sentissi
  Doglia, tel dica quel sì giusto sdegno,
  Ond'io sconvolsi i miei più cupi abissi.
Il chiedo al suol; con egual duolo acerbo
  Egli esclama: Fu l'uom; da le profonde
  Sedi io mi scossi, e i segni ancor ne serbo.
A l'uom, che ride in liete ore gioconde
  Irato il chiedo al fin; ma quel superbo
  Crolla il capo orgoglioso, o non risponde.

Gravissimo ed artificioso è questo sonetto del Crescimbeni. Ci rammenta tutti i miracoli successi nella morte di Cristo; ma con quanta novità e leggiadria! Pare che vengano a caso oltre l'aspettazione del poeta; ma con arte finissima gli fa servire ad un fortissimo rimprovero contra l'uomo, ch'essendo l'unico Autore della morte di Cristo, non che dar segni di mestizia, orgoglioso non degna neppur di risposta chi intorno ad essa l'interroga. Questo pensiero è sodo, mirabile ed ottimamente ricamato. C.

SECOLO XVIII.

Giulio Bussi. La Fortuna.

Sognata Dea, che da principj ignoti
Avesti pria tra 'l volgo ignobil cuna,
Indi crescendo, i creduli divoti
T'ersero altari, e ti nomâr Fortuna.
Superba sì, che quanti il ciel raguna
Ne gli ampj giri astri vaganti e immoti
Chiami tue cifre, e senza legge alcuna
Per dar legge ai mortali usurpi i voti.
Su base instabil di rotante sfera
Di confondere il tutto hai per costume,
Sorda, cieca, ostinata, ingiusta, altera.
Tu Dea non già: ma chi teme, o presume,
Mentre vile paventa, indegno spera,
Per incolpare il ciel, ti finse un Nume.

Per ben intendere le allusioni del Poeta bisogna premettere ch'egli comprese qui sotto una sola parola e la Fortuna, secondo il concetto volgare, e il Caso, secondo la dottrina di alcuni filosofi. Ciò posto si troverà che il sonetto, senza essere in tutte le sue parti bellissimo, è per altro ben degno di essere collocato fra i buoni di questa Raccolta. A.

SECOLO XVIII.

La Gloria.

Gloria, che sei mai tu? per te l'audace
Espone ai dubbj rischi il petto forte,
Su i fogli accorcia altri l'età fugace,
E per te bella appar la stessa morte.
Gloria, che sei mai tu? con egual sorte
Chi ti brama, e chi t'ha perde la pace;
L'acquistarti è gran pena, e all'alme accorte
Il timor di smarrirti è più mordace.
Gloria, che sei mai tu? sei dolce frode,
Figlia di lungo affanno, un'aura vana,
Che fra i sudor si cerca, e non si gode.
Tra i vivi, cote sei d'invidia insana:
Tra i morti, dolce suono a chi non l'ode;
Gloria, flagel della superbia umana.

L'aver l'autore saputo amplificare per via d'interrogazione e di risposta quanto si faccia per la gloria, e i frutti amari che se ne colgono, rende evidente e maraviglioso tutto il componimento e porta il Leggitore a conoscere inaspettatamente una verità, a cui dianzi non faceva riflessione; la qual verità tanto più piace, quanto che in poche parole ci spiega tutta l'essenza infelice della gloria terrena, dietro cui tanti si perdono miseramente. C.

V. 3 *Sui fogli*, ec. Non sarà forse molto lodata questa maniera di esprimersi per dire che alcuni abbreviansi la vita collo studio. A.

SECOLO XVIII.

Apostolo Zeno.

Donna, se avvien giammai, che rime io scriva
Non indegne del vostro almo sembiante,
In me da quelle luci oneste e sante,
Fonti d'amore, il gran poter deriva.
S'alza il basso mio stile, u' non ardiva
Senza il vostro favor salire avante;
Tal, di Febo in virtù, vil nebbia errante
Talor lassuso a farsi stella arriva.
Leggo in voi ciò che penso, e quasi fiume,
Che dalla fonte abbia dolci acque e chiare,
Le mie rime han da voi dolcezza e lume.
E se impura amarezza entro vi appare,
Dal mio cuor, non da voi, prendon costume,
Chè in voi son dolci, ed in me fansi amare.

D'ottimo peso, e di esquisito sapore è questo sonetto. Cammina egli fino al fine con una gravità o forza non ordinaria; e il secondo quadernario ha di più un certo brio per la comparazione, la quale è sommamente acconcia al soggetto. Non è già vero, che la nebbia giunga mai a farsi stella; ma basta al poeta, che così abbiano creduto o scritto alcuni Meteoristi, affinchè egli con lode possa valersi di tale opinione. Mur.

Rispetto a quest'ultime parole del comento, oggidì (non a torto) si è molto ristretto nel giudizio dei più l'arbitrio del poeta. Perchè egli possa co' suoi versi accreditare una falsa opinione bisogna almeno che concorrano queste due circostanze: prima che l'opinione vera non sia poetica: poi che l'errore sia innocuo affatto. A.

SECOLO XVIII.

Pietro Metastasio. Per monacazione.

Onda, che senza legge il corso affretta,
Benchè limpida nasca in erta balza,
S'intorbida per via, perdesi, o balza
In cupa valle a ristagnar negletta.
Ma, se in chiuso canal geme ristretta,
Prende vigor mentre sè stessa incalza;
Al fin libera in fonte al ciel s'innalza,
E varia e vaga i riguardanti alletta.
Ah! quell'onda son io, che mal sicura
Dal raggiò ardente, o da l'acuto gelo,
Lenta impaluda in questa valle oscura.
Tu, che saggia t'avvolgi in sacro velo,
Quell'onda sei, che cristallina e pura
Scorre le vie per cui si poggia al cielo.

Alla Fortuna.

Che speri, instabil Dea, di sassi e spine
Ingombrando a' miei passi ogni sentiero?
Ch'io tremi forse a un guardo tuo severo?
Ch'io sudi forse a imprigionarti il crine?
Serba queste minacce a le meschine
Alme soggette al tuo fallace impero:
Ch'io saprei, se cadesse il mondo intero,
Intrepido aspettar le sue rovine.
Non son nuove per me queste contese;
Pugnammo, il sai, gran tempo, e più valente
Con agitarmi il tuo furor mi rese.
Chè da la ruota e dal martel cadente
Mentre soffre l'acciar colpi ed offese,
E più fino diventa e più lucente.

Si ammira nel primo di questi sonetti una somma facilità di nobilmente spiegare cose che non sono così facili a mettersi in versi. Nel secondo un soave vigor di sentenze proprie d'un cuore magnanimo e signorile. A taluno forse potrebbe dispiacere quel dirsi: *Se cadesse il mondo intero*, che non pare abbastanza sostenuto, o per lo meno non corrisponde alla maestà di tutto il sonetto. *Chè dalla ruota, ec.* Il dar ragione d'una cosa con qualche similitudine piace infinitamente al Lettore, che va poi da per sè medesimo cercandone la verità e la proporzione coll'oggetto proposto: ma molto più nella chiusa, pel giunger ch'essa fa improvvisamente a sorprenderlo. Il Merighi pure si vale di un somigliante artifizio nel seguente sonetto:

Fra lacci d'oro imprigionato il core
Sotto la guardia di ragion vivea:
Venne, e sciolse que' nodi irato Amore,
Che aver pietà del prigionier parea;
Da quel carcer felice uscito fuore
In compagnia del senso i dì träea;
E le vie del diletto e de l'errore
Senza fren, senza legge ebbro correa.
Ah, che parver piaceri, e furo inganni;
Onde avveduto il cor seco s'adira,
E di sua libertà già piange i danni.
Qual di gabbia fuggito augel, che mira
Stender ver lui nibbio rapace i vanni,
Piange il suo scampo, e la prigion sospira.

SECOLO XVIII.

Scipione Maffei. Non sa uscir dai lacci amorosi.

Qual augellin, ch'uscir di guai si crede,
 Talora in stanza adorna il volo sciolse,
 E verso là tutto desío si volse,
 Onde il lucido giorno entrar si vede;
Ma poco va, che trattenersi il piede
 Sente dal filo che il fanciul gli avvolse;
 E cade al suol con l'ali larghe e duolse,
 Nè tenta più, nè più in sue piume ha fede.
Così d'erger mia mente, e de l'impaccio
 Uscir di quel pensier ch'ognor mi preme
 Prov'io talor, ma poi ricado e giaccio;
Poichè d'intorno al cor, ch'indarno geme,
 Sento stringersi allor l'usato laccio,
 E in pena dell'ardir perdo la speme.

Il paragone dell'augellino non può essere nè più gentile, nè con maggior naturalezza e purità di frase descritto: se il poeta avesse detto ch'egli si volge subito alla finestra, forse taluno avrebbe tacciata di troppo bassa e triviale una simile espressione; ma dicendo che là si porta: *Onde il lucido giorno entrar si vede*, rinnalzò con la perifrasi il verso. Egli è ben vero che il Petrarca non isdegnò di usare per due volte, e forse più, una sì fatta parola in senso proprio: *Io avrò sempre in odio la finestra, — Standomi un giorno solo alla finestra*; ma forse avrebbe fatto meglio ad astenersene; dovendo il poeta sfuggire quanto più può il riscontro di quelle parole, che troppo sono usuali. Il secondo quadernario vivamente pure ci dipinge l'usata disgrazia di tali uccelli. L'applicazione è ben dedotta, e mostra il poeta nell'ultimo verso, che chi si trova ne' lacci d'amore, non dee minacciar d'uscirne, ma risolutamente romperli, e fuggire. Chi fa altrimenti si moltiplica le catene, e perde finalmente ogni speranza di libertà. C.

Silvio Stampiglia. Che una sola donna gli piace.

Sorge tra i sassi limpido un ruscello,
E di correre al mar solo ha desio,
Nè 'l bosco, o 'l prato è di ritegno al rio,
Benchè ameno sia questo, e quel sia bello.
Ad ogni mirto, ad ogni fior novello
Par ch'esso dica in suo linguaggio: Addio.
Alfin con lamentevol mormorio
Giunto nel mar, tutto si perde in quello.
Tal io, che fido adoro in due pupille
Quanto di vago mai san far gli Dei,
Miro sol di passaggio e Clori e Fille.
Tornan sempre a Dorinda i pensier miei,
Benchè li volga a mille Ninfe e mille,
Ed in vederla poi mi perdo in lei.

Comparazion gentile, gentilmente esposta, e con egual felicità applicata al soggetto si è questa. Forse ancora quadrerebbe meglio il chiamar qui non *lamentevole*, ma *dilettevole* o *festevole*, o altra simile cosa, il *mormorio* del ruscello, per far sempre più intendere così il desiderio, che ha l'uno di correr al mare, come il piacere, che ha l'amante poeta in rivedere la sua donna, e in pensare a lei. Mur.

Bel pensiero, bella similitudine e ben applicata è quella del sonetto del sig. Stampiglia, e l'ultimo terzetto è incomparabile. Salv.

SECOLO XVIII.

L'Ingratitudine.

Donna vidi raminga in nuda arena,
Languida ed arsa dal calore estivo;
Pianta sorger di pomi e frondi piena,
E un ruscello apparir limpido e vivo.
Ella assisa alla dolce ombra serena,
Or de' pomi si pasce, or beve al rivo;
Spirto ripiglia, e ristorata appena,
E quelli prende e prende questo a schivo.
Al fin superba in piè si leva, e poi
Con atti oltraggia sconoscenti e rei
Il ruscello, la pianta e i frutti suoi.
Seccansi e l'acqua e i rami in faccia a lei;
Pastorelle, scacciatela da voi:
L'iniqua Ingratitudine è costei.

In questa immagine distesa e continuata ci vien dipinto vivamente il costume di un ingrato. Quattro sorta d'ingrati distingue Seneca; *qui beneficium accepisse se negat*; *qui dissimulat; qui non reddit; qui obbliviscitur.* Ma qui non si ferma l'ingratitudine; arriva talora ad oltraggiare il suo medesimo benefattore:

Seccansi e l'acqua e i rami in faccia a lei.

Giusto castigo degl'ingrati d'essere privati dei benefizj, giusta l'Angelico: *Si vero homo, ex beneficiis multiplicatis ingratitudinem augeat, et pejor fiat, debemus a beneficiorum exhibitione cessare.* C

SECOLO XVIII.

Faustina Maratti Zappi. All'Italia.

Poichè il volo de l'aquila latina
  Fece al corso del sol contraria via
  Posando in Oriente, Italia mia,
  Fosti ai barbari re scherno e rapina.
Ma non è ver, che nella tua rüina
  Tutto perdesti lo splendor di pria:
  Veggio, che de l'antica signoria
  Serbi gran parte ancora, e sei rëina.
Veggio l'eroe de l'alpi, il tuo gran figlio,
  Stender lo scettro sovra il mar Sicano,
  Acquisto di valore e di consiglio.
E veggio poi, che l'Occidente onora
  Altra tua figlia nel gran soglio Ispano.
  Italia, Italia, sei rëina ancora.

Questa gran donna possiede a maraviglia il gran segreto di unire la virtù della semplicità alla maestà, e la schiettezza alla grandezza: dote, come dice il Salvini, de' sommi poeti. Il sentimento storico del primo quadernario non può essere con maggior novità, con maggior grazia, nè con maggior magnificenza espresso. Il secondo è bello per la sua somma facilità e chiarezza. Il replicarsi nella prima e nella seconda terzina quel *veggio*, accresce forza ed evidenza a tutto il sonetto, ch'è ben legato, rispondendo ottimamente al principio il mezzo e il fine. C.

SECOLO XVIII.

Domenico Rolli. Per nuovo Cardinale.

Saggio, amoroso genitor, che vede
Imitator di sue virtudi il figlio,
E lo scorge ne l'opre e nel consiglio
Ricalcar l'orme del paterno piede,
S'allegra sì, che fermamente crede,
Benchè la lunga età gli gravi il ciglio,
Ad onta del comun fatal periglio,
Rinnovellarsi nel diletto crede.
Tal rimirando il successor di Piero
Il gran Nereo che passo ancor non torse
Da quel che gli additò retto sentiero,
Pieno di santo zel la man gli porse,
E sollevollo a parte de l'Impero:
Così giustizia al buon voler soccorse.

La lode se non è condotta con delicatezza diventa adulazione, vizio indegnissimo d'un letterato; ed anzi che diletto, recar suole agli uomini savj noja e spiacere. Qui però è maneggiata con arte, e con tanta verisimiglianza che ogni lettore può rimanerne pago: ed a questo contribuì non poco la tenera bellissima comparazione del genitore, che naturalmente cerca di rinnovellarsi nel Figlio. L'ultimo verso è piano insieme e magnifico, ed oltre al racchiudere in poche parole tutta l'idea del componimento, ci mostra che il vero modo di lodare si è non tanto l'ampliare ed illustrare tutte le qualità del soggetto in guisa che simil si renda al perfetto e compiuto esemplare che l'Autore s'era da prima nella mente formato, ma il dare una cert'aria a quella particolar azione che vuol lodarsi, ed una sì soave conformità con tutte le leggi dell'onesto, che da tutti si conosca consigliata, anzi che dal caso o dall'amor proprio, da qualche speziale virtù: al che sommamente ci ajuterà la filosofia morale. C.

SECOLO XVIII.

Gio. Antonio Volpi. Che Amore svia l'anima dal vero suo scopo.

L'alma che di quel ben va sempre in traccia,
Ond'ha principio, e in cui riposo spera,
Lampo seguendo di beltà non vera,
I sogni e l'ombre avidamente abbraccia;
E mentre cibo al gran digiun procaccia
Pace qua giù cercando e gioja intera,
Avvien, ch'a lei per suo costume altera
Quel che jeri fu grato, oggi dispiaccia.
Così la miserella i passi muove
Di laccio in laccio, e d'uno in altro inganno,
Accesa e punta di vaghezze nuove.
Ben suoi voleri ad un termine vanno;
Ma disviando la rivolge altrove,
Or a forza or con frode, Amor tiranno.

Questo sonetto del Volpi, pubblico professore di filosofia nello studio di Padova, merita un posto ben distinto in questa scelta, e per la soda dottrina, su cui si fonda, e per l'ingegnoso artifizio e la purissima elocuzione con cui è condotto. L'anima nostra, diceva Agostino, eternamente innamorata di Dio altro non cerca che lui, ed essendo capace d'un bene eterno non può essere saziata da questi beni creati: *occupari potest, repleri non potest: capacem Dei animam quod Deo est minus non implebit;* onde avviene che a lei nel suo digiuno inquieta *quel che jeri fu grato oggi dispiaccia* . . . . . Potrebbe l'anima correggere il suo errore; ma Amore, il quale o è l'unica passione dell'uomo, secondo i platonici, o a tutte le altre dà moto e comanda, secondo l'Angelico, dal suo fine la va disviando *or a forza*, or con *frode*, ec. Così sant'Agostino: *Non enim offendit, nisi cum mala concupiscentia contra justitia rationem appetendo, seu vitando, faciendum vel dicendum vel cogitandum aliquid, quod non debuit, sive fallens, sive praevalens versuadet.* C.

SECOLO XVIII.

Francesca Manzoni. A M. A. Zucchi.

Quando in me sorger sento il bel desio,
Ch'altr'ali promettendo a l'intelletto,
Mie rime chiama al dolce lor soggetto,
Per cui speran di andar scarche d'obblio;
Tosto voci di gioja intorno invio,
Ch'aver parmi d'Apollo il foco in petto;
Ma poi, se il miro a vero lume schietto,
M'accorgo qual fia rozzo il canto mio.
Perch'io sovente l'alta brama affreno
Di favellar di lui, che in ogni parte
Co' suoi celesti pregi il mondo ha pieno.
Onde s'io non imprimo in mille carte
D'Oraspe il nome, e che lo stil vien meno,
Non è mia colpa, ma difetto d'arte.

Allo stesso.

Ben puote altri vietar, che la mia voglia
Seguendo, io venga a voi rapidamente,
E miri gli atti onesti, e i detti accoglia,
Che a me per guida il largo ciel consente;
Ma non fia già, ch'impaccio alcun mi toglia
Spedirvi a schiere i miei pensier sovente,
Chè quei di lor ragion mai non ispoglia
Cammin lungo, o stagion calda ed algente.
Girarsi intorno a voi non gli scorgete?
Pur ravvisare alle fattezze conte
D'ond'essi movan di leggier potete.
Han tutti candid'ali e lieta fronte,
E vengon vosco ovunque gir volete,
Träendo brame d'onorarvi pronte.

Allo stesso in morte d'una sua sorella.

Pensando a quanto, Oraspe mio, perdesti,
E perdè pur l'Adige teco, allora
Che andonne franca e lieta al ciel tua suora,
Di virtù adorna e di costumi onesti:
Tale avvien che pietade in cor mi desti
L'acerbo affanno che a ragion t'accora,
Che taccio per timor, che il canto ancora
Materia al lagrimar nuova t'appresti.
Ma se vôlgo il pensier a gli alti e bei
Suoi pregi, che di luce ora corona
Iddio, tutti ella chiede i versi miei;
Quinci un doppio desir m'affrena e sprona;
Chè, o cruda a te se parlo, o ingiusta a lei
Son, se per me suo nome or non risuona.

A Renato Des Cartes.

Almo Renato, che la lingua e 'l petto
Ripien della verace, ignota altrui,
Soda filosofia, negli aurei tui
Fogli segnasti il buon cammin perfetto.
Se lice a me, ch'ognor con l'intelletto
A seguir tue grand'orme intesa fui,
Dir mia ragion (pria de' giudizj sui)
Giacchè non dee dubbiar per tuo precetto.
Come insensibil macchina dovrei
Ogni bruto appellar, se il vago augello,
Ch'or piango, adorno fin parve di senno?
Ei la mia voce intese, il guardo, il cenno:
Ah se 'l vedevi! io quasi il giurerei,
In mente ti ponea pensier novello.

SECOLO XVIII.

Al P. M. A. Zuocni.

Quando v'ascolto dir sì nobilmente
Ciò che il pensier dettò, scrisse l'inchiostro,
M'accorgo io ben, che ragionare è il vostro
Non usato finor da mortal gente;
E tra me penso, ch'abitar sovente
Co' santi spirti del bëato chiostro
Sogliate, e che da lor vi sia dimostro
Lo stil, che l'alma è ad avvivar possente:
Lo stile, che da quel poco si parte,
Che il Verbo usò, cinto di spoglia frale,
Se non forse è lo stesso a parte a parte;
Quello, onde già lui dietro il mondo corse,
Che il palesava ben più ch'uom mortale,
Benchè cieca Sïon non se n'accorse.

Se i gran poeti, al dir di Dante, dai poeti di bassa lega soglionsi contraddistinguere in ciò specialmente, che questi lavorando a caso a nulla più badano che a far de' versi, quelli usando arte regolata compongono a disegno, e artifiziosamente dispongono i lor concetti; converrà certamente a buona equità concedere il nome di gran Poetessa a questa donzella, che in ogni sua composizione si mostra seguace sì scrupolosa dell'arte, e dell'ottimo gusto così intendente. Chi è pratico della scuola del Casa non penerà molto a ravvisare in tutti questi sonetti imitato perfettamente il suo stile. Io trovo in essi sceltezza di voci, tutte prese da' poeti del buon secolo, purità d'elocuzione, maneggio artifizioso d'affetti, e verità di figure tutte proprie, e niente ricercate. Tant'è la bellezza loro, è sì palese, e risalta di per sè stessa sì bene agli occhi degl'intendenti, ch'io stimo cosa superflua il farvi sopra più minuta considerazione. I primi due sono in lode del Padre Marcantonio Zucchi Olivetano, celebre im-

provvisatore, ed in ogni sorta di letteratura versato, detto fra gli Arcadi *Oraspe*, e la loro eccellenza adegua in tutto il valor del soggetto lodato. Il terzo ed il quarto a me pajono sommamente artifiziosi; e siccome non mi sazio di leggere specialmente l'ultima terzina del terzo, così non rifinisco d'ammirare l'entrata spiritosa del quarto, dove coll'apostrofe al gran Filosofo Renato Des Cartes, quando pensi che l'Autrice fermar si voglia nelle lodi di lui, si porta ad ammirare improvvisamente un suo passero solitario; nel che ci mostra ella un ingegno quanto svegliato e vasto nel saper trovare in tanta disparità d'oggetti la dovuta corrispondenza e proporzione, altrettanto disinvolto e felice nel saper poscia con purità di frase e con novità di concetti esporre un somigliante suo trovato. Sopra ogni cosa però tu troverai in questi sonetti un ordine ed una condotta non ordinaria; frutto di quella vera limpidissima filosofia che, adornandole la mente, l'assiste sempre ne' suoi raziocinj. C.

SECOLO XVIII.

Girolamo Gigli. L'incostanza.

Fortuna, io dissi, e volo e mano arresta,
C'hai la fuga, e la fè troppo leggiera:
Quel che vesti il mattin, spogli la sera:
Chi re s'addormentò, servo si desta.
Rispose: È Morte a saettar sì presta;
Sì poco è il ben; tanto è lo stuol che spera;
Che acciò n'abbia ciascun la parte intiera,
Convien ch'un io ne spogli, un ne rivesta.
Poi dissi a Clori, almen tu sii costante,
Se non è la Fortuna; e amor novello
Non mostri ognora il tuo favor vagante.
Rispose: È così raro anco il mio bello,
Che per tutta appagar la turba amante,
Convien ch'or sia di questo, ora di quello.

Fortuna, ec. Arrestare il volo s'intende subito; perchè la Fortuna è alata, di cui disse Orazio: *Et celeres quatit pennas.* Ma la mano della Fortuna non così a prima vista si comprende; alla quale poi si fa corrispondere la fede, siccome al volo la fuga. — *E amor novello*, ec. Questo è detto con franca felicità. Salv.

Più degli altri conoscerà la bellezza di questo sonetto, chi è pratico della Antologia, cioè della raccolta degli epigrammi Greci, e gusta le invenzioni gentili de' Lirici antichi. In effetto mi par esso composto sul modello di quelli. Oltre all'invenzione però, ch'è nuova e leggiadra, si ha qui da ammirare una virtù, ch'è propria di pochi. Ed è quel dire tanti sensi, e abbracciar tante cose in così poco spazio, senza affettazione veruna, con facilità e chiarezza di stile, e con vaga naturalezza di rime. Mur.

A proposito della Fortuna e del modo con cui se ne parla in questo sonetto si possono ricordare i versi dell'Alighieri nel settimo dell'Inferno:

Colui, lo cui saper tutto trascende
Fece li cieli, e die' lor chi conduce,
Sì che ogni parte ad ogni parte splende,
Distribuendo ugualmente la luce:
Similemente agli splendor mondani
Ordinò general ministra e duce,
Che permutasse a tempo li ben vani
Di gente in gente e d'uno in altro sangue,
Oltre la difension de' senni umani:
Per che una gente impera ed altra langue,
Seguendo lo giudicio di costei
Che è occulto, come in erba l'angue.
Vostro saper non ha contrasto a lei:
Ella provvede, giudica, e persegue
Suo regno, come il loro gli altri Dei.
Le sue permutazion non hanno triegue:
Necessità la fa esser veloce;
Sì spesso vien chi vicenda consegue:
Quest'è colei ch'è tanto posta in croce
Pur da color che le dovrian dar lode;
Dandole biasmo a torto e mala voce:
Ma ella s'è beata, e ciò non ode.

SECOLO XVIII.

VINCENZO LEONIO. IN MORTE DI DUE FIDANZATI.

Tra queste due famose anime altere,
Ch'ora anzi tempo han fatto al ciel ritorno,
L'istessa stella, ov'ambe avean soggiorno,
Voglie creò d'amor pure e sincere.
Discese poi dalle celesti sfere
Vestiro ambe sull'Adria abito adorno,
E lo splendor ch'indi spargean d'intorno,
L'amorose destò fiamme primiere.
Ma l'una e l'altra a maggior lume avvezza,
Visti oscurati dal corporeo velo
I più bei rai della natía chiarezza,
Accese alfin da desïoso zelo
Di riveder l'antica lor bellezza,
Sen ritornaro insieme unite al cielo.

Mirabilmente si fa servire a questo argomento (ch'è la morte di Gio. Morosini e Teresa Trevisani nobili Veneziani, sposi promessi, infermati e morti in un tempo medesimo) una splendida, ma non vera opinione della Scuola Platonica. Oltre al merito dell'invenzione, ha il sonetto una tal pulitezza di sensi, di parole e di rime, che tutto vi pare naturalmente nato, e non posto dall'arte occulta al suo debito luogo. Laonde qui può avere un bell'esempio, chiunque ama e cerca il bello, o le perfezioni dello stil naturale e leggiadro. MUR.

Che non può parlare alla sua Donna dell'amor che le porta.

Non ride fior nel prato, onda non fugge,
Non scioglie il volo augel, non spira vento,
Cui piangendo io non dica ogni momento
Quell'acerbo dolor che il cor mi sugge.
Ma quando a lei che mi diletta e strugge,
L'amoroso disío narrare io tento,
Appena articolato il primo accento,
Spaventata la voce al sen rifugge.
Così Amor, ch'ogni strazio ha in me raccolto,
Ferimmi; e la ferita a lei, che sola
Potria sanarla, palesar m'è tolto.
Ah! che giammai non formerò parola;
Poichè l'alma, in veder l'amato volto,
Il mio cor abbandona, e a lei sen vola.

Chiunque gusta (e la gustano tutti gl'ingegni dilicati) una soave andatura di versi, e una pompa naturale di sensi, talor avvivata da qualche figurato colore, non potrà non sentire assai diletto in leggere il seguente sonetto. Questa artificiosa purità costituisce anch'ella una bellissima spezie di stile, e spira una grazia non sentita già da tutti; ma da tutti i migliori sommamente gradita. Mur.

Il *dolor che sugge il cuore* non mi pare una bella maniera di dire; nè abbastanza nobile giudicherei quel verso *Appena articolato il primo accento*. A me non piace nemmanco quel dirsi che l'*anima* del Poeta abbandona il *cuore* di lui per volare alla sua donna; ma taccio per riverenza del Salvini, da cui invece fu detto che *non potea meglio affigurarsi l'estasi amorosa*. A.

SECOLO XVIII.

Per una malattia della regina Cristina di Svezia.

Quando l'alma rëal vider le stelle,
  Che l'ali ergea per fare al ciel ritorno,
  Tutte per acquistar lume sì adorno
  La richiedean da queste parti e quelle.
Chi accrebbe, il Sol dicea, l'Ascree sorelle
  Meco s'aggiri a questa sfera intorno.
  Meco, Vener dicea, faccia soggiorno
  Chi vestì giù nel suol forme sì belle.
Dunque altr'orbe che il nostro, or si destina,
  Marte gridava, a lei che, tutte unite
  Le mie virtù, fu sempre a me vicina?
Ma Giove alfin, le lor contese udite,
  Resti in vita, esclamò, l'alta rëina;
  Chè più tempo bisogna a tanta lite.

Nobile, dotta e pellegrina è l'invenzione che qui adopera il poeta per lodare la Reina di Svezia. Dopo una grave infermità ricuperò ella la salute; ma come trattar in versi e col dovuto decoro un sì fatto argomento? Si pone l'Autore a favoleggiare prendendo per iscorta il verisimile ed il probabile, giusta la giurisdizione de' poeti, e con un' immagine distesa e continuata fa divenire maraviglioso e nuovo un fatto vero, che di per sè stesso non era tale. Le ragioni che allegano i Pianeti, vaghi ciascuno d'avere nella sua sfera un'anima sì luminosa, sono tutte fondate sulle vere imprese di Cristina; onde l'immagine riesce naturalissima, nuova ed inaspettata; piacerebbe allo stesso Petrarca, che concorse con un suo verso a finirla:

Piacemi aver vostre ragioni udite;
Ma più tempo bisogna a tanta lite.

Nella prima terzina quel dire, *che tutte unite le mie virtù*, ec.,

senz'altro appoggio, rende un po' crudetto lo stile. Per altro tutto il sonetto è tersissimo, ed è un'imitazione di quello del Petrarca in una malattia pure di M. L. Eccolo:

Quest'anima gentil, che si diparte
Anzi tempo chiamata a l'altra vita;
Se là suso è, quant'esser de' gradita,
Terrà del Ciel la più beata parte.
S'ella riman fra il terzo lume e Marte,
Fia la vista del Sole scolorita;
Poichè a mirar sua bellezza infinita,
L'anime degne intorno a lei fien sparte.
Se si posasse sotto il quarto nido,
Ciascuna delle tre saria men bella,
Ed essa sola avria la fama e 'l grido.
Nel quinto giro non abitrebb'ella:
Ma se vola più alto, assai mi fido
Che con Giove sia vinta ogn'altra Stella.

C.

SECOLO XVIII.

Gio. Pietro Zanotti. A Sionne.

E crollar le gran torri, e le colonne
 Scuotersi, e infrante al suol cader le porte,
 E i Sacerdoti di color di morte
 Gemere, e l'alte Vergini e le Donne
Squallide, scapigliate e scinte in gonne,
 Co' pargoletti infra dure ritorte,
 Ir dietro al vincitor superbo e forte,
 Mirasti, e ne piangesti, empia Sïonne:
E il ciel d'un guardo invan pregasti allora,
 Desolata città, su i dolor tuoi,
 Sola sedendo a tai rovine sopra.
Ma di': Fra tanti guai pensasti ancora
 A un Dio confitto in Croce, a tanti suoi
 Strazj, che sol de le tue man son opra?

Per un Predicatore.

E sempre avrai d'intorno a gli occhi avvinta
 La nera benda? e sempre andrai per calle
 Sinistro e torto a quella orrenda valle,
 Valle di pene, alma ingannata e stolta?
Squarcia il rio velo, e mira ove sei volta,
 E qual periglio e come il sentier falle,
 E chi ti preme al fianco e chi alle spalle;
 E lui, che chiama, attentamente ascolta.
Quella è voce di Dio, che a te risuona,
 Onde in lagrime amare or ti distempre
 E torni a Lui, che volentier perdona.
Chi sa se in voci di sì forti tempre
 E sì söavi Iddio più ti ragiona?
 Forse, se tardi, avrai da pianger sempre.

L'improvviso uscire che fa la fantasia in oggetti nuovi, e non aspettati, reca ai due sonetti del Zanotti maestà e grandezza. Le due quartine del primo sono appoggiate ai Treni di Geremia, ed il tener sospeso il senso sino all' ottavo verso dà loro maggiore energia. L'artifizio dell'ultimo ternario è mirabile per la nuova maniera, con cui si rinfaccia a Gerusalemme il suo fallo, il che serve tacitamente a darle ragione delle sue disgrazie, e dell' abbandonamento di Dio di cui nel primo ternario si parla. La chiusa del secondo è teologica; e l'ultimo verso è ben imitato dal Petrarca, che disse in altro proposito :

Ma se più tarda avrà da pianger sempre.

C.

SECOLO XVIII.

GAETANA PASSERINI. CHE L'UOMO SOLO FRA TUTTE LE CREATURE È SCONOSCENTE VERSO DIO.

Se in un prato vegg'io leggiadro fiore,
Sembrami dir: Qui mi produsse Dio,
E qui ringrazio ognor del viver mio
E della mia vaghezza il mio Fattore.
Se d'atra selva io miro infra l'orrore
Serpe strisciarsi velenoso e rio;
Qui, mi par ch'egli dica, umile anch'io,
Quel Dio che mi creò lodo a tutt'ore.
E il fonte, il rio, l'erbette, i tronchi, i sassi
Mi sembran dire in lor muta favella,
Ovunque volgo i temerarj passi:
Ah che sol questa (e il ciel lo soffre) è quella
Che dall'amor di Dio lontana stassi,
Infida troppo e cieca pastorella.

Oh quanto di tenerezza si può ravvisare in questi versi! Sembra ben che l'Autrice abbia letta quell'espressione di S. Agostino: *Cœlum, et terra, et omnia, quæ in eis sunt, non cessant mihi dicere, ut amem Te Deum meum.* Il far parlare le cose inanimate avviva il pensiero; e perchè il pensiero sia meno ardito, non dic'ella assolutamente che così parlino, ma solamente che tanto pare alla fantasia. Angelo di Costanzo di una simile giudiziosa moderazione si valse parlando della cetra di Virgilio:

Par che dica superba e disdegnosa:
Del gran Titiro mio sol mi contento.

Il poeta tuttavolta ha il privilegio di non istar sempre su questi riguardi. Il rimprovero delle creature, che serve di chiusa, ha in sè un tal bello che compunge insieme e rapisce, e più il sentirà chi più teneramente ama Dio. C.

FERDINANDO ANTONIO GHEDINI. AD UNA LUCCIOLETTA.

O luccioletta, che di qua da l'orno
Or voli, or su le belle ali ti stai,
Teco avendo per l'ombre ovunque vai
Una favilla de l'estinto giorno:
Vieni, che brama Filli averti intorno;
Vieni, e intorno le porta i tuoi bei rai:
Così fanciul te non uccida mai,
Per farsi il volto di tua luce adorno.
O luccioletta, vieni ov'è costei;
Chè potrai farti bella oltra il costume,
Anco in la parte, dove oscura sei.
Ma tu più lunge ancor volgi le piume;
Ch'anzi temi che manchi accanto a lei,
Come al raggio del sol manca 'l tuo lume.

Questo scherzo pastorale a me pare d'un pregio eminente per la somma tenerezza, e per le fantastiche spiritosissime riflessioni, di cui è guernito. Il costume è ben imitato, e la ragione per cui s'immagina il poeta, che la Lucciola non voglia lasciarsi prendere da Filli, naturalmente può cadere nella fantasía innamorata d'un pastore; e può essere che il Petrarca l'abbia ajutato ad esprimerla sì gentilmente; il quale disse che M. L. col suo bel viso faceva dell'altre donne, quantunque leggiadre,

Quel che fa il sol delle minori stelle.

MUR.

Non sarà forse inopportuno il notare, che non di rado i commentatori voglion trovare l'imitazione dove assolutamente non è. Va bene che il Petrarca abbia detto che il viso di M. Laura faceva delle altre donne *quel che fa il sol delle minori stelle,* ma diremo per questo che il Ghedini abbia dovuto ri-

cordarsi di quel verso per dire che al nascere del sole cessa di apparir lo splendore d'una lucciolettа?

Un altro difetto dei commentatori, di cui non pochi esempi potrebbero trovarsi anche in questo volume, si è quello studio con cui spesse volte ci vengono additando come meditate bellezze, come frutto di un giudizio finissimo ciò che tale non è se non nella loro immaginazione, e ciò anche di che si pentirono gli autori stessi ai quali essi ne danno gran lode. Ne sia in esempio il seguente sonetto dell'avv. Zappi sul Mosè, statua colossale di Michel Angelo:

Chi è costui, che in sì gran pietra scolto
Siede gigante, e le più illustri e conte
Opre dell'arte avanza; e ha vive e pronte
Le labbra sì, che le parole ascolto?
Questi è Mosè; ben mel diceva il folto
Onor del mento, e 'l doppio raggio in fronte:
Questi è Mosè, quando scendea dal Monte,
E gran parte del Nume avea nel volto.
Tal era allor, che le sonanti e vaste
Acque ei sospese a sè d'intorno; e tale
Quando il mar chiuse, e ne fe' tomba altrui.
E voi sue turbe un rio vitello alzaste!
Alzata aveste immago a questa eguale,
Ch'era men fallo l'adorar costui.

A questo sonetto il Ceva scrisse la seguente nota:

« Queste sono botte da maestro, che franco scorre col pennello, e colorisce e pareggia a discrezione del suo sperimentato giudizio senz'altra particolar regola, che il proprio raffinato buon gusto. In tutti i suoi sonetti, oltre all'esservi una nobile imitazione, e sempre sostenuta da grandi pensieri corrispondenti al soggetto, si osserva di più, come ho detto, un certo mirabile che ferisce a prima giunta la nostra aspettazione, e ci lascia il piacere d'intendere da noi medesimi più di quel che si dice: il che adula il lettore, e fa che si stimi assai intendente, e di sè medesimo si compiaccia. Si vuol però avvertire che il nascondere a bello studio qualche cosa al lettore dee farsi in guisa, ch'egli subito senza molta fatica lo possa comprendere; cioè con lasciar correre per entro al com-

ponimento i semi di ciò che si nasconde. Vuole lo Zappi che da noi s'indovini la ragione iperbolica, per cui sarebbe sta men fallo alle Turbe l'adorar una statua di Mosè, che il Vitello; ma colla descrizione de' gran pregi di lui ci dà subito in mano il perchè. Qui tutto è incomparabile; ma quell'inaspettato rivolgersi alle Turbe, quel propor loro l'adorazione piuttosto di Mosè, non solo ha del nuovo, ma qualche cosa ancora, stetti per dir, di divino. »

Così il Ceva. Tuttavolta par che l'autore giudicasse molto diversamente da lui la propria produzione, e però ne rifece le due terzine nel modo seguente

Tal era allor, quando con piè non lasso
Scorse i lunghi deserti; e tal nell'ora
Che aperse i mari, e poi ne chiuse il passo.
Qual oggi assiso in maestà si onora,
Tal era il Duce; e quale è il duro sasso,
Tal era il cor di Faraone allora.

A.

SECOLO XVIII.

Sopra Roma.

Sei pur tu, pur ti veggio, o gran Latina
  Città, di cui quanto il sol aureo gira,
  Nè altera più, nè più onorata mira,
  Quantunque involta nella tua ruina!
Queste le mure son, cui trema e inchina
  Pur anche il mondo, non che pregia e ammira!
  Queste le vie per cui con scorno ed ira
  Portâr barbari re la fronte china!
E questi, che v'incontro a ciascun passo,
  Avanzi son di memorabil opre,
  Men dal furor che dall'età securi!
Ma, in tanta strage, or chi m'addita e scopre
  In vivo spirto, e non in bronzo e in sasso,
  Una reliquia di Fabrizj e Curj!

Giovanni Granelli. A Genova.

Esci a diporto omai, figlia di Giano,
  Dalle superbe, intatte, inclite mura;
  Nè pianger, no, lo spoglio e la sventura
  Degli arsi colli e del diserto piano.
Vegga il Britanno, il Sardo e il fier Germano,
  Che argento ed oro libertà non cura;
  Ma su le lor rapine alta e sicura
  Move gli occhi sereni e 'l piè sovrano.
Qui dell'invasa Francia e qui de' chiari
  Fatti di Trebbia e di Tidone hai spenta,
  Donna immortal, col tuo valor la gloria.
Erra però, de' danni tuoi contenta,
  Su le fresche orme de' nemici avari,
  Leggendo il pregio della tua vittoria.

Teresa Zani. Risoluzione amorosa.

Di quattro lustri, e, come son, disciolta
Dai genitori miei che terra or sono,
Posso a mia voglia, o saggia siasi o stolta,
O pietade impetrare o almen perdono.
Piacemi la mia rete a ch'io son côlta;
Garzon di viso ognor modesto e prono:
E chiamo il ciel che i giuramenti ascolta,
Che, s'ei sposa m'accetta, a lui mi dono.
Che l'invidia dirà? famosi e chiari
Avi ei non vanta al par di me; ma nacque
Tal che dovrìa di me vantarli al pari:
E poi sacro ha l'ingegno, e poi dell'acque
Bee d'Elicona, e poi d'onesti e rari
Atti adorno mi apparve, e poi mi piacque.

Questa Teresa Zani amò il poeta Zappi il giovane. A lui quindi si riferisce tutto questo sonetto, in cui è vivamente rappresentato un cuore ardente d'amore, che si abbandona alla passione ond'è signoreggiato. È da notarsi però che in questi versi la giovane innamorata fonda la sua deliberazione sopra un motivo assai ragionevole, volendo che l'ingegno cancelli le disuguaglianze della fortuna. Quindi poi piace assaissimo quell'enfasi con cui in ultimo viene manifestando la sua risoluzione, perchè la troviamo propria di un'amante, e non contraddetta dalla ragione. A.

SECOLO XVIII.

Angelo Teodoro Villa. In morte di bella donna.

L'anima non volea, l'anima altera
  Cedere al suo destin, chè troppo vaga
  D'informar belle membra, ancor non era
  Di vivere ed amar contenta e paga.
Ma il destin portò notte innanzi sera
  Al fulgor dei due lumi; onde la maga
  Beltà del volto impallidì primiera,
  E abbandonolla, del suo fin presaga.
Solo Amor fermo stava anche all'orrore
  De' più miseri giorni, e tendea rete
  Da' languid'occhi e dalle guance smorte.
Quando costretta alfin l'anima forte
  Fuggì sdegnosa, e non sappiam se Amore
  Al varco ancor l'accompagnò di Lete.

Luigi Lamberti. Per Monaca.

No, di selce non ha questa Donzella,
  Nè di scitico acciaro armato il petto,
  Ch'alma ai moti d'amor salda e rubella
  Star non poría con sì leggiadro aspetto;
E ben sin dalla cara età novella,
  Al cor gentile e al nobile intelletto
  Si sentío ragionar la dolce, anch'ella,
  Necessitate di un soave affetto:
Ma disdegnosa di caduco ardore
  Sprezzò fiamme terrene, e lieta or schiude
  A fiamma sol di Paradiso il core.
Così Amor, che all'incauta gioventude
  Spesso, ahi! troppo divien fonte di errore,
  Per lei germe si fa d'ogni virtude.

Giuseppe Parini. La Pieta' divina.

L'arbor son io, Signor, che tu ponesti
Nella tua vigna; e a coltivar lo prese
Misericordia, i cui pensier fur desti
Sempre a guardarlo da nemiche offese.
Ma il tronco ingrato, che sì caro avesti,
Frutto finora al suo cultor non rese;
E dell'ampie superbo ombrose vesti
Sol con sterili braccia in alto ascese.
Però, tosto che il vide, arse di sdegno
Tua Giustizia: E perchè, disse, il terreno
Occupa indarno? Omai si tagli ed arda.
Ma Pietà pose al suo furor ritegno,
Gridando: Un anno attendi, un anno almeno.
Arbor, che fia se il tuo fruttar più tarda?

Trionfo d'Amore.

Quell'io, che già con lungo amaro carme
Amor derisi e il suo regno potente,
E tutta osai chiamar l'itala gente
Col mio riso maligno ad ascoltarme;
Or sento anch'io sotto alle indomit'arme,
Tra la folla del popolo imminente,
Dietro alle rote del gran carro lente
Dall'offeso tiranno strascinarme.
Ognun per osservar l'infame multa
Preme, urta, e grida al suo propinquo: È quei;
E il beffator comun beffa ed insulta.
Io scornato, abbassando gli occhi rei,
Seguo il mio fato, e il fier nemico esulta.
Imparate a deridere gli Dei!

Sono bellissimi senza dubbio i due sonetti del Parini. Nel primo egli ha data una veste sommamente poetica ed una semplice allegoria delle Sacre Carte; nel secondo ha vivamente descritto lo scorno di un beffator d'Amore, caduto nei lacci d'un'amorosa passione. I versi e la lingua sono in tutti e due superiori ad ogni lode. Una sola differenza potrebbe notarsi (qualora si paragonassero fra loro i due sonetti) nella chiusa: la quale è in tutti e due breve, sentenziosa ed ottimamente espressa, ma non produce però in tutti e due un medesimo effetto; e se nel primo par che concentri la forza di tutto quanto il sonetto per fare, come realmente fa, una grande impressione sull'animo de' leggitori, nel secondo in vece par quasi un'inutile aggiunta, nella quale svapora gran parte di quell'affetto che la precedente descrizione destò nel lettore. Ma nel primo, il terrore che nasce dal castigo minacciato all'arbore infruttuoso, come ha un fondamento verissimo, così per le parole del poeta, discende con grande efficacia a stamparsi nell'anima di chi legge: nel secondo invece la riflessione a cui il poeta ci chiama non può muoverci punto nè poco, dacchè Amore ha cessato di essere una divinità. A.

All'Arciduchessa di Milano, che celiando lagnavasi di non aver un Amante.

Ardono, il giuro, al tuo divino aspetto,
Alma sposa di Giove, anco i mortali:
Tai dalle bianche braccia e dal bel petto
E dai grandi occhi tuoi partono strali.
E ben farsi oserieno ai Numi eguali,
Fuor dimostrando il lor celato affetto,
Se al fervido desire il volo e l'ali
Non troncasser la tema ed il rispetto.
Ission, che nel cor la violenta
Fiamma non seppe contenere, or giace
Sopra la rota, e i voti altrui spaventa.
Ma se il caso di lui frena ogni audace,
Non è però che i pregi tuoi non senta
Più d'un'alma gentil, che adora e tace.

V. 11 *I voti altrui spaventa.* Cioè coll'esempio del castigo a cui soggiacque per avere desiderate le nozze di Giunone, atterrisce chiunque avesse ardimento di sollevarsi a desiderii troppo superiori alla sua condizione. A.

A Vittorio Alfieri.

Tanta già di coturni, altero ingegno,
Sovra l'italo Pindo orma tu stampi,
Che andrai, se te non vince o lode o sdegno,
Lungi dell'arte a spazïar fra i campi.
Come, dal cupo ove gli affetti han regno,
Trâi del vero e del grande accesi lampi;
E le poste a' tuoi strali anime segno
Pien d'inusato ardir scuoti ed avvampi!
Perchè dell'estro ai generosi passi
Fan ceppo i carmi? e dove il pensier tuona
Non risponde la voce amica e franca?
Osa, contendi, e per tua man vedrassi
Cinger l'Italia omai quella corona
Che al suo crin glorioso unica manca.

È un sonetto, nel suo genere, bellissimo. La sicurezza del giudizio imprime qui al verso e allo stile una nobile e dignitosa franchezza, che dice il vero e non genera odio nè invidia. Quando il critico è maestro eccellente nell'arte, le sue osservazioni sono sempre fruttuose; e di rado o non mai vanno scompagnate dall'urbanità. A.

Vittorio Alfieri. Al sepolcro di Dante.

O gran padre Alighier, se dal ciel miri
  Me tuo discepol non indegno starmi
  Dal cor traendo profondi sospiri
  Prostrato innanzi a' tuoi funerei marmi;
Piacciati, deh! propizio ai be' desiri,
  D'un raggio di tua luce illuminarmi.
  Uom, che a primiera eterna gloria aspiri,
  Contro invidia e viltà de' stringer l'armi?
Figlio i' le strinsi, e assai men duol, ch'io diedi
  Nome in tal guisa a gente tanto bassa,
  Da non pur calpestarsi co' miei piedi.
Se in me fidi, il tuo sguardo a che si abbassa?
  Va, tuona, vinci; e, se fra' piè ti vedi
  Costor, senza mirar, sovr'essi passa.

Alla Camera del Petrarca.

O cameretta, che già in te chiudesti
  Quel grande, a la cui fama angusto è il mondo,
  Quel sì gentil d'amor mastro profondo,
  Per cui Laura ebbe in terra onor celesti;
O di pensier soavemente mesti
  Solitario ricovero giocondo;
  Di quai lagrime amare il petto inondo
  Nel veder ch'oggi inonorata resti!
Prezioso diaspro, agata ed oro
  Foran debito fregio, e appena degno
  Di rivestir sì nobile tesoro.
Ma no: tomba fregiar d'uom ch'ebbe regno
  Vuolsi, e por gemme ove disdice alloro;
  Qui basta il nome di quel divo ingegno.

SECOLO XVIII.

Alla Venere de' Medici, in lode di bella donna.

O di terreno fabro opra divina,
Pario spirante marmo, immagin viva,
Che di favella, ma non d'alma, priva,
Finor sedevi di beltà reina,
Cedi regno che il cielo omai destina
A mortal donna a cui null'altra arriva;
Cui forse invidia la tua stessa Diva
Nata fuor dell'azzurra onda marina.
Arte, audace assai troppo, ogni sua cura
Posta in formar di te cosa perfetta,
Già parea di sua palma irne sicura;
Ma, lunga etade a soggiacer costretta,
Dal suo letargo è sorta alfin natura,
E fa questa mirabile vendetta.

V. 5 *Cedi regno.* È un modo alfieresco, forse più adattato al comando di un eroe da tragedia, che non sia al caso presente. A.

V. 8 *Nata fuor*, ec. È un bel verso, ma non par necessario al sonetto, il quale per altro è meritamente lodato. A.

Effetti nobili dell'amore ben collocato.

Tanta è la forza di ben posto amore,
Ch'anco in contrarie barbare vicende
Non però mai l'uom dispregevol rende,
Anzi gli allarga e vie più inalza il core.
Or ch'io son fatto albergo di dolore,
Veggio fin dove il gran poter si estende
Di lui, che a cor gentil tanto si apprende,
Ch'ove regna egli, virtù mai non muore.
Tu, donna mia, mi narri in quelle note
Con cui di lontananza il duol mi tempri,
Che ogni dì la pietade in te più puote;
E a me pur vien che il pianto altrui mi stempri
Il cuore, in guise a me pria d'ora ignote:
Sol ben, che i mali nostri omai contempri.

La vita umana.

Sperar, temere, rimembrar, dolersi;
Sempre bramar, non appagarsi mai;
Dietro al ben falso sospirare assai,
Nè il ver (che ognun l'ha in sè) giammai godersi;
Spesso da più, talor da men tenersi;
Nè appien conoscer sè, che in braccio a' guai;
E, giunto a l'orlo del sepolcro omai,
De la mal spesa vita ravvedersi:
Tal, credo, è l'uomo; o tale almen son io:
Benchè il core in ricchezze o in vili onori
Non ponga, e gloria e amore a me sien Dio.
L'un mi fa di me stesso viver fuori,
De l'altra in me ritrammi il bel desio:
Nulla ho d'ambi finor, che i lor furori.

SECOLO XVIII.

La malinconia.

Solo, fra i mesti miei pensieri, in riva
Al mar, là dove il tosco fiume ha foce,
Con Fido, il mio destrier, pian pian men giva.
E muggian l'onde irate, in suon feroce.
Quell'ermo lido, e il gran fragor, mi empiva
Il cuor (cui fiamma inestinguibil cuoce)
D'alta malinconia, ma grata e priva
Di quel suo pianger, che pur tanto nuoce.
Dolce oblio di mie pene e di me stesso
Ne la pacata fantasia piovea:
E, senza affanno, sospirava io spesso.
Quella ch'io sempre bramo, anco parea
Cavalcando venirne a me dappresso:
Nullo error mai felice al par mi fea.

Splendono di molte e varie bellezze questi tre sonetti, dove l'Alfieri viene talvolta contemperando il fiero stile della tragedia con immagini che ci ricordano quasi il cantore di Laura. Considerato sotto questo rispetto, cioè come scrittore di poesie amorose, anche l'Alfieri dovette per necessità avere una qualche somiglianza col Petrarca; ma se il Bembo avesse avuto l'ingegno e l'indole dell'Alfieri, i *petrarchisti* avrebbero forse fatto più onore al modello che tolsero ad imitare. Sopra tutto non ci avrebbero dato l'esempio di cantare e piangere e lodare senza aver nulla nel cuore. A.

SECOLO XVIII.

Ippolito Pindemonte. Partendo dalla Sicilia.

Sempre fu questo mar pieno d'incanti
Per chi levò su questo mar le vele;
Qui le Sirene con dolci querele
Fermavan nel lor corso i naviganti.
Qui nelle fresche sue grotte stillanti
Tenne Calipso l'Itaco infedele;
Qui, de' suoi cedri al lume oprando tele,
Circe l'aer notturno empiea di canti.
Ed or nella Trinacria ha il suo bel·nido
La più cara fanciulla e la più vaga
Che mai levasse in questi mari il grido.
Partii; ma come? aperta in cor la piaga
Portando, e gli occhi ognor volgendo al lido,
Ov'io lasciai la mia leggiadra maga.

Pochi sonetti sono più graziosi di questo; poche giovani furono lodate dai loro poeti con maggior enfasi e con maggiore delicatezza di quella che qui si trova. E le tradizioni poetiche e mitologiche, come s'innestano qui naturalmente al soggetto, e come accrescono venustà ed efficacia al pensiero principale di questo componimento! A.

SECOLO XVIII.

Ugo Foscolo. All'isola di Zante sua patria.

Nè mai più toccherò le sacre sponde
Ove il mio corpo fanciulletto giacque,
Zacinto mia, che te specchi nell'onde
Del greco mar da cui vergine nacque
Venere, e fe' quelle isole feconde
Col suo primo sorriso, onde non tacque
Le tue limpide nubi e le tue fronde
L'inclito verso di colui che l'acque
Cantò fatali, ed il diverso esiglio
Per cui, bello di fama e di sventura,
Baciò la sua petrosa Itaca Ulisse.
Tu non altro che il canto avrai del figlio,
O materna mia terra; a noi prescrisse
Il fato illacrimata sepoltura.

Di sè stesso e del suo amore.

Perchè taccia il rumor di mia catena
Di lagrime, di speme e di amor vivo,
E di silenzio, chè pietà mi affrena,
Se con lei parlo, o di lei penso e scrivo;
Tu sol mi ascolti, o solitario rivo,
Ove ogni notte Amor seco mi mena:
Qui affido il pianto, e i miei danni descrivo,
Qui tutta verso del dolor la piena.
E narro come i grandi occhi ridenti
Arsero d'immortal raggio il mio cuore,
Come la rosea bocca, e i rilucenti
Odorati capelli, ed il candore
Delle divine membra, e i cari accenti
M'insegnarono alfin pianger d'amore.

Sopra lo stesso argomento.

Così gl'interi giorni in lungo, incerto
Sonno gemo! ma poi quando la bruna
Notte gli astri nel ciel chiama e la luna,
E il freddo aer di mute ombre è coverto,
Dove selvoso è il piano e più deserto,
Allor, lento io vagando, ad una ad una
Palpo le piaghe, onde la rea fortuna
E Amore e il mondo hanno il mio core aperto.
Stanco mi appoggio or al troncon d'un pino,
Ed or, prostrato ove strepitan l'onde,
Con le speranze mie parlo e deliro.
Ma per te le mortali ire e il destino
Spesso obbliando, a te, donna, io sospiro:
Luce degli occhi miei, chi mi t'asconde?

Per la morte d'un suo fratello.

Un dì, s'io non andrò sempre fuggendo
Di gente in gente, me vedrai seduto
Sulla tua pietra, o fratel mio, gemendo
Il fior de' tuoi gentili anni caduto.
La madre or sol suo tardo dì traendo
Parla di me col tuo cenere muto
Ma io deluse a voi le palme tendo,
E sol da lunge i miei tetti saluto.
Sento gli avversi numi, e le secrete
Cure che al viver tuo furon tempesta,
E prego anch'io nel tuo porto quïete.
Questo di tanta speme oggi mi resta!
Straniere genti, almen l'ossa rendete
Allora al petto della madre mesta.

SECOLO XVIII.

Il suo ritratto.

Solcata ho fronte, occhi incavati intenti,
Crin fulvo, emunte guance, ardito aspetto,
Labro tumido acceso, e tersi denti,
Capo chino, bel collo e largo petto,
Giuste membra, vestir semplice eletto,
Ratti i passi, i pensier, gli atti, gli accenti;
Sobrio, umano, leal, prodigo, schietto,
Avverso al mondo, avversi a me gli eventi:
Talor di lingua, e spesso di man prode,
Mesto i più giorni e solo, ognor pensoso;
Pronto, iracondo, inquïeto tenace:
Di vizii ricco e di virtù, do lode
Alla ragion, ma corro ove al cor piace:
Morte sol mi darà fama e riposo.

I sonetti, come tutte le altre poesie del Foscolo, tengono dall'ingegno dell'Autore un cotal misto di severità e di malinconia che piace ad ogni lettore. In quanto al verso e allo stile vi si trova molta forza; e, se non sempre originalità, almeno una grande e spesso felice indipendenza dai consueti esemplari. Non v'ha dubbio, anche a lui furono esemplari i classici a cui attingono tutti i migliori; ma il modo d'imitarli fu in lui lontano da ogni servilità. Qualche volta per non essere collocato tra il *servum pecus* deriso da Orazio, per non esser creduto imitatore, cercò è vero la novità dove la bellezza e le grazie della nostra poesia negarono d'essergli compagne: ma colto com'era, ricco di affetti cresciuti fin dalla giovinezza con lui, con un animo sempre agitato da gagliarde passioni, con una conoscenza degli uomini e del mondo acquistata dai proprii casi, non potè a meno d'imprimere nelle sue poche poesie un carattere che le distingue da quelle di quasi tutti i suoi contemporanei. A.

Vincenzo Monti. Sopra la Morte.

Morte, che se' tu mai? Primo de i danni
L'alma vile e la rea ti crede e teme;
E vendetta del Ciel scendi a i tiranni,
Che il vigile tuo braccio incalza e preme:
Ma l'infelice, a cui de' lunghi affanni
Grave è l'incarco, e morta in cuor la speme,
Quel ferro implora troncator degli anni,
E ride a l'appressar de l'ore estreme.
Fra la polve di Marte e le vicende
Ti sfida il forte, che ne' rischi indura;
E il saggio senza impallidir ti attende.
Morte, che se' tu dunque? Un'ombra oscura,
Un bene, un male, che diversa prende
Da gli affetti de l'uom forma e natura.

Pel ritratto di sua figlia.

Più la contemplo, più vaneggio in quella
Mirabil tela: e il cor, che ne sospira,
Sì ne l'obbietto del suo amor delira,
Che gli amplessi n'aspetta e la favella.
Ond'io già corro ad abbracciarla. Ed ella
Labbro non move, ma lo sguardo gira
Ver me sì lieto che mi dice: Or mira,
Diletto genitor, quanto son bella.
Figlia, io rispondo, d'un gentil sereno
Ridon tue forme; e questa imago è diva
Sì che ogni tela al paragon vien meno.
Ma un'imago di te vegg'io più viva,
E la veggo sol io; quella che in seno
Al tuo tenero padre Amor scolpiva.

Sulla Morte di Giuda.

Gittò l'infame prezzo, e disperato
L'albero ascese il venditor di Cristo;
Strinse il laccio, e col corpo abbandonato
Da l'irto ramo penzolar fu visto.
Cigolava lo spirito serrato
Dentro la strozza in suon rabbioso e tristo,
E Gesù bestemmiava, e il suo peccato
Ch'empiea l'Averno di cotanto acquisto.
Sboccò dal varco al fin con un ruggito.
Allor Giustizia l'afferrò, e sul monte
Nel sangue di Gesù tingendo il dito,
Scrisse con quello al maledetto in fronte
Sentenza d'immortal pianto infinito,
E lo piombò sdegnosa in Acheronte.

Piombò quell'alma a l'infernal riviera,
E si fe' gran tremuoto in quel momento.
Balzava il monte, ed ondeggiava al vento
La salma in alto strangolata e nera.
Gli Angeli dal Calvario in su la sera
Partendo a volo taciturno e lento,
La videro da lunge, e per pavento
Si fêr de l'ale a gli occhi una visiera.
I demoni frattanto a l'aere tetro
Calâr l'appeso, e l'infocate spalle
A l'esecrato incarco eran feretro.
Così ululando e schiamazzando, il calle
Preser di Stige, e al vagabondo spetro
Resero il corpo ne la morta valle.

SULLO STESSO ARGOMENTO.

Poichè ripresa avea l'alma digiuna
L'antica gravità di polpe e d'ossa,
La gran sentenza su la fronte bruna
In riga apparve trasparente e rossa.
A quella vista di terror percossa
Va la gente perduta: altri s'aduna
Dietro le piante che Cocito ingrossa,
Altri si tuffa ne la rea laguna.
Vergognoso egli pur del suo delitto
Fuggia quel crudo, e stretta la mascella,
Forte graffiava con la man lo scritto.
Ma più terso il rendea l'anima fella.
Dio tra le tempie gliel avea confitto,
Nè sillaba di Dio mai si cancella.

Le poesie di Vincenzo Monti, per ricchezza di stile ed armonia di verso, non temono verun paragone. Le sue imagini sono grandiose, le sue espressioni hanno d'ordinario quella forza e quell'evidenza che stampano nell'animo de' leggitori tutto quanto egli scrive. Quindi alcuni hanno detto ch'egli ritraeva nelle sue produzioni Omero; alcuni altri hanno voluto paragonarlo a Dante; e sotto diversi rispetti tutti dissero il vero. Non è qui luogo da indovinare qual giudizio porteranno i posteri sulle produzioni di così splendida fantasia, o qual posto gli assegneranno fra i pochi poeti propriamente detti: parmi non di meno di poter affermare con sicurezza che sotto il rispetto della lingua e dello stile le opere del Monti saranno lungamente e utilmente studiate insieme con quelle dei nostri classici. A.

DEL SONETTO.

DISCORSO DELL'ABATE

SAVERIO BETTINELLI.

Tra le spiacevoli costumanze che in Italia e nelle buone lettere han posta radice, quella è tra le prime senza alcun fallo di darsi a stampa sì spessi e sì grossi volumi di liriche poesie, come se ancor fossimo a' tempi dell'Ubaldino, o del Guinicello, o di Frate Guittone, quando aveasi un sonetto, o una canzone per cosa rara e preziosa, o come se non ci avesse una turba ed anzi un esercito di rimatori, ch'escono a campo in lirica vesta e cetra per ogni lato ed ogni giorno intrepidamente un lor tomo offerendoti di sonetti e di canzoni già da lor sin da giovani partorite ad onore di sposalizii o di monacazioni, di lauree, o di funerali, e soprattutto e per gloria del secolo, di filosofici, ed eziandio d'amorosi argomenti. Di cotai loro parti in più anni venuti a luce fecesi poco a poco numerosa progenie, che se divisa nascendo al padre suo fu cara e parve bella, alfine unita in famiglia, e posta in ischiera l'amor paterno infiammò più che mai, sicchè dai parenti ed amici del suo comune il buon poeta sospinto, nè d'ingratitudine e di crudeltà non sostenendo i rimbrotti, pensò dover farne al pubblico ed alla posterità un perpetuo dono ed irrevocabile.

Miseri invero e dolci di sale, che son costoro! perchè gli è appunto appunto a quel giorno, nel quale siffatte opere a vita diconsi e ad immortalità venire, che trovano tutte il sepolcro. E non veggiam noi tutto dì che quegl'infiniti componimenti, onde ammorbata è l'Italia, dopo aver fatto un cotal poco di bella mostra dispajono, perchè sotto quel po' di pulita buccia di rime e di suono niun sugo trovansi avere, e quasi vizzi e mucidi son dall'universale riconosciuti? Nè però cessa il mal vezzo, nè si rimangono mille autori e libraj dopo tale esperienza dal fare a senno loro, e checchè si dicano gli assennati uomini incontro a un tanto fastidio, gridando a cielo che è codesta una pur delle molte pestilenze venuteci d'oltramonti, anzi la pessima esser essa, di prender non solamente in giuoco, ma eziandio in pregio lo stampare e ristampare ogni cosa per inutile, per mediocre, per ripetuta e ridetta e ricantata ch'ella siasi, no, non è mai che aprano gli occhi, che a miglior consiglio diano orecchio. Perchè ditemi in fede vostra qual è di tanti canzonieri moderni, che non sia composto di frasi e di pensieri altrui, onde sonetto o canzone ad un corpo rassembra fatto di membri accattati qua e là, e vestito di panni presi dal rigattiere, che ben si vede stargli male indosso, male accordarsi insieme, male assettarsi alla persona e mostrar, come altri disse, che il farsetto si voglia azzuffar coi calzari?

Ora che farem noi tra il fracidume di tanti versi e rime e raccolte e di sonetti principalmente? E di questi parlando qui come in proprio luogo, secondo la promessa mia, chi può leggerli quai sono le migliaia a questi giorni venuti fuori senza alcun condimento di novità, senza quella venustà e leggiadria,

per cui sì cara cosa è un bello e perfetto lavoro, sebben piccolo e breve, il sonetto, e nel quale ove sian queste doti ivi è tantosto beltà e incanto, e una cotale maravigliosa piacevolezza, di cui non in altro componimento è la maggiore? Ma chi ne salverà poi, se Dio vel dica, dall'incoltezza di stile e di sintassi poetica, per la quale gli errori di lingua, il prosaico, il basso e triviale, o l'affettato, il gonfio, il falso pensare e fraseggiare sì spesso incontriamo in questa sì nobil fattura, e sì dilicata ad un tempo come altrove hollo detto, e però sì difficile? E bene a ragione da un bello e gentile spirito ad un intaglio paragonata fu in agata orientale durissima fatto, e da un altro a quel letto dall'ovidiane metamorfosi ricordato a orrore, letto terribile di stretta misura cui non devi giacendo nè trapassar, nè mancare se mutilato o stirato esser non vuoi, e da molti a una cotale tortura da Apollo inventata per istrazio de' meschin poeti, onde sì lungo studio e lima e pomice, ed esser messo e rimesso al tornio richiede conforme al ben fare degli aurei tempi, e scrittori per lo fior ultimo dell'espressione, per l'ingentilir della frase; per lo dir cose belle e rare, e per l'ingenuità del dirle unita a gagliardia, altezza, e magnificenza. E con tutto questo non mai distogliersi dalla facilità e naturalezza, e corso spontaneo, sicchè alfin si meriti di metter piede in parnaso, e in quel tempio dell'immortalità, vincendo e sgombrando la strada ingombra cotanto ed impedita da bronchi e da sterpi e da fogne e pozzanghere degli odierni importunissimi poetastri; intanto che io maraviglio, che a fronte di tanta difficoltà non siam noi per anco caduti d'animo, ed intralasciato pur non abbiamo, siccome l'altre nazioni fecero, una sì ardua impresa. Al che po-

sto avendo mente alcuni, siccome ho io sentito dire molte e molte volte a' savj letterati, deliberarono essi di non porvi mano, nè mai, per quello che io ne sappia, comecchè in altri metri si esercitassero, non diè loro il cuore di cimentarsi ad operà sì faticosa. E non certamente a torto impaurirono i buoni poeti, sol che alle severissime leggi pensiamo da' più solenni maestri lor messe davanti per questa fattura, de' quali, sebben moltissimi potrei, non farò qui parlar fuor di due l'un francese, italiano l'altro, perciocchè nell'ammaestrare non solamente, ma nel poetare eccellenti tenuti e preclari (1). E chi da tanto può reputarsi, se pazzo non è, che sì minute, e strette, ed ardue regole osservate abbia senza niuna pur trasandarne, ond'è poi che i più scienziati, e più valorosi lo studio loro a tal recarono in cosiffatto lavorío, che mai non rifinavano dal pulirlo e ripulirlo scrupoleggiando insino, e dubitando sempre non qualche macola vi rimanesse per entro; come del Bembo in altro luogo ho io narrato. Eppure nè per sottili

(1) *On dit à ce propos qu'un jour ce dieu bizarre, ec.*, con altri dodici versi bellissimi. Arte poetica di Boileau.

Questo breve poema a noi propone
Apollo stesso come lidia pietra
Da porre i grandi ingegni al paragone . . . .
In lungo scritto altrui si può far fraude,
Ma dentro un breve, subito si posa
L'occhio su quel che merta biasmo o laude;
Ogni piccola colpa è vergognosa
Dentro un sonetto, e l'uditor s'offende
D'una rima che venga un po' ritrosa;
O se per tutto egual non si distende,
E non è numeroso, o se la chiusa
Da quel che sopra proporrai non pende, ec.

Menzini, *Arte poetica . . .*

ammaestramenti, nè per avvisi paterni, nè per fraterni pericoli e vergognose cadute i fiacchi nostri ed iscipiti verseggiatori non si rimangono ancora mai dall'inondare di lor brutture tutte le nostre contrade.

A cotal insolenza vuolsi adunque andar tosto incontro e rintuzzarla prima ch'ella prenda soverchio potere e baldanza tanto più arditamente, quanto

> Ch'io parlo per ver dire
> Non per odio d'altrui nè per disprezzo.

E perchè altre fiate assai son per me stati i giovani nostri fatti accorti del corrompimento del buono stile da poco tempo in qua, onde che sia, trapassato in Italia, non agramente no riprendendoli, ma per acconcio e dolce modo piuttosto con lor motteggiandone, e proverbiando da scherzo, quindi a me perduta opera sembrerebbe il garrir nuovamente su ciò, perchè non per avventura lor paja ch'io m'abbia preso a vincer la pugna incontro a tutta la contrada, il che a me non istà bene nè piace. Oh ve', direbbon certi cotali più ritrosetti e ombrosi, ve' come a codesto ser saccente niuna cosa piace giammai se non quello ch'egli ha divisato, ed ogni cosa a lui pute, nè non rifina pur mai di rimordere a' tapinelli poeti tutto tenendo in tribolazione il parnaso, ch'è uno sfinimento di cuore il sentirlo! Gli è forse d'avviso di seder nuovamente in iscuola e in essa imperiare per giurisdizione e signoria sopra d'altrui, e a tutti noi soprastare in un certo modo come maestro a discepoli? Eh, messer lo maestro, cotai modi si voglion lasciare a' barbassori, sapete, e noi farem noi gran senno a scrivere versi e prose ad arbitrio nostro permettendovi non senza riso di tener libro e ragione, quasi in arte e mercatanzia, de' vostri cri-

tici divisamenti, se avete pur l'uzzolo di spacciar sentenze e farne mercato. E a questi be' motteggi altri un eco facendo, e non farem più dunque sonetti? diranno. E in che dunque ci adopererem noi di qui innanzi, e dove rivolgerem noi l'ingegno per natura di clima e d'indole caldo e impaziente in quell'ozio profondo nel qual siam tenuti per sì gran parte di nostre provincie ed esclusi, come pure, e non per colpa nostra, noi siamo dalla milizia, dai traffici, dai magistrati? Non ci sarà pur concesso di sperare uno sterile alloro, e su e giù, per le vie un cotal poco pavoneggiarci col nome di citaredi e di cantori?

Or che risponder potrei a cosiffatti ischifiltosi, che adombrano come ronzino al sottil fischio di verga censoria benchè amorosa? Debbo sì per lo meglio tacermi e dar addietro temendo non per avventura avvenga a me quello che a Socrate avvenne per lo suo soverchio andar biasimando ciascuno, perciocchè, per invidia gli furono apposti molti articoli d'eresia, e d'altri villani peccati, onde fu condannato nella persona, comecchè falsamente, chè di vero fu buono e cattolico secondo la loro falsa idolatria. E parrebbemi in vero aver fatto male a non seguire un tal precetto di buona creanza, come è nel libro *Galateo* intitolato ottimamente descritto. Il ciel mi guardi, carissimi concittadini, dal tôrre a voi quest'ultimo vostro conforto, al quale io pure aver grande obbligo mi professo nelle varie vicende della mia vita non lieta; perciocchè io qui, come per tutto, l'utilità pubblica de' giovani studiosi sola richieggo, nè altro mi cale, sallo Iddio. Un vero amor di voi e della patria quel si fu veramente, che dopo i quarant'anni da me nelle lettere alla gioventù ognora studiandomi di giovar trapassati mi fu stimolo a ritirarvi dalle vie

troppo battute dal volgo de' rimatori, e a spingervi per su i sentieri scoscesi ed ardui degli eccellenti e pochi e veri poeti. Mai non fu mio pensiero di contendere e fare alle pugna, nè di straziarvi con lunghi precetti magistrali, come saper potete da tutte l'opere mie, nè non alcuna autorità del tenue ingegno mio vi proposi a venerare, ma bensì e solamente a seguire l'indirizzo della sperienza mia, e del lungo studio, a cui nelle varie età scorse io mi tenni per condizione e genio rivolto in gran parte. E siccome già non è gran tempo l'esempio mio stesso v'offersi non di buono poeta, qual non mi credo, ma di schietto e disingannato nel pubblicar miei sonetti, così quel vi pongo oggi davanti de' più gravi e più nobil poeti, invece d'altri ammaestramenti e precetti secondo il toscan proverbio: Meglio è un tieni tieni, che cento piglia piglia. No, non è mio pensiero dar qui solenne sentenza ponendomi quasi a sedere pro tribunali qual se un gran baccalare io mi fossi in poesia (perciocchè il sentenziare si par sempre avere un non so che dello scortese), o quel mi fossi maestro chiarissimo, che compose una statua, e il Regolo l'intitolò, su cui poscia un trattato distese, nel qual tutti raccolse gl'insegnamenti dell'arte sua, volendo significare che secondo quello si dovessero drizzare e regolare le statue, che per lo innanzi si farebbono per tutti i maestri (1). E fosse pure in piacer di Dio che a me venisse fatto almeno in parte l'una sola delle due cose, che 'l sopraddetto nobile scultore e maestro seppe fare perfettamente, cioè di mostrare nell'opere altrui quasi visibile esempio del più nobile e perfetto lavoro poetico, qual si è pure

(1) Galateo, parlando di Policleto.

il sonetto, e fu sempre tenuto dagli scrittori ed ingegni preclari, onde questo e quello da loro si meritò lunghissime e dottissime lezioni ne' consessi accademici più reverendi della Toscana, e d'altre provincie, come si leggono; ed un solo eziandio potè dare al suo autore immortal vita e nome, lunghissimo spazio addietro lasciandosi i più gran poemi non così perfetti. A tale disamina adunque or piacciomi di chiamare i miglior sonetti, e al paragone della bellezza da un lato, di cui sempre gli uomini son per dono e favor divino assai vaghi, e dall'altro della bruttezza e difformità, della qual sono naturalmente schifi e ritrosi, tra loro e co' nostri contrapporli (1).

E non è egli vero, io dico spesso, che le più care cose e più belle nella estimazione degli uomini un proprio grado hanno ottenuto, e quale al primo, e quale al secondo o al terzo son poste, secondo lor varia e propria bellezza ed eccellenza? Così le gemme e i metalli, così le statue e i quadri non men che i poemi, le storie, le orazioni d'ogni età dal generale consentimento sono costituiti e proposti ad esemplari, e, come oggi diciamo, prototipi di cotai lavori o preziosità, e in classi distribuiti secondo lor pregio, onde ognuno così, se natura gli arrida, ognun cui pur caglia di pervenire ad ottimo segno, e a rendersi chiaro intenda in qualunque arte o scienza, a quella meta imitando studiasi di contendere, ove conosce e sente que' migliori essere pervenuti. E perchè sol nella lirica andrem noi così alla cieca e tentoni ogni maniera affastellando di canzon, di sonetti, o d'altro, e commettendoli al caso, e al capriccio d'o-

(1) Questo Discorso fu posto dall'Autore in fronte ad una Raccolta di Sonetti.

gni giudicio, e gusto, e moda come in tante raccolte veggiamo, che pur nome s'usurpano di scelte, e vogliono essere privilegiate; sicchè il sig. Gobbi, e il frate Ceva, e quel di Bergamo, e que' di Vinegia, di Roma, di Lucca, e infin di Parigi, ciascuno si persuade d'aver fatta la scelta migliore, o l'unica più veramente, che d'esser letta e pregiata degna sia? Di costor ben può dirsi che ritrovansi al bujo e vogliono altrui mostrar la luce, perchè qual di loro fu buon poeta? Quindi avviene, che da un canto e Dante e Petrarca e Bembo e Casa e Molza e Coppetta s'abbiano in grande stima, e Chiabrera da un altro e Tasso, e Guarini, e qua e là Filicaja, Lorenzini e Zappi e i lor simili sian preferiti, e raccoglitor gocciolonі altrove non manchino seguaci dell'Aquilano del Ceo, del Notturno, e di tutta quella pecoraggine del quattrocento, dalla qual confusione un certissimo danno alla studiosa gioventù si reca, la qual vaga ed incerta non sa mai dove scegliere il meglio, e sceglie pure al più spesso il suo peggio.

Per la qual cosa ci par necessario oggimai dopo tre e quattro secoli richiamare dai torti sentieri, e mettere in su la dritta gli amatori di poesia, in ordin certo ponendo e a fisso giudicio obbligando, e confin prescrivendo a cotai gusti svariati e perniciosi. Al quale intento, perchè ciò facciasi chiaro ed aperto e per modo di ordinata e discreta dottrina, già non è mio intendimento, nè spazio ho qui di dar per me stesso una cotal norma questo e quell'autore, e quella e questa composizione, come più bella ed avvenente ed isquisita di mia privata autorità sopra l'altre ponendo. A me piace in questa parte eziandio dir più tosto a senno d'altrui che a mio, e lasciare il carico a' più saggi intenditori, ch'io non

sono, di mostrar quando un luogo e quando un altro, dove un possa camminando per buona e diritta via fuggir di cadere, o comechessia d'inciampare. Ed avendo io già per molti anni addietro con persone usato d'animo temperato e composto e di bello e misurato costume in ogni lor fatto, perciò nelle lor mani ben di buon grado riposi i varj partiti da esaminare, e tal di loro più valoroso, e di palato in cotale imbandigione più isquisito riconoscendo per molte pruove, a lui ne rimisi la conclusione. Conciossiachè spesse volte io lo vidi in mezzo a' contrasti ed opinioni di molti a ragionare raccolti di poetiche cose buona pezza tacersi, e come saggio ed ammaestrato cantor suole le false voci, ove il torto si fosse e la ragione tantosto sentire, e quel sonetto, che un tal volea tra gli ottimi annoverato, e quell'altro che tra' mediocri si rigettava in proprio luogo o più alto o più basso, nessun più opponendosi, collocare. Era questi quel mio carissimo Quirico Rossi, le cui prose e poesie di singolare dilicatezza, come ognun può leggendole a stampa vedere, ornate sono ed avvenenti, ove lo stile purissimo, e la grazia ed ingenuità della sintassi se ne consideri principalmente. Con lui sedevano in quel giudicio e Granelli e Pellegrini, e Barotti e Giuliari, ed altri già in somiglianti sessioni accostumati, quasi in accademie domestiche, e non di rado co' Fabri, co' Ghedini, cogli Zanotti, e co' lor socii di sì alto intendimento forniti, come ognun sa, co' quali io pure più e più volte di questa materia ebbi agio di favellare, o d'ascoltare anzi i lor finissimi divisamenti, mescendo io frattanto a quelle labbra dottissime, e spumar facendo le tazze del cioccolate, onde gli stomachi confortati assecondassero meglio ed avvivassero i bei concetti ed esami di sì nobile tribunale.

A questo però davanti non isdegnaron venire i padri medesimi ed esemplari della volgar poesia, e parve anzi se ne piacessero assai, come allor che messer Francesco Petrarca d'unanime consentimento il principale e sommo maestro essendone dichiarato venivamoci interrogando quali si fossero de' suoi sonetti i più eccellenti, poi tra questi qual l'eccellentissimo avesse tra tanti a reputarsi. E fu molto e molte volte ripreso in mano questo giudicio piacendo ad alcuni *Io vo piagnendo i miei passati tempi*, altri volendo *Chi vuol veder quantunque può natura*, e chi *Solo e pensoso i più deserti campi*, e chi *Erano i capei d'oro all'aura sparsi*, e chi *Levommi il mio pensier in parte ov'era*, il qual veramente parea vicino ad avere il primo luogo, se non che osservavansi in questo alcune macchie, delle quali andavano gli altri immuni. Ma non parean questi nulladimeno nè così nuovi nel pensiero, nè così alti di volo, nè di stile sì nobili, o così ricchi di bella immaginazione pellegrina, siccome quello a tutti sembrava; quantunque sino a sette le macchie (1) fossero da un più

(1) I. Le due rime *era* ed *erra* spiacevole all'orecchio per cadenza unisona.

II. Il *terzo cerchio* è pei poeti il ciel di Venere, ma *mio ben non cape* sembra esser del vero cielo de' Cristiani.

III. *Sara' ancor meco, o sarai*, che tu dica, è duro per collisione di vocali.

IV *Colei, che ti diè, e compiè* non va col *son io*, nè con *mia giornata*, per cui dir dovrebbe che *ti diedi*, *che compiei* in prima persona, almen pei grammatici.

V. *Mio ben non cape* parla del sommo bene infinito, e ognun l'intende del vero Dio, il che disconviene con Venere e i diversi cieli.

VI. *Ch'io non rimasi* dee dirsi *rimanessi*, o *restassi* in buona grammatica. E il *rimaso* poco prima?

sottil critico annoverate. Ma queste per altri veniano menomate, o tolte in tutto, ed anzi alcuna rivolta in bellezza, siccome era quella del *Rimasi* che se *restassi* avesse detto, basso e triviale vocabolo, tutta insozzavane l'eleganza e nobiltà, sicchè mancar volle più tosto alla gramatica, e comprovò la sentenza antica, che talor vuolsi un difetto aver caro, non che perdonato, per cagion d'una bellezza, che di quel si deriva. E chi di cotale piombo e marmo aver può un'anima, onde in cotanta luce d'oro e di gemma a sì piccoli néi ponga mente? Ben doversi però a' poeti sì minute critiche a pro loro mostrar a dito, e a' mediocri per ispavento. Al fine ognun consentendo in quello adagio che non di pochi e piccoli difetti offendere ci dobbiamo quantunque volte grandi e molte le bellezze siano d'un lavoro, e grandissime e moltissime quelle essendo senza alcun fallo del mentovato sonetto sopra quanti tra' petrarcheschi, eziandio se men difettosi, incontravansi, quello a ragione pel primo e massimo e privilegiato non pur del Petrarca, ma dall'italica poesia tutta aversi a definire. E questo divenne in poco a guisa di quella statua di Policleto più sopra da me ricordata, e il Regolo si stabilì dover essere de' sonetti eccellentissimi, siccome quello che tutte le doti prime e necessarie di cosiffatto componimento avea, cioè novità ed unità di pensiero, splendor d'immagine e di fantasia, perfetta gradazione, e scompartimento, nobilissima conclusione inaspettata, e al resto ben rispondente, con locuzione purissima, frase elegante, stile poetico, e

VII. La chiusa è sul falso. S'egli era *levato col pensier al terzo cielo* qual maraviglia ch'ei vi *rimanesse* pur col pensiero? Col corpo no, chè non v'era.

nei traslati, e color vivi, e soprattutto un affetto soavissimo e insieme sopraumano, e il tutto senza una rima sola forzata, un sol modo improprio, un verso o pedestre, o rimbombante, od altra notabile cattività e magagna. Di che scendea quella gran verità, che lo stile tra tutti i pregi era poi quel suggello, onde improntavasi l'eccellenza d'ogni componimento, e del sonetto principalmente; perciocchè alcuno di questi non di grandioso argomento, non di fino ritrovamento, non d'immagine peregrina, ma semplice naturale gentile s'avea pur meritata l'immortalità sopra mille più alti, più fantastici e più ingegnosi, come chiaro si fa dalla fama ottenuta insino a noi da quel del Costanzo sopra la cetera di Virgilio, da quel del Tiene sopra Venezia, da quel del Coppetta sopra la servitù di Corte, e da tal altro del suo candore dell'eleganza, dell'armonia, delle grazie di lingua bello e ricco abbastanza.

Ed era cosa inver singolare il veder que' gravi uomini, e i più di loro nell'alto pensare usati di scienze sublimi come un orecchio finissimo aveano, e un isquisito palato a gustar l'ultime dilicatezze del poetico stile, del fiore dell'espressioni, del numero armonico, della bella semplicità ingenua sino ad andarne rapiti quasi in estasi beatissima. Per cagione di che non può dirsi quanto e come pur nausea e stomaco sentivano di tanti sonetti, che per maravigliosi vantavansi da qualche tempo in alcune accademie e città sol perchè un cotale aspetto mostravano or di magnificenza in gran parole, or d'acutezza in arguzie, or di sorpresa nelle chiuse all'improvvista, e in altre simili falsità, e belletti, e frasche, colle quali rado accoppiavasi purità di locuzione, sceltezza di frase, vaghezza di colore e di suono, onde niuno

ammettevano tra migliori di que' pure celebratissimi del Filicaja, del Lorenzini, dello Zappi, del Pastorini, e de' lor coetanei benchè ricchi di pensier nuovi e vivaci, d'ingegnose fantasie, di forza di tessitura, di sonorità, e d'altre doti, ma del perfetto scriver digiuni poetico insieme ed italico (1). Siccome però un cosiffatto scrivere, comechè ad ogni genere sia comune di poesia e d'argomento, pure ne' nobili e gravi suol vieppiù campeggiare, così di questi fu fatta scelta, e classe primaria a dodici solamente assegnandone principato sopra tutti, e dominio. Una seconda poi ne assegnarono a ventiquattro in perfezione minori di quelli, ma pur bellissimi anch'essi, e alcun anzi tra loro lunga pezza tenuto in gara e bilancia co' primi. Conciossiachè di letterario gusto avendosi a tener conto in tale disamina, non alcuna regola certa non può già prefiggersi, nè alcun determinato giudicio, e se a taluno piacesse d'infra i secondi per avventura uno, od un altro innalzare tra' primi, o di questi riporre alcuno nella seconda classe, sì il faccia, e per rispetto nessun non rimangasi dal seguir suo talento e piacere (2). Troppa è la sconcia cosa quell'obbligar le persone a mangiare del tuo piattello, come a' conviti avvien di contado, e costumano i tavernieri, dicendo, oh assaggiate di questo, eh lasciate quell'altro, e voi non gu-

(1) Del Menzini, del Redi, del Ricchieri, e di tal altro pregevol poeta parlossi con riverenza, non così del Maggi, del Gigli, del Muratori, del Crescimbeni, del Lemene, dell'Orsi, del Salvini, del Morei, dell'Adami, e di tali troppo fecondi, e troppo dalle raccolte privilegiati. De' più vicini a noi, che osaron stampar lor sonetti a centinaja, nè un sol pur n'hanno degno di vita, ebbon pietà.

(2) Anche queste parole si riferiscono alla Raccolta di Sonetti già detta: ma il lettore può applicarle alla nostra.

state il buono, e la sola vivanda è codesta da fin palato, i quai modi spiacevolissimi sono ove massimamente piace la libertà, e si gode a seguir qual che siasi il proprio appetito e diletto tra le persone ben costumate, e al buon gusto generalmente per lo avanti bene educate. Per la qual cosa di questi nostri sonetti trascelti assai ne vedrete e forse tutti d'un vario tenor di stile, e di maniera composti, e come le fisonomie di ciascun differenti, ma tutti però sul fondamento del bello, del vero, del delicato originale e intrinseco di poesia, secondo gli esempli e la ragione de' gran maestri greci, latini, toscani da ogni gente ed età per classici avuti e venerati.

Sarà questa per tanto a guisa di galleria poetica de' più pregiati lavori, e de' più degni di tenersi in memoria, e in serbo fornita, in cui come i pittor fanno in quelle de' più bei quadri, e gli scultori in quelle delle antiche statue perfettissime, tu possa la norma prendere ed imitare dell'ottimo, e per contrario fuggir a potere tutto ciò, che sa di selvaggio, di falso, di raffinato, d'insulso e di prosaico, come tu il sentirai nella comparazione della bellezza, semplicità, verità, leggiadria, purità ed eleganza di tali esemplari. E chi sa, che usando così a poco a poco e abituandoci noi tra l'eccellente solo e il perfetto stile, non vengasi a stabilire nell'universale quel gusto di paragone, che separa il buono dal reo, l'ottimo dal mediocre, il vero merito del poeta da quello dell'impostore ampolloso, frizzante, affettato, e soprattutto triviale ed incolto, come oggi i più sono? Allor saprà ognuno perchè sia difficile sopra ogni cosa un bel sonetto, perchè s'applichi ad esso quel bel distico

> E non la vidi tante volte ancora
> Che non trovassi in lei nuova bellezza,

e come si debba *In piccol campo far mirabil prove* per ben riuscire, e donde avvenga, che nascan oggi come gramigna i sonetti su d'ogni sentiero, mentre i mesi e gli anni costavano un tempo or un terzetto, ed ora un sol quadernario al Petrarca, al Bembo, al Casa, al Molza, e più presso a noi a' Lazarini, agli Algarotti, ai Ghedini, ed a' lor pari, di che fui testimonio, perchè potessero a guisa di fior rarissimi per bella armonia di colori, proporzioni di forme, e fragranza a dir così di moral verità nel più nobil giardin delle muse venir trapiantati, o del par co' diamanti di miglior acqua, di luce purissima, di splendida brillantatura ornare il volto e le dita delle vergini Dee del canto. Che se ciò s'ottenga una volta e noi sarem liberi, se il ciel n'ajuti, da tanta noja e fastidio di versi magri di cose, e ricchi di bagattelle canore, come Orazio dicea, e non sì leggermente crederanno le donne, perchè intendano Metastasio, di poter aprir corte e parlamento, come ab antico faceano, a giudicare dal tribunale supremo qual debba sonetto essere nell'abisso posto, o su in cielo, e questo magnificare su la fede dell'Abatino, o dello Squasimodeo, che con recita insidiosa, con voce enfatica e gesto, con tenera cantilena, o con risonante declamazione il fa loro entrare per gli occhi, e per gli orecchi nell'imperita anima ed innocente. Prendi adunque, amico, e concittadin mio, leggi e rileggi, e ti manda a memoria, poichè pochi sono, questi bellissimi insieme, e brevissimi componimenti, e sappi, che io per essi ti porgo dinanzi un de' carissimi intertenimenti e sollazzi, ove tu ben sappia usarne, da rallegrare la vita, e schifarne le noje, perchè ripetendoli così da te solo, ed aggirandoti per la fantasia le belle immagini, i pensier delicati, i castissimi

e nobilissimi loro affetti chiusi ed ornati, quai preziose e care gemme, nell'oro più puro del colto stile, delle frasi trascelte, della facile e dolce armonia, ti sentirai rapito a volo fuor di te stesso deliziosamente: di che maraviglioso frutto ricogliendo, mentre a ricrear gli spiriti lassi trastullo avrai, ed anzi acqueterai la crudel tirannia delle moleste affezioni dell'animo tuo, molto profitto ancor verrattene in poesia; col qual presidio, il ver ti dico, io non rade volte trovai più grato e spontaneo il sonno, men gravi le cure, più dolci i passeggi, gli ufficj, gli studj, e fugando i fantasmi importuni, che ci volano sempre intorno, rallegrai la mia solitudine, ed il mio vivere per tant'anni inquieto e combattuto. E non è questo un ben vero in tanta inopia di beni, un conforto almen giocondissimo tra tutti i mali?

FINE.